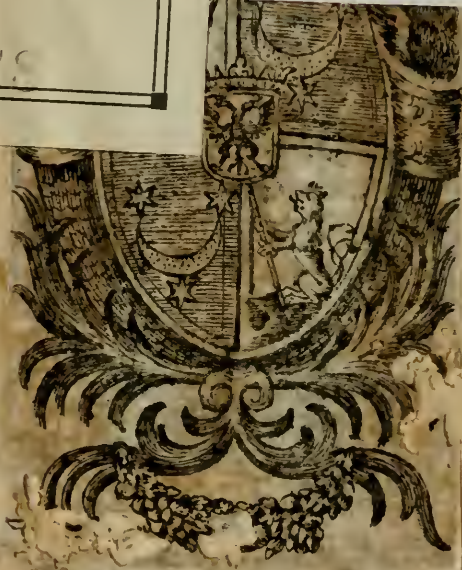
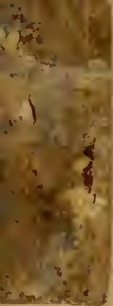




APOLOGIA DE GLI ACADEMICI DI BANCHI DI ROMA, CONTRA M. LODOVICO CASTELVETRO DA MODENA.

In forma d'uno Spacciò di Maestro Pasquino.

Con alcune operette,

DEL PREDELLA,
DEL BVRATTO,
DI SER FEDOCCO.

In difesa de la seguente Canzone del Commendatore

ANNIBAL CARO.

Appertenenti tutte à l'uso de la lingua toscana, & al uero modo di poetare.



LETTERA DI MAESTRO PASQVINO.



Esser Lodovico Casteluetro, la uostra censura, sopra la canzone del Caro, con molte altre cose, che mi sono state riferite de' fatti uostri, m'hanno fatto conoscere, che uoi siete d'un genio conforme al mio. percioche dite uolentier male: & d'ogniuno: & sopra ogni cosa: ò uero, ò falso che ui diciate; ò lode, ò biasimo che ue ne torni. Et oltre à l'esser d'una medesima professione; intendo, che saremmo anco d'una medesima fattezza: se non ch'io mi truouo hauere il capo di marmo, & uoi l'hauete di uetro. Che io non habbia poi, ne gambe, ne braccia; & uoi si; che io sia piu suisato, & manco nasuto di uoi: & uoi di piu fronte, & piu cigliuto di me; questo non importa. perche sono accidenti, che seguendo il nostro mistiero; possono auenire ancora à uoi. Basta per hora, che quel tanto, ch'io truouo fin qui di somiglianza tra noi; m' ha gia desto un gran desiderio d'essere amico, &

corrispondente uostro : & d'hauer anco lega con esso uoi. Et se ue ne contentate; ui prometto, che l'uno per l'altro faremo bene i fatti nostri. Perche uoi sarete di costà Pasquino per me : & io sarò di quà Casteluetro per uoi. Et ambedue insieme correremo per nostro questo regno de la maledicenza. Il che non si puo fare, se non ci accozziamo insieme. percioche (per maledico ch'io sia) non m'arrischio uolentieri à uolerla con gli scrittori : nõ hauendo altra lingua, che la lor penna. Ma ristrengendomi hora con uoi, che siete cosi acerbo nimico loro; & che per tutti loro mi potete seruire; m'affido, ancora contra d'essi, di farmi ualere. Da l'altro canto, se uoi non ui collegate con me; state fresco. perche l'affronto, c'hauete fatto al Caro, u'ha messo à le mani una mala gatta à pelare. Non gia per lui, (perche egli è piu tosto mucia, che gatta) ma per la briga, che per suo conto u'hauete tirata à dosso, specialmente di BANCHI, & de gli academici suoi. i quali presumono di faruisi tosto conoscer per tali; & minacciano d'esser tanti à uenirui sopra in un tempo; che si credono di farui anco pentire di stuzzicare i uespai. Ma non lo credo gia io : ne dico per questo, c'habbiate fatto male. perche direi contra la mia professione. Ve ne lodo piu tosto : & ue ne tengo ualenthuomo. & percio ui

ſono affettionato io; perche ſiete odioſo, & faſtidioſo à gli altri. Ma uoglio inferire, che l'amicitia mia puo eſſere di giouamento ancora à uoi. potendoui preualere del mio fauore in queſta città, & come di uoſtro amico, & come d'intereſſato in queſto negotio. Perche Banchi (ſe nol ſapeſte) è mio concorrente: & al Caro porto gia molto tempo, una gran colera. perche in tanti anni, ch'io lo conoſco, non ha mai uoluto darmi tributo de le ſue compoſitioni: come quegli, che non ſi diletta di dir mal d'altri. Mi piace hora, che habbia dato in uno, che non porti queſto riſpetto à lui: & che per uoſtro mezzo mi ſi preſenti occaſione di uendicarmi con eſſo. Si che per l'una parte, & per l'altra ſi fa, che habbiamo queſta confederatione inſieme. Et dal canto mio, per moſtrarui, ch'io la deſidero; comincio in fin da hora à metterla in pratica: facendoui la ſpia, di tutto quel che ſi dice, & che ſi diſegna contra di uoi. Ma prima che ui dica altro, hauete à ſapere, che infino à hora ſono ſtati in dubbio, & in conſulta, ſe ſe ne doueano riſentire, ò nò. Allegandoſi per la parte del nò; che le coſe, che uoi dite, ſono leggieri, ſono ſofiſtiche, ſono ridicole tanto; che ne torna biaſimo à uoi d'hauerle dette. & che pigliandoſi affanno di confutarle, s'entra come à faticare per impouerire: s'honorano

troppo le uostre inettie: & si fa cosa, che'l Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del si; hanno mostro, che questa uostra sofisteria è tale, & la uostra insolenza è si grande; che di troppo pregiuditio sarebbe, l'una à gli studi de le buone arti, l'altra à la conseruatione de la uita ciuile; se ambedue non si conoscessero: & uoi n'andaste del tutto impunito, & cosi gonfio, come è lor riferito, che uoi n'andate. Hanno detto, che una tale inpunità, sarebbe un confermar uoi ne la uostra presuntione, d'esser cosi dotto, & cosi sauio, come ui tenete; & un consentire, che siano ignoranti, & pazzi gli altri: facendo uoi l'archimandrita de l'academie, come fate. & in una città nobile, come è Modena. doue nascono tanti boni intelletti, & doue sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua: I quali, se andassero dietro à la dottrina, & essempio uostro; DIO sa (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un'altra uolta quel buon MOLZA, & quei SADOLETI, & quei CORTESI; che se ne son ueduti à i di nostri: i quali hanno portato tanto di splendore à la uostra patria, & di giouamento à gli studi, con le buone lettere, & buoni costumi; quanto essi uogliono, che uoi col contrario, portiate loro d'impedimento, & di tenebre. Oltre di questo sono andati argomentando, che quel ch'è

bene à piu, è maggior bene: & che la uertù, che maggiormente gioua, è maggior uertù. Et però che la giustitia in questo caso, deue esser preferita à la patienza: & la difension de la uerità, al dispregio de le ciancie. Hanno allegato ancora quel precetto de la scrittura, che si deue rispondere al pazzo; non per imitar la sua pazzia; ma perche egli non si presuma d'esser sauio. Hanno fatto uedere in molti modi, che uoi, come un can rabbioso, u'auentate indifferentemente al uiso di chiunque ui s'abbatte dauanti: raccontando pur assai persone di molto nome, & di molta dottrina, che sono state morse, & lacerate da uoi. Et considerando, con molta merauiglia, che ne anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano, che cessi ogni cagione, che ui possa hauer mosso à uolerla con lui. Percioche da l'un canto affermano di non sapere, che egli dicesse, ò facesse mai cosa alcuna in danno, ò biasimo di persona. & quanto à quel che tocca à uoi, che non hebbe mai pur una minima notitia de'fatti uostri. Da l'altro, dicono, che essendo esso huomo piu di corte, che di studi; non ha fatto mai professione d'altre lettere, che di quelle del suo padrone. & se pur è scappato à le uolte à far de'uersi; gli ha fatti per diletto, per officio, per obedienza piu tosto, che per altro. & non ne cercando honore; non

accadeua, che uoi fuor di proposito, ne lo dishonoraste, & lo stratiaste dauantagio: prouerbiandolo, & pungendolo cosi scortesemente, come hauete fatto. Et à la fine, che ui douea bastare d'hauerlo ingiuriato, senza uolere, che si facesse ogni cosa, perche sentisse l'ingiuria. Et sopra questa partita, con molto stomaco, & con molta colera di tutti, s'è detto d'alcuni uostri, che gli sono ancora dietro (come si dice) con le canne aguzze: tenendolo stimulato, & trafitto continuamente, perche ui risponda. Ora dicono, che chi cosi uuole, cosi habbia. Et per questo sdegno spetialmente, & per le ragioni, & per le cagioni dette di sopra: & oltre queste, per rintuzzare (come essi dicono) la immodestia, & la calunnia uostra; perche non abusiate piu la patienza, ne del Caro, ne d'altri; perche (se possibile sarà mai) ò uoi conosciate l'error uostro, ò gli ciechi (cosi chiamando quelli che ui credono) aprano una uolta gli occhi, per conoscer uoi; & in ogni caso, perche non corriate cosi à la scapestrata sopra le fatiche, & sopra la fama de gli altri; & perche si risoluono, che nessuno d'essi si possa assecurar de la mordacità uostra; si sono accordati tutti insieme, à uolerui mettere un poco di museruola: & hanno deliberato di far contra uoi, come contra publica peste, publico risentimeuto. Molte altre cose si son

ſi ſon dette, & penſate da loro in queſto propoſito : ma queſte ſono le p iu notabili. Et io l'ho uolute riferir tutte, ſi come l'ho raccolte: accioche poſſiate penſare ancor uoi à le riſpoſte, & à le contramine, che ui biſognano. Auettendoui, che hauete da fare (come u'ho detto) con Banchi : il quale è uno di queï ciarloni, & di quel credito, & di quel ſeguito, che potete ſapere. Per ſua inſtigatione ſi ſon leuati ſu i ſuoi ſeguaci tutti, per mia fe, da l'arcipanche, fino à gli ultimi ſcabelli, per daruene una ſtretta di ſanta ragione. Ma non è parſo lor bene, che ſi faccia, ò ſi dica altro contra uoi, ſe non ſi riſponde prima in difenſion del Caro, Queſta parte è ſtata aſſegnata ſolamente al PREDELLA, come al minimo di tutti loro : per moſtrare la poca ſtima, che ſi tiene de'fatti uoſtri. Il qual Predella è un cotal Banchetto aſſiſtente, & come dir Bidello de l'academia loro, che nõ ſe ne partendo mai, & mettendoſi fra le gamb e d'ogniuno, ſi ua tuttauia rimeſcolando, per ſentire ogni coſa: & l'offitio ſuo non è altro, che dar da ſedere à quei ſcioperati, che ui ſi raunano. Io non ſo quello che coſtui ſi ſappia : ma per hauere molto udito, qualche coſa potrebbe hauere imparato. Et qualunche ſi ſia, baſtandogli l'animo d'attrauerſaruiſi innanzi; s'è uantato di darui una buona ſtincata. Et per ciò fare, ha uoluto la

prima coſa, che gli ſi metta innanzi la canzone, ſopra la quale è nata la controuerſia: perche ſi ueggano i lochi, di che ſi parla, con tutte le lor circoſtanze: & appreſſo che ſi diſtendano le uoſtre riprenſioni. Di poi riaſſumendole di mano in mano à i lochi loro, ſecondo i uoſtri medeſimi numeri, u'ha fatta la riſpoſta, ch'io ui mando incluſa. Et tutto queſto (come ho detto) per difeſa ſolamente del Caro, & de la ſua canzone. Ma per caſtigo, & confuſione uoſtra; hanno ordinato à gli altri, de l'altre coſe: per modo, ch'io ui ueggo una gran piena à doſſo. & qui conoſcerete, ſe io ui ſono amico. Ma toglieteui prima de' piedi queſto inciampo del Predella: & io ui dirò poi quel c' harete à fare, per leuarueli tutti d' intorno.



CANZONE DEL CARO, IN LODE DE LA CASA DI FRANCIA.



ENITE à l'ombra de'gran Gigli d'oro,
Care Muſe, deuote a' miei Giacinti:
Et d'ambo inſieme auinti
Teſſiam ghirlande a'noſtri Idoli, & fregi.
Et tu Signor, ch'io per mio ſole adoro,
Perche non ſian da l'altro ſole eſtinti;
Del tuo nome dipinti,
Gli ſacra: ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona à tanti Regi,
Per me non oſo: e'ndarno altri m'inuita:
Se l'ardire, & l'aita
Non uien da te. Tu ſol m'apri, & diſpenſi
Parnaſo. & tu mi deſta: & tu m'auiua
Lo ſtil, la lingua, e i ſenſi,
Si; ch'altamente ne ragioni, & ſcriua.
Giace, quaſi gran conca, infra due mari,
Et due monti famoſi, Alpe, & Pirene;
Parte, de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il ſol circonda:
Di teſori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al noſtro uero nume erge, & mantene,
Di pretioſe uene,
D'arti, & d'armi, & d'amor madre feconda.

Nouella Berecintia, à cui gioconda
Cede l'altra il ſuo carro, e i ſuoi leoni:
Et ſol par ch'incoroni
Di tutte le ſue torri Italia, & lei.
Et dica; Ite miei Galli, hor Galli interi,
Gli Indi, e i Perſi, e i Caldei
Vincere: & fate un ſol di tanti imperi.
Di queſta madre generoſa, & chiara,
Madre ancor eſſa di celeſti heroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre ſuore:
Et uie piu degni ancor d'incenſo, & d'ara;
Che non fur gia, uecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciaſcun gli honor ſuoi
Ripon ne l'humiltate, & nel timore
Del maggior DIO. Mirate al uincitore
D'Auguſto inuitto: al glorioſo Herrico:
Come di CHRISTO amico,
Con la pietà, con l'honeſtà, con l'armi,
Col ſolleuar gli oppreſſi, & punir gli empi,
Non coi bronzi, ò coi marmi,
Si uà ſacrando i ſimulacri, e i tempi.
Mirate, come placido, & ſeuero,
E' di ſe ſteſſo à ſe legge, & corona.
Vedete Iri, & Bellona,
Come dietro gli uanno, & Themi auanti.
Com'ha la ragion ſeco, e'l ſenno, e'l uero.
Bella ſchiera, che mai non l'abbandona.
Vdite, come tuona

Sopra de'Licaoni, & de'Giganti.
Guardate quanti n'ha gia domi, & quanti
Ne percuote, & n'accenna: & con che possa
Scuote d'Olimpo, & d'Ossa
Gli suelti monti, e'n contro al ciel imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti:
Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza humile,
Gode de l'amor suo lieta, & sicura:
Et non è sdegno, ò cura,
Che'l cor le punga, ò di Calisto, ò d'Io.
Suo merto, & tuo ualór donna gentile,
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fu nostra uentura,
Et prouidenza del superno Iddio,
Ch'in si gran regno, à si gran Re t'unío;
Perche del suo splendore, & del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, & de l'Italia tutta.
Che se mai raggio suo uer lei si stende;
(Benche serua, & distrutta)
Ancor salute, & libertà n'attende.
Vera Minerua, & ueramente nata
Di Gioue stesso, & del suo senno è quella,
C'hora è figlia, & sorella
Di Regi illustri, & ne fia madre, & sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propitia stella,
Ti stai d'amor rubella,

Per dar piu luce à queſta notte ombroſa.
Viua perla, ſerena, & pretioſa,
Qual ha Febo di te coſa piu degna?
Per te uiue, in te regna,
Col tuo, sfauilla il ſuo bel lume, tanto;
Ch'ogni cor arde: e'l mio ne ſente un foco
Tal; ch'io ne uolo, & canto
Infra i tuoi cigni: & ſon tarpato, & roco.
E uui ancor Cintia, & u'era Endimione.
Coppia, che ſi felice oggi ſarebbe;
Se'l fior, che per lei crebbe;
Oime, non l'era (e'n ſu l'aprirſi) anciſo.
Ma che, ſe legge à morte amore impone?
Se ſpento, ha quel, che (piu uiuendo) hau-
Se'l morir non l'increbbe, (rebbe?
Per uiuer ſempre, & non da lei diuiſo?
Quante poi dolci il core, & liete il uiſo,
V'hanno Ciprigne, & diue altre ſimili?
Quanti forti, & gentili,
Che ſi fan, bene oprando, al ciel la uia?
Et ſe pur non ſon dei; qual altra gente
E' che piu degna ſia
O' di claua, ò di tirſo, ò di tridente?
Canzon, ſe la uirtù, ſe i chiari geſti
Ne fan celeſti; del ciel degne ſono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queſte di fiori humili offerte
Porgi in mia uece: & di; ſe non ſon elle
D'oro, & di gemme inſerte;
Son di uoi ſteſſi, & ſaran poi di ſtelle.

CENSVRA DEL CASTELVETRO SOPRA LA CANZONE PRECEDENTE.

I

Il Petrarca non userebbe

CEDE.

AMBO. *Parlando di due feminini, senza compagnia di sostantiuo, come sarebbe ambe le braccia.*

SIMVLACRI.

ANCOR ESSA. *È modo di parlar plebeo.*

SVO MERTO ET TVO VALORE. *È nuouo senza per.*

INVIOLATA.

TARPATO. *Non è passato in iscritture, se non ne le sue.*

PROPITIA.

ILLVSTRI. *Vsato in rima dal Petrarca.*

GESTI.

INSERTE.

AMENE.

II

VENITE À L'OMBRA. &c. *Ò le Muse sono di schiatta pigmatica: ò male si difenderanno dal sole, se non u'è altro albero che gigli.*

III

A I NOSTRI IDOLI. *Senza consolation di parole, è gran uanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse. Non fate Idolo un nome uano. Et in buona parte; consolandolo, L'Idolo mio scolpito in uiuo lauro. Ma se non intende l'artificio del Petrarca; non ne posso altro.*

IIII

DEL TVO NOME DIPINTI. *Io so, che l'alloro consecrato à Febo, non è offeso dal sole, ò piu tosto dal gielo; ma non so gia, che albero, ò herba porti il nome dipinto del sole, come porta quel di Aiace, & di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta herba dal sole: perche questa mi pare una uanità.*

V

PER ME NON OSO. *Se hauea chiamate le Muse; non so perche dica questo: ò inuiti altrui, che loro: ò inuitandolo, non dica la ragione, perche esse non siano suffitienti.*

VI

RAGIONI, Ò SCRIVA. *Ò pensi, ò scriua haurebbe detto il Petrarca.*

VII

GIACE QVASI GRAN CONCA. &c. *Il letto de la Francia, non è piu basso de l'onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. La onde si uede, quanto uanamente sia detto conca. Ora bisognaua aiutar questa traslatione col simigliarla à la conca marina di Venere, ò à quella de le perle.*

VIII

AMENE. *Come è detto, non è parola da usare: ma posto che fosse; non si direbbe di tesori, & di popoli.*

VIIII

NOVELLA BERECINTIA. &c. *Strano trapasso, senza consolatione da paese, à Iddee: ne credo che se ne mostrasse essempio appresso à lodato scrittore.*

X

GALLI INTERI. *Motto poco degno, & contenente dishonestà.*

XI

DI QVESTA MADRE: *Tutta questa parte è detta come Dio uuole.*

XII

MIRATE AL VINCITOR D'AVGVSTO. *Poco sauio consiglio à nominare in questo caso l'Imperatore Augusto, per l'oppenion che s'ha: si come niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco Augusto, ò Cesare Imperator Romano.*

XIII

DE LA TVA FLORA. *Questo è panno tessuto à uergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per Ninfa, & poi Italia col nome del paese. Non fece cosi Vergilio. Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.*

XIIII

RAGGIO SVO VER LEI. *Il raggio suole illuminare, & riscaldare: & simili cose: le quali non hanno risposta in serua, & distrutta: se queste qualità non fossero con compagnia, serua di tenebre, distrutta di freddo.*

XV

QVASI LVNGE DAL SOL. *Parla cose contrarie: dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te cosa piu degna? In te uiue, in te regna. Col tuo il suo bel lume.*

XVI

E'L MIO NE SENTE VN FOCO. *Chi uide mai effetto di foco, essere il uolo, e'l canto?*

XVII

BREVEMENTE. *Per non iscriuer piu. Io non ui ueggo modo di dir puro, & natural de la lingua poetica; ne sentimento riposto, & uago. Ma non mostrate queste cianze, ò le dite come mie à niuno. Io mi sono indotto à scriuerle, per compiacerui. Et l'argomento de la canzone è nulla.*

REPLICA DEL CASTELVETRO CONTRA LA MEDESIMA CANZONE DEL CARO.



ON *mancherà à me da scriuere, ne à uoi da leggere; poi che ui piace, che sia soggetto de le mie lettere tutto quello, che dice il Grammaticuccio uostro, pertinente à la canzone composta dal Caro, in lode de la casa reale di Francia. À la presenza del quale, & d'alcuni altri, essendomi hieri presentate certe accuse, ò oppositioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandaua un mio amico da Bologna; facendomi à sapere, che costi erano state publicate senza nome d'autore; ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeua, che colui che l'hauea fatte, mostraua d'hauerle fatte contra sua uoglia, per compiacere un suo amico, che gli hauea dimandato di quella canzone il parer suo; & pregaualo, che non dicesse à niuno, che fossero sue; Noi le leggemmo assai attentamente, & lettele dopò molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l'autore di quelle oppositioni, fosse un gran presuntuoso, & ignorante: & esse molto puerili, & uane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, & riguardando in esse, cominciò à dir cosi. Se l'opponente ha conosciuto il poco ualore di queste oppositioni, prima che le facesse, dicendo che le faceua contra l'animo suo: & prima che niuna persona le uedesse, uetando à l'amico suo, che le palesasse come sue; Dunque tutti uoi, che le dannate, cõmendate il giuditio de l'opponente, & state da la parte sua. Ma se la cosa sta cosi; perche siete uenuto in questo parere, che sia un presuntuoso, & ignorante, se ha fatto quello che fate uoi altri tutti? Ma presoppognamo, che egli hauesse sottoscritte loro infintamente quelle parole: facendolo uolentieri, & desiderando, che si palesassero; come si pruoua per ciò, che il loro autore sia un presuntuoso? Qual huomo è al mondo, tinto di lettere, & auezzo à legger rime, che non dia giuditio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuouo ne le mani de gli huomini: & nol dica, & scriua uolentieri ad uno amico, che glielo dimandi: & non gli conceda ancora licentia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque à torto è giudicato da uoi un*

presuntuoso l'autor di queste oppositioni: le quali egli scriue uolentieri (se cosi ui piace) in dimostratione del parer suo, intorno à quella canzone: essendone stato richiesto da l'amico suo: & licentiollo ancora à dir, che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un'ignorante. perche non ha saputo oppor cosa, che non sia puerile, & uana. Ora ueggiamo, se la cosa giace cosi. Ne ui merauigliate, ch'io parli de la maniera, che non hauete fatto uoi. percioche io sono per auentura piu informato di questo fatto, che non siete uoi: & so de le cose, che non sapete uoi. & conosco ottimamente, chi è l'opponente. À lui adunque fu scritto da Roma, da colui, che uoleua sapere il suo parere, di questa canzone; che essa quiui da molti, non solamente era stimata bella; ma tale ancora, che al Petrarca, se à suoi dì, gli fosse stata porta cagione simile da farla; non l'haurebbe fatta altrimente. À che riguardando egli, il quale haueа parere molto diuerso da quello di quei molti lodatori Romani cosi animosi; rispose, che il Petrarca non haurebbe usata niuna de le cose notate da lui ne la canzone del Caro. Le quali altri dee prouare, che'l Petrarca haurebbe usate: se uuol prouar l'ignoranza adosso à l'opponente. Ma perche ce ne sono alcune scritte molto strettamente; non facendo di bisogno à scriuerle d'altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare: & puo per auentura la loro strettezza, far parere ad alcuno; puerile, & uano, quello, che non è in effetto; sarà bene ch'io, il quale sono consapeuole de la'ntentione de l'opponente, rallarghi queste cotali, & con altre parole le dechiari.

Primieramente adunque, uolle dire l'opponente, che il Petrarca non userebbe CEDE, INVIOLATA, PROPITIA, GESTI, INSERTE, AMENE, SIMVLACRI, ILLVSTRI fuor di rima. non perche egli l'hauesse per parole non mai udite. conciososse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte; ma senza dubbio la piu parte da gli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si uoglia, che lo mouesse à lasciarle da parte. Ne parimente AMBO, parlandosi di due feminini, senza compagnia di sostantiuo, manifesta, & non sotto'ntesa. Ne ANCOR ESSA: ueggendo noi, che l'uso nobile de la lingua, non riceue esso con sostantiuo manifesto, se non dauanti. come per cagione d'essempio. Il Petrarca fa de le rime care: & esso Caro ne fa ancora. Ma non si puo dir cosi. Il Petrarca fa de le rime care: & il Caro esso ne fa ancora. Et per consequente ancora non si puo dire. Il Petrarca fa de le rime care: & il Caro ne fa ancor esso. Ne MADRE ANCOR ESSA.

Ne uscerebbe SVO MERTO, ET TVO VALORE, *senza per:* *non trouandosi la perdita di per, se non dauanti à tre nomi, per quanto io mi ricordo hauer letto: le quali sono, Tempo, Gratia, Mercè, ò Mercede: così. Et di notte tempo, con iscale, & altri ingegni, entrò ne la città di Cortona. Le sue cose de gli Iddii gratia, tutte prosperamente passauano. La mercè di Dio, & di questa Gentildonna. Mercè di quel signore. La buona mercè di Dio, & non la sua. La Dio mercè, la uostra mercè, la tua mercede, uostra mercè, sua mercè, tua mercè. Ne uscerebbe* TARPATO, *essendo parola plebea, ne mai forse ricevuta da altre scritture, che da quelle d'Angelo Politiano.*

Appresso, che'l Petrarca non hauerebbe inuitate le Muse, con così fatte parole. VENITE À L' OMBRA DE' GRAN GIGLI D' ORO, CARE MVSE. *Percioche egli non suole (quantunque prenda le'nsegne de le famiglie, ò de le signorie; per gli huomini de le famiglie, & de le signorie) attribuire cose sconueneuoli à la lor natura. Come, Orsi, lupi, leoni, aquile, & serpi, Ad una gran marmorea colonna, Fanno noia souente, & à se danno. L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trouando di maggio aspra pastura, Rode se dentro, e i denti, & l'unghie indura.*

Oltre à ciò il Petrarca non haurebbe detto, PER ME NON OSO, *& quello che segue. percioche mostrerebbe (così dicendo) di riconoscere l'ardimento, & l'aiuto dal suo signore solo: poi che seguita.* SE L' ARDIRE, ET L' AITA NON VIEN DA TE. TV SOL M' APRI, ET DISPENSI PARNASO *&c. Et che le Muse fossero state inuitate indarno, non hauendo esse à porgere in questa impresa ne ardimento, ne aiuto.*

Oltre questo, che'l Petrarca, se hauesse hauuto à por le risposte à tre cose proposte, come, STILO, LINGVA, *&* SENSI: *non n'haurebbe poste due solamente, cioè,* RAGIONI, ET SCRIVA; *ma tre, cioè, pensi, ragioni, & scriua. Si come si uede, che non ne lasciò niuna de le tre predette, senza risposta, in quel sonetto. Io son si stanco di mirar si come. Hor io son certo, che l'opponente scrisse queste parole à punto in questa oppositione.* NE RAGIONI, ET SCRIVA. *Ne pensi, ragioni, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Et non dimeno, ueggo scritto in questa carta,* NE RAGIONI, ET SCRIVA, *ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia così scritto fuori de l'intentione de l'opponente; non è perciò che non iscuopra un'errore non picciolo del Caro: il quale domandando soccorso dal*

suo signore, per far questa canzone sola, non poteua dir se non cosi, Ne pensi, & scriua: ouero ne pensi, & ragioni. Percioche quando il Petrarca usò stilo, & lingua; parli, & scriua, & simili; non usogli mai, intendendo d'una canzone, ò d'un sonetto solamente. La onde io son sicuro, che egli non haurebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro, lo stil, la lingua; ne ragioni, ò scriua.

Ancora non haurebbe data la figura, e i termini cosi fatti à la Francia, GIACE QVASI GRAN CONCA INFRA DVE MARI. *&c. Essendo la figura sconueneuole, e i termini difettosi. Non fece cosi egli, quando ripose tra' confini quella parte, ch'era sottoposta à i suoi tempi al Re di Francia, dicendo. Chiunque alberga tra Garona, e'l monte. Conciosia cosa, che'l confino uerso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si puo dire propriamente, che la Francia giaccia fra due monti, poi che l'Alpe, e'l Pireneo non sono l'uno à l'altro opposti: stendendosi l'Alpe d'occidente in oriente, & il Pireneo da mezzo di in settentrione.*

Poscia che'l Petrarca, posto c'hauesse usato AMENE, *non haurebbe detto* AMENE DI TESORI, DI POPOLI. *&c. Ma perche il Caro, come altri puo, leggendo il suo commento, auedersi; ordina altrimente il testo, dicendo, che* MADRE FECONDA, *si congiunge con* DI TESORI, DI POPOLI. *&c. Alcuni di uoi amici tanto paßionati del Caro, risponderà à la ragione se potrà; che fece credere à l'opponente, che fosse men male à congiungere Amene, che Madre feconda, con di Tesori, di popoli. &c. La qual fu, che non potendosi passare à nominare la Francia, nouella Berecintia, senza mezzo conueneuole; giudicò, che si come l'esser fornita di tesori, di popoli, d'altari, di pretiose uene, d'arti, d'arme, & d'amore; non poteua aprire questo passo in questa canzone; cosi l'esser madre feconda, potesse adoperar ciò ageuolißimamente. Intendendo nondimeno questa materna fecondità d'huomini egregi. Et spetialmente ueggendo, che in simil cosa Vergilio hauea adoperata questa materna fecondità: & passare à paragonare Roma à Cibele. Felix prole uirum. Qualis Berecintia mater. Et che madre feconda si douesse spiccare da le cose dette di sopra. accioche altramente facendosi, non si commettesse uno errore di sentimento, che molto piu meritasse riprensione, che uno de l'uso de le parole. il quale, come si uede, non sarebbe percio stato senza compagnia in questa canzone.*

Vltimamente, che'l Petrarca non haurebbe detto. QVASI LVNGE DAL SOL PROPITIA STELLA : *douendo poco appresso dire.* QVAL HA FEBO DI TE COSA PIV DEGNA: *Si perche si dicono cose contrarie, si perche si mostra gran pouertà d'inuentione in canzone così ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se così come la stella auicinatasi al sole luce poco, & scostandosene luce assai. Così Madama Margherita, se s'auicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo ualore; ma standone di lontano, lo palesa assai. perche non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti piu, & meno di poesia ne l'auicinarsi ella à Febo Dio de la poesia, & ne lo scostarsene; nõ si dicono cose contrarie? Hora mi mostra gran pouertà d'inuentione, poi che non si sono potute trouare due similitudini diuerse, ò'l significare due cose diuerse, adoperandosene una sola, cioè, quella de lo splendore in significare gli effetti del ualore, & gli spiriti de la poesia: la qual fu porta al Caro, senza fatigar l'intelletto, de la significatione del nome di Febo. il quale conueniua di necessità, che gli uenisse in mente, per la cosa di che doueа parlare, à cui è Dio soprapòsto. Adunque mi piacerà molto, che mi diciate di nuouo, se siete ancora di quel parere, che queste oppositioni siano puerili, & uane, come erauate testè.*

Ora dette queste parole il Grammaticuccio, & facendo bocca da ridere, si tacque. O' diss'io, Voi mi parete ragionar di queste oppositioni, non altramente, che sarebbe l'opponente stesso. Et parmi di comprendere, che egli non sia punto dissimile da uoi. Ma lasciamo questo. Noi hormai, siamo certi, che ne siate l'autor uoi. Perche senza niuno infingimento, raccontateci, ui preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come, & quando, & à chi la scriueste uoi. Ma egli non mi lasciò finire à pena queste poche parole, che ridendo quanto poteua piu, senza darci altra risposta, se n'andò uia.



A I LETTORI.

Dopo queste due scritture fatte dal Casteluetro, contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo, contra al commento d'essa: le quali cominciano cosi

3. Non senti prima il Grammaticuccio.
4. Non so per qual uia sia uenuto à notitia del Grammaticuccio.
5. Vdite nuoua malitia del Grammaticuccio.
6. Noi erauamo secondo l'antica nostra usanza raunati

Queste non si danno fuori in questo libro: perche essendo contra al commento; non appertengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso. Et qui non s'intende di far altro, che difender lui, con la sua canzone solamente. Al resto, supplirà il Commentator medesimo, à chi tocca: & da lui saranno stampate. In tanto imaginateui, che escano dal medesimo maestro, & che siano fatte con la medesima dottrina, & cortesia, che l'altre due. Et se ne fa qui mentione, per desiderio, che siano lette: perche si uegga, con quanto dispregio del Caro siano scritte. Et di qui si conosca la qualità de lo scrittore, & lo sdegno che giustamente muoue i difensori del Caro, à risentirsene.



RISENTIMENTO
DEL PREDELLA.



IO, CHE SONO VSATO di tacer ſempre, & d'udir ſolamente gli altri parlare; non mi poſſo contenere di non riſpondere à uoi Meſſer Lodouico Caſteluetro. ſentendo le friuole, & le pazze coſe, che u'è parſo di dire contra la canzone del Caro: e'l modo uillano, & diſpettoſo, con che l'hauete dette. Che ſarebbe da l'un canto ridere, da l'altro ſtomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. Et non ui paia ſtrano, che io parli di coſe di maggior conſideratione, che uoi non aſpettate da un Bidello mio pari. perche io conuerſo continuamente per le ſcuole. Et ſe bene m'accoſto piu con gli Stoici; non m'allontano però tanto da i Peripatetici, ne da gli altri, che ſcriuono, & parlano; che per minimo ch'io ſia di Banchi; non gli intenda, & forſe meglio di uoi: che in queſto genere uolete parere una Catedra, & non ſiete pur un Treſpolo. Ma per riſponderui capo per capo, ſecondo il uoſtro ordine; uegniamo à quel che dite ne la uoſtra cenſura.

Che il Petrarca non uſerebbe, CEDE. & altre uoci, che ſeguono. Et primeramente in commune, di

tutte; di poi ſeparatamente, di ciaſcuna, coſi ui riſpondo. Se uoi diceſte, che'l Petrarca non l'haueſſe uſate; ui ſi potrebbe credere: perche ſiete molto pratico nel uocabolario. Ma dicendo affermatiuamente, *Non l'uſerebbe;* biſogna intendere, ſe l'hauete di buon loco: & quel che uoi ne ſapete. Se per auentura ſpacciando, come fate, il nome, e'l ſenno del Petrarca; ui foſſe entrato il ſuo ſpirito in corpo. Che in queſto caſo, ò quando l'haueſte per reuelatione, ò per qualche altra demoſtratione, pur che non foſſe del uoſtro ceruello; mi contento, che ſia quel che dite: e'l Caro terrà di hauerle male uſate. hauendo il Petrarca per principe de' poeti in queſta lingua, & per degno di riuerenza, & d'ammiratione à tutte l'altre. Ma quando lo diciate, ò ue l'imaginiate da uoi; al uoſtro detto non ſono obligato di credere: & la uoſtra imaginatione non fa caſo. Ne anco à te (direte uoi) s'ha da credere. Sta bene. ſiamo in queſto d'accordo. Reſta, che ci accordiamo à rimettercene (come è neceſſario) à terzi; che ne ſappiano piu di uoi, & di me. & per uenir à queſto: non ui contentarete uoi del giuditio, de l'autorità, & de l'eſſempio di quelli, che ſono i maeſtri de l'arte de lo ſcriuere? da i quali hanno imparato il Petrarca, & tutti gli altri buoni ſcrittori? & che deurebbono hauer inſegnato ancora à uoi di giudicare

di giudicare, se gli haueste letti, ò ben letti, ò sanamente interpretati? Se dite di nò; buon pro ui faccia di quello IPSE DIXIT, poi che uoi solo ue l'hauete usurpato. Se di sì; uediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione, perche il Petrarca non l'userebbe, secondo uoi. Perche sono latine? Non è dunque lecito à gli scrittori d'una lingua, di ualersi de le uoci d'un'altra? O non sapete, che non solamente è lor concesso d'usar quelle, che son forestiere, & pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle, che non si sono mai piu scritte? & le nuoue, & le nuouamente finte, & le greche, & le barbare, & le storte da la prima forma, & dal propio significato tal uolta? & non solamente le parole; ma le figure del dire: trasportandole da l'una lingua, à l'altra, contra le regole, & contra l'uso commune? Et chi lo dice? il Casteluetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori de la lingua greca, & de la latina, & alcuni de' nostri, che scriuono de l'arte. & l'hanno messo in pratica tutti quelli, che artifitiosamente hanno fino à qui scritto. Negatelo uoi? Aristotile, sì ne la Poetica, come ne la Rettorica; non dice egli de le uoci forestiere, che si debbono ammettere? & non tanto, che proibisca l'uso loro; ne' poemi spetialmente, non lo loda? non comanda, che ui siano mescolate

dele lingue (che ſotto queſto nome ſono inteſe da lui) per dar gratia al componimento, & per farlo piu diletteuole, & piu ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione, perche piu dilettano le compoſitioni coſi fatte, che l'altre, con quella bella ſimilitudine de' paeſani, & de foreſtieri? Se qui ui pareſſe, che Ariſtotile foſſe un balordo, come intendo, che ui pare in altri lochi; ditelo: perche ui ſi allegheranno de gli altri. Se per auentura credeſte piu à M. Tullio, à Demetrio, à Quintiliano, à Oratio, & à tanti, che ne parlano. che non douerete hauergli però per balordi tutti. Percioche da queſti, da certi in tutto, & da certi in parte, ſi cauano tutte le coſe, che io ui ho dette. Et queſto è quanto à i precetti, & à le regole di poterlo, & di douerlo fare. Vegniamo à gli eſſempi di quelli, che l'hanno fatto. Et prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci uſate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I latini non hanno uſate quelle de' greci, & quelle de' barbari? I uolgari tutti auanti al Petrarca, & dopo 'l Petrarca, e'l Petrarca ſteſſo, non hanno uſate le greche, & le latine, & le barbare? & di mano in mano, ciaſcuno (ſecondo il ſuo giuditio) preſe di quelle, che non erano prima ſcritte da gli altri? Nam, & quæ uetera nunc ſunt, fuerunt olim noua. Et ſpecificando de' greci, In

Eſiodo non ſono de le uoci, che non ſono in Homero? in Pindaro non ſono di quelle, che non ſono in Eſiodo? in Callimaco di quelle, che non ſono in Pindaro? in Teocrito di quelle, che non ſono in Callimaco? Direte uoi per queſto, che coſtoro tutti non ſiano ſtati eccellentiſſimi poeti? Empedocle non uſo ne'ſuoi uerſi ſpeſſe uolte parole foreſtiere, & tali; che non erano mai prima ſtate inteſe da greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante uoci, & quante locutioni, ſono auertite da Cicerone, da Quintiliano, da Seruio, da Macrobio, da Aulo Gellio, & da piu altri; le quali da diuerſi, in diuerſi tempi, ſono ſtate ammeſſe, trouate, deriuate, & ſtrauolte; & da i poeti, & da gli oratori? come da M. Tullio ſteſſo, da Aſinio Pollione, da Sergio Flauio, da Meſſala, da Auguſto; & prima da Pacuuio, da Cecilio, da Lucretio, da Plauto, da Terentio, & da piu altri? Deriuare, flectere, coniungere, quando deſiit licere? Vi potrei fare un catalogo di queſte uoci tutte ma perche logorar tanto tempo, & tanta carta per fare il pedante, & maſſimamente à uoi? percioche per gli altri non fa di biſogno, ch'io duri queſta fatica: eſſendo notiſſime à tutti. Et ſe ſon note ancora à uoi; come contra tante autorità, & tanti eſſempi, hauete uoi tanto ardire di cenſurar gli altri? Ma ſe pur uogliamo

uenire à i particulari d' una lingua; fermianci ne la noſtra, de la quale ſi ragiona. Et in queſta, laſſando tanti altri dauanti al Petrarca, che di tempo in tempo, & nuoue, & eſterne uoci portandoci; & riformando di quelle, che ci erano gia portate; di rozziſſima, ch' ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, & à la fine condotta à quel termine, nel quale fu da Dante laſciata: diciamo quante ce n'ha recate il Petrarca, oltre à loro, & de la lingua latina, & de la greca, & de la prouenzale, & de la commune italiana? Et quel ch'è piu, quante ce n'ha meſſe de la latina, che non haueano mai prima, & non hanno mai dopo preſa la forma del noſtro parlare? come ſono Bibo, Scribo, Delibo, Como, Curto, Abexperto, Intellette, Preuento, Miſerere, & cotali. che ſono ſchiettamente del Latio, & non entrate in Toſcana, come l'altre, per la porta de l'uſo? Quante poi di quelle, che non ſono poſte da lui, ſono ſtate aggiunte da i giuditioſi, che dopo ſono uenuti? Dico giuditioſi. perche ne anco io uoglio, che ſiano bene uſate quelle, che ſenza giuditio, & ſenza ſcelta ſono ſtate intromeſſe da chiunque ſi ſia, & cauate da qual ſi uoglia idioma. L'opinion mia non è, che ſi faccia faſcio d'ogni herba: ma ſi ben ghirlanda d'ogni fiore. non che s'adopri la falce, come dicono, che adoperò Dante; ma che ſe ne colga à di-

ſcretione, come ha fatto il Petrarca: non quelli à punto, che colſe il Petrarca; ma di quella ſorte s'intende che s'habbiano à corre. Non ſarebbe pazzo uno, che uolendo imparare di caminare da un'altro, gli andaſſe ſempre dietro, mettendo i piedi à punto, donde colui gli lieua? La medeſima pazzia è quella che dite uoi, à uoler che ſi facciano i medeſimi paſſi, & non il medeſimo andare del Petrarca. Imitar lui uuol dire, che ſi deue portar la perſona, & le gambe, come egli fece; & non porre i piedi ne le ſue ſteſſe pedate. Egli ſi ualſe giuditioſamente, in tutte le lingue, di tutte le buone uoci: col medeſimo giuditio è lecito di ualerſene ancora ad ogniuno. Quel che ſi deue auertire è, che non ſi faccia ſenza debita conſideratione. Et in queſto ha ſpetialmente la noſtra fauella perpetuo obligo col BEMBO. perche n'inſegnò la uia di coſi fare: & raffrenò l'audacia di coloro, che troppo licentioſamente in ciò traſcorreuano. Ma egli ch'è ſtato coſi ſeuero riformatore di queſta licenza, & oſſeruatore diligente del modo di comporre, quante n'ha meſſe ne' ſuoi ſcritti, che non ſono nel Petrarca? Et doue nel Petrarca uedete uoi diſpendi, ſublime, ſedato, uenerata, aſilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua, & altre aſſai, che ſon latine? doue ui trouate homaggio monda, riuóli, ſoruóli, ſtrideuole, contempio,

& tante altre di questa sorte, che ui si leggono? Perche il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone, & belle? Nel Petrarca non son gia questi nomi, fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, cálati, corimbi. Non ci sono questi aggiunti, acerbetta, ondosa, torosa, famelico, uillosо, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. Non questi uerbi, infettare, rintegrare, anhelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare. Non questi participi, infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso. Non questi auuerbi, di leggierò, in abandono. Non tante altre uoci, ch'io ui potrei dire uaghissime tutte, per forestiere, ò nuouamente formate, ò accettate che siano. & non dimeno son pure intromesse ne le scritture, quali dal CASA, quali dal GVIDICCIONE, & quali dal MOLZA uostro. Et che direte uoi di questi, come de gli altri? Direte del Molza, che nõ sia stato d'altro intelletto, d'altro giuditio, & d'altra dottrina che non siete uoi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, & un gentile, & dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio, & per ogni qualità, non sia intendente de la forza, osseruator de' precetti, & conoscitor de la bellezza di questa fauella spetialmente? & che

non uaglia piu l'autorità di questi insieme, che il uostro capriccio solo? Direte, che non facessero discretamente, & gentilmente, à presentare, & leggitimare queste uoci al nostro idioma: le quali sono come tante perle, & tante gioie per adornarla, & per arricchirla? Non mi curo di citare ne uoci, ne scrittori, di questi che uiuono: prima, perche non possiate dire, ch'io gli aduli, accioche mi siano fauoreuoli in questo giuditio: dipoi, perche uoi non uolete, che, uiuente uoi, uiua niuno altro, che meriti pur di uenire in cospetto uostro. & non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non habbia bisogno appresso di uoi, de le medesime difese del Caro. Et però torniamo à quelli, che per esser morti, & per esser maestri de' maestri; conuiene, ò che necessariamente crediate loro, ò che per molto arrogante, & del tutto pazzo ui facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello c'hauete inteso de le parole peregrine; Se loda Euripide, che del commun uso di parlar insegnasse di far la scelta de le parole; Se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'hauer imparato dal uolgo di ben parlare; Socrate l'appruoua per buon maestro, & per laudabile ancora in questa dottrina; Se poi soggiunge, che per uoler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo à imparar dal popolo; Se Dionisio Alicarnasseo

lauda Lisia, come ottima regola del parlare ateniese: aggiungendo, non de l'antico, che usaua Platone, & Tucidide; ma di quello, che correua in quel tempo; Se Fauorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice, Viui à l'antica, & parla à la moderna. Se si truoua in Lucrètio,

Multa nouis uerbis præsertim cum sit agendũ
Propter ægestatem linguæ, & rerum nouitatẽ.

Se Oratio ne le pistole chiama l'uso padre de le parole; Se ne la Poetica dice,

-- Licuit, semper'q; licebit
Signatum presente nota procudere nomen.

Se nel medesimo loco, lo concede con questa eccettione,

--- Si uolet usus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Se Aristide afferma, che i Poeti son tiranni de le dittioni; Se Demetrio uuole, che l'Onomatopea sia propria de' poeti; Se da Varrone hauemo Quòd non eadem oratoris, & poetæ. Quòd eorum non idem ius. Quòd impune possunt poetæ lineas transilire; Se M. Tullio dice in persona di Antonio; Poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere; Se Quintiliano si duole, che in questa parte Iniqui iudices aduersus nos sumus, ideo'q; paupertate sermonis laboramus.

Se loda

Se loda Oratio, che in ciò sia stato
----- Feliciter audax.
Se dice uniuersalmente, Audendum. -------
In somma, se tutti quelli, che insegnano, ne danno precetti; & tutti quelli, che compongono, gli mettono in opera; perche uoi solo non l'approuate? & solo al Caro non è lecito?

------Quid autem
Cæcilio, Plautoq; dabit romanus ademptũ
Virgilio, Varioque?

Et perche non potrebbe dire anch'egli

------ Ego cur acquirere pauca
Si possum; inuideor? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonẽ patriũ ditauerit; & noua semper
Nomina protulerit? -----

Certo io non so, che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è commune à tutti. ma che questi tutti s'intendono di quelli, che lo sanno fare. ricercandosi, che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

Sumpta pudenter.

Et che chi la maneggia, auertisca d'essere, come dice il medesimo,

In uerbis tenuis, cautusq; serendis.

Et questo è uero. Et quando ne uoleste anco inferire, che'l Caro sia uno di quelli, che in ciò non habbia tanto di accorgimento, ne di cautela, che basti; egli medesimo, per sua mode-

ſtia, ui concederà, che uoi habbiate queſta openione di lui : & uoi ſarete contento, che egli ne poſſa hauere un'altra di uoi : & che'l mondo ancor eſſo giudichi à ſuo modo d'ambedue. Ma quando queſta openion uoſtra foſſe accompagnata con qualche altra ragione; oltre l'allegate; che non la dite? Fino à qui s'è ueduto, che non baſta dire, che ſiano latine, perche le latine ſi riceuono. non baſta dire, che egli non habbia quel giuditio, ne quello accorgimento, che ui ſi ricerca. perche non s'ha da credere à uoi. Che direte adunque? tornarete à replicare, ſenza altra ragione, che *Il Petrarca non l'uſerebbe.* Et io à rincontro de le uoſtre fantaſie, u'allegherò il ſogno fatto in queſto propoſito, dal noſtro Ser Fedocco, al quale (quando non uaglia à parlar ragioneuolmente) s'ha da preſtar coſi fede, come à le uoſtre chimere. Queſto ſogno, ſo che ui ſarà ſcritto diſteſamente da lui. Ma perche potrebbe eſſere, che non toccaſſe ſpetialmente queſto punto, che appertiene à l'uſo de le uoci da uoi riprese; ui dirò quel ch'io n'ho ſentito di ſua bocca propria. cioè, che fra quelli homaccioni, che egli ui dirà d'hauer ueduti nel ſuo ſogno, riconobbe il Petrarca, e'l Boccaccio, à quei lor cappucci. Et che nel proceder del trionfo, che ſentirete; eſſendoli tocco di portar la coda à l'uno, & à l'altro; ragionò per

tutta la strada con essi. Nel qual ragionamento, cadendo sopra di uoi, & sopra la profession che uoi fate, di farli giudicare, & parlare à uostro modo; ambedue si risero forte de' fatti uostri. & l'uno gli allegò ne' suoi libri, la maggior parte de le uoci interdette ne la uostra censura: come saranno allegate ancora à uoi. l'altro gli disse, che se piu hauesse scritto, ancor egli l'haurebbe usate: & se oggi scriuesse; che l'userebbe. Oltre di questo, l'auertirono, che uoi non hauete à far cosa alcuna con essi. & che da loro non ui fu fatta mai procura, ne dato compimento, che uoi prometteste così largamente, come fate, de la uolontà, & del giuditio loro. Ora se uoi non uolete staruene à i sogni; ne io à le fantasticherie; & massimamente à le uostre. Ma la buca, doue per auentura disegnaste di saluarui, potrebbe essere questa; di dire, che intendete *Non userebbe*, per non ha usato. Il che non so quanto da Cantalitio ui sarà fatto buono, in grammatica. Ma passi, & ueggiamo, se conchiude, in loica. Dal non l'hauer usate, ne seguita, che assolutamente non siano da mettere in uso? Che non le potesse usare un'altra uolta, quando hauesse scritto piu tempo, ò piu cose? ò che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio, passò molti anni per mano di molti fabricatori, senza che mai fosse messa in opera

da niuno di loro: uenne uno poi, che la pose in quel capo d'angolo, doue stette si bene: per questo si dirà, che fosse mal posta? Se uno scrittor non si uale, ò non gli accade di ualersi d'alcune uoci; per questo da la sentenza, che non siano buone? determina, che non se ne sarebbe seruito mai? toglie, che non se ne seruano gli altri? quando la licenza di seruirsene è uniuersale? quando la lingua uiue? quando cresce? quando fiorisce? Quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giuditii uariano, secondo che i tempi portano, ò la nouità de le cose;

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentq́ue
Quæ nunc sunt in honore uocabula. -----

Opera naturale è, c'huom fauella:
Ma cosi, ò cosi natura lascia
Poi fare à uoi, secondo che u'abbella.

Cosi scrisse Dante sopra questa materia. poco di poi soggiungendo,

----- Et ciò conuiene.
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che se'n ua, & altra uene.

Dice il Benucci in questo proposito, che se'l Petrarca fosse piu uiuuto (secondo il Casteluetro) s'harebbe hauuto à cucir la bocca, & non parlare, & non iscriuer piu nulla: se ne anco à lui fosse stato lecito di dire, se non quel che ha

detto. Et ſe foſſe ſtato lecito à lui; perche non à gli altri? So che come caparbio mi replicherete; Adunque il non hauerle uſate, non puo eſſer ſegno, che non gli ſiano piaciute? Segno, ſi, ma Temmirio, nò. cioè, in qualche parte probabile, ma non punto neceſſario. Con tutto ciò, piu probabile è, che l'habbia laſciate, perche non gli ſono occorſe; che perche non gli piaceſſero. Conciofia che per tutte le ragioni, & per tutte l'autorità, che ſi allegheranno poi, ſiano buone, & accettate da gli altri. Ma pogniamo ancora, che'l Petrarca non ſi uoleſſe ualere di queſte uoci, perche non gli piaceſſero. Non ſi truouano di finiſſimi guſti, che non aſſaporano i poponi? & che non beono uino? & di perfettiſſimi odorati, che abboriſcono le roſe? Per queſto le roſe, il uino, e i poponi, non ſono buone coſe, per che à queſti tali non aggradano? Ma come è poſſibile, che uoi uogliate, che uno autore, per molto che ſcriua, poſſa mettere in opera tutti i uocaboli de l'età ſua? che non ne laſci indietro ancora molti di quelli, che ſono ottimi? Che gli ſcrittori dopo loro ſiano priui & di quelli, che eſſi hanno laſciati, & di quelli, che non erano ancora à tempo loro? Oltre à ciò, che'l Petrarca habbia tolto à gli altri quel c'ha fatto eſſo medeſimo? che una lingua ſia tutta in uno autor ſolo? che un ſolo la giu-

dichi? un ſolo la finiſca? Queſto è ſentir ne la lingua, quel medeſimo à punto, che ne la fede. cioè, che nel Petrarca, & nel Boccaccio ſi termini tutta la fauella uolgare, come ne gli Euangeli, & in S. Paolo tutta la ſacra ſcrittura. Io ui ricordo, che ancora quì biſogna credere, che u'habbiano loco le traditioni de' padri, & di piu quelle de le madri, & de l' uniuerſale: infin ch'ella uiue, come s'è detto. Vi replico la terza uolta, fin ch'ella uiue. perche quì ſtà l' errore, c' hauete preſo, di credere, che in queſta lingua ſi debba fare, come ne la greca, & ne la latina. le quali eſſendo morte, quanto à l'uſo del parlar commune, è neceſſario, che ſi ſcriuano, cauando da gli ſcritti de' pochi, & imitando i migliori. Non potendoſi da noi conoſcere la forza, ne la bellezza lor naturale. Ma in queſta, che naturalmente, & communemente ſi parla, & s'intende da tutti; & che uiua, & nuda interamente, & in ogni ſua parte ci ſi moſtra; che giuditio è il uoſtro, à penſare, che neceſſariamente ſi debba cauar da gli ſcritti d'un ſolo, & non anco da molti, che la parlano, & la ſcriuono? eſſendo per aſſoluto precetto auertiti,

Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus eſt?

Mi potreſte quì replicare, Dunque ogniuno ha da parlare à ſuo modo. & non ci accaggio-

no piu ne regole, ne essempi, ne idee di ben parlare? Auertite, ch'io uoglio tutte queste cose. ma uoglio la briglia, non le pastoie: il digiuno, non la fame: l'osseruanza, non la superstitione. Voglio, che la perfettion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino à hora in questa lingua, spetialmente nel Petrarca, & nel Boccaccio. Ma non uoglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere, & scemare. non uoglio togliere in tutto i giuditii de gli altri, che son uenuti, & che uerranno dopo loro. Non uoglio esser priuo de la libertà, c'hanno hauuto essi, & tutti gli scrittori, in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire à tutti i precetti, à tutte l'osseruationi de' maestri di quest'arte. & di piu di rimettermi à l'autorità loro, & al parere di tutti i giuditiosi di questi tempi; se'l Caro l'ha preterite, ò nò. Et me ne starei ancora al uostro, se non fosse cosi strauolto, & cosi spigolistro, come si uede. Ma quando uoi biasimaste, non il genere, ma gli indiuidui di queste uoci; cioè, che le rifiutaste, non perche siano latine; ma perche tra le latine non siano buone: ui domando, che diciate la ragione ancora di questo. & che dichiariate, quali intendete per buone, & quali per cattiue. per uedere quelle, che si possono usare, & quelle che nò. Vegniamo adunque

à le qualità di ciaſcuna d'eſſe, pur ſecondo l'ordine notato da uoi.

CEDE. Cedendoui, che ſia latina: & uoi cedendo à me, che le latine ſi poſſano uſare, & che ne l'uſo commune queſta ſia frequente ne la noſtra lingua, come non potete negare; per che ui diſpiace ella? non è netta, propria, ſignificantiſſima? & di piu non è neceſſaria al ſuo ſignificato? dico neceſſaria, perche non ueggio, che'l concetto del Caro ſi poſſa eſprimere con una parola ſola piu propriamente. Et ſe lo fate meglio uoi toſcaniſſimo da Modena; uoglio eſſere il uoſtro bue. Et uolete, che uno effetto, come queſto del cedere, tanto continuo ne l'operationi, & nel concetto noſtro, non habbia un uocabolo propio? & che non ſia bene intromeſſo ne le ſcritture, quando è uſitatiſſimo nel parlare? Se le uoci ſi riceuono per ornamento; non uolete, che ſi riceuano per neceſſità? Ma poi che non u'appagate de la ragione: & ci uolete anco l'eſſempio; Se l'haueſſe uſata il Boccaccio, & Dante, non ui uergognareſte di non hauerla in quel tanto uoſtro diligente uocabolario? hor uergognateuene, ſe potete, & leggetela in queſti uerſi.

Et ſi bella, ch'ogni altra à lei cedette.
Come la moſca cede à la zanzara.
Che'l parlar noſtro, ch'à tal uiſta cede.
Et cede la memoria à tanto oltraggio.

Dopo

Dopo questi principali antichi de la lingua, leggetela ne' principali moderni. Disse il Bembo

Che cesse in parte al gran seme troiano.

Disse il Molza;

Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de' moderni, io intendo, che ui siano sempre da uantaggio. perche, se ben non le riceuete uoi per autentiche; io so per allegarle à gli altri: i quali crederanno piu à loro, che à uoi.

AMBO. Questa parola s'è leuata de la seconda stanza. Non perche si tenga per male usata; ma per altro rispetto non apertinente à la uostra oppositione. Et perche conosciate, che non s'è tolta uia per ischifar questo uostro colpo. si confessa, che'l loco è mutato, & si presuppone, che questo uerso stesse cosi.

Poi ch'ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi.

Et dico, che quãdo ui ci piacesse piu Ambe, che Ambo; un'huomo discreto non haurebbe determinato, che stesse altramente: correndoci una si minuta differenza di scrittura. & io ui potrei mostrar quella copia, ch'è uenuta in mano à me, che in questo loco dice ambe, & nõ ambo Ma uoi, c'hauete lo spirito de la contradittione, doue non hauete l'occasion di mal dire, ue la fate nascere. Ne per questo hauete fatto qui tanto, che basti. potendo stare ne l'un modo, & ne l'altro. Et perche la consideratione c'ha-

uete fatta in queſta parola, è tanto minuta, che sfuma; per eſſer meglio inteſo, io le uoglio dar corpo. AMBO, AMBI, & AMBE ſi truouano in queſta lingua, una uoce, con tre deſinenze. Diciamo che ſia, come un torſo di tre perſone: & che ciaſcuna di queſte tre, ſiano due: perche di due coſe ſi dicono. AMBO, ch'è la prima, è tutto queſto torſo inſieme: & comprende, ambi, & ambe. & coſi uiene ad eſſer, come un Gerione di tre coppie, cioè, di due maſchi: & di due femine: & d'uno hermafrodito, cioè, d'un maſchio, & d'una femina. In queſto modo tutte inſieme, fanno un ſol corpo: & ſono d'una ſteſſa natura. & fra tutte tre non corre altra differenza, che quella de la terminatione, & del genere, ch'è tra ambi, & ambe. la qual differenza però ſi confonde per modo: che ſpeſſo l'una ſerue per l'altra. percioche ambe, che per l'ordinario ſi dice di due femine; in compoſitione ſi dirà di due maſchi, come qui,

Hai ſpiati ambedue gli affetti miei.
Io gli ho ueduti alcun giorno ambedui.

Doue ſi parla di due ſoli,

Et temo ch'un ſepolcro ambeduo chiuda:

parlandoſi del Petrarca, & d'un ſuo penſiero. Et coſi ambi, che ordinariamente ſi dice di due maſchi, ſi dirà d'una femina, & d'un maſchio. uditene gli eſſempi in compoſitione, & ſenza.

L'un di uirtute, & non d'Amor mancipio,
L'altro d'entrambi. ———

Ambi ignudi abbracciati in quel diletto.

Dicendosi di Marte, & di Venere. Onde si uede, che tra ambe, & ambi, non rimane altro, che una picciola diuersità de la desinenza. Ma tra ambo, & ambe; & tra ambo, & ambi ogni cosa è per indiuisa. Anzi che ambo accordando ambe, & ambi in quel che discordano; piglia sopra di se à farne un solo indiuiduo, & di nome, & di genere, & di numero, & di tutto, che possano hauer tutte tre, uuol seruire essa sola. Et che serua per ambi, uedetelo quì.

Al fine ambo conuersi al giusto seggio.

Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritroui.

Che serua poi per ambe, fra tanti lochi, che ue ne sono; questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Percioche doue dice il Petrarca, ambe le chiaui, ambe le mani; Dante dice, ambo le chiaui, ambo le mani. Et cosi hauete ueduto, che ambo si dice di due feminini. Vediamo ora, come dite, che non puo stare *senza compagnia di sostantiuo.* Et prima, se ambo sta per ambe, non uolete, che ci stia col priuilegio, ch'ella ha (secondo uoi) d'accompagnarsi, ò di scompagnarsi dal sostantiuo? Il qual priuilegio è commune à tutto questo corpo? Et che l'habbia ambe per se sola; eccouene l'essempio, prima ne la lingua latina.

----- Oceanitides ambæ
Ambæ auro, pictis intextæ pellibus ambæ.

Eccouelo ancora ne la nostra.

Al quale appresso Adriana seguire,
Et con lei Fedra, & ambe nel suo legno.

Et si dice di due feminini, come uedete, senza compagnia di sostantiuo. Che l'habbia separatamente ambo; uedetelo medesimamente ne la latina.

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.
Et paribus palmas amborū innexuit armis.

Et nel uolgare, in quello, Ambo conuersi, allegato di sopra. Ora uolete uoi, che questa ambo, la qual rappresenta tutto questo corpo; rappresenti ambe col genere, & con tutta la natura sua; & non la rappresenti con questa facultà, che si porta seco in particolare, & tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi, ò di scompagnarsi, come uoi dite, dal sostantiuo? Come uolete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti, & parte nò? Ma che dottrina in aere è questa trouata nuouamente da uoi, de l'accompagnatura, & scompagnatura di queste uoci co' sostantiui? Quando fu mai, che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? Et qui spetialmente non s'accompagna con ITALIA ET LEI? Non sono questi i suoi sostantiui? Perche ci s'attrauersa solamente POI, uolete,

che ſia ſcompagnata da loro? O ſe ci foſſe in mezzo, non che una paroluzza di tre lettere; ma tutto un membro intero; non ſarebbe ancora accompagnata? eſſendo queſta la natura di tutto queſto corpo, di non mai ſcompagnarſi dal ſoſtantiuo? Non uedete, che per molto che ſi diſcoſtaſſe da lui; ne ſerberebbe ſempre la relatione? Ma che piu? quando un pronome, ò aggiunto ſi ſcompagna dal ſoſtantiuo; non diuenta ſoſtantiuo eſſo medeſimo? come auiene ſempre che ſi metta per ſubietto, ſenza la parola, in uece de la quale è poſta. Dicendoſi adunque, Poi ch'ambo hanno i ſuoi Galli: queſta ambo ſta per ſoſtantiuo, in loco d'Italia, & di Gallia dette di ſopra. Si come dicendo, Ambo noi, ſta per aggettiuo; eſſendo Noi, il ſoſtantiuo in queſto loco. Et conchiudendo ſi uede manifeſtamente, che queſta è una ſottigliezza, non ſolo incomprenſibile; ma uaniſſima, & da manco di nulla. Et perche di piu domandate, ſe AMBO, *Puo ripetere, piu di due, che non ſiano riſtretti, & compreſi ſotto due nomi collettiui.* Per chiariruene coſi di paſſaggio, ſentite Vergilio.

Arrectæque amborum acies. ——

Qui ſi repetono Troiani, & Latini.

——Iram miſeratus inanem
Amborum. ——

Qui ſi ripetono uinti, & uincitori. ne queſti,

ne quelli altri di ſopra ſon collettiui. Se diceſte, che gli eſſempi de'latini non pruouano nel uolgare; ui reſponderei, che poteſſe eſſer uero, quando in queſta lingua le parole foſſero d'altro ſignificato, che ne la latina. ma quando ſono le medeſime, & paſſano in queſta col medeſimo ſignificato; ci poſſono paſſare ancora con le medeſime conditioni. Et però gli eſſempi de la lingua originale, baſtano à prouare la lor natura. Vi pare hora, che gli poſſa repetere? Oltre à gli eſſempi, c'è una ragion uiua. la quale è queſta, che ſe VNI, & VNE, poſſono repetere piu coſe; tanto maggiormente le puo repetere ambo: la quale è piu pregna d'uno. C'è anco la licenza de'latini, i quali allargano, & ſtringono i ſignificati di queſta ſorte di nomi, fuor del proprio loro. percioche diranno ambas, in loco di duas.

----- Parteis ubi ſe uia ſcindit in ambas.

Per due diranno duplices: diranno binos.

----- Duplices tendens ad ſydera palmas.

Binos habebam: iubeo promi utroſq;.

Diranno utriq;, per uterq;.

Hi utriq; ad urbem imperatores erant.

Et quel che fa maggiormente à noſtro propoſito, diranno ancora, utriq; d'un ſolo, che ſia di due ſette.

Quoniam utriq; & Platonici, & Socratici eſſe uolumus.

Ora ſe ci hauete altri uncini ; cauategli fuora. che queſti non attaccano.

SIMVLACRI. Perche non merita queſta uoce, un tabernacolo fra le latine? eſſendo di quelle, che ſi poſſono dire di man del Bonarruoto? Non è forſe di buona maniera? non poſa bene? non ſuona heroicamente? non ha di quel peregrino, che Ariſtotile uuole, che tanto diletti ne la poeſia? Voi(ſecondo me)hareſte uoluto qui STATVE. Et forſe che non ci parrebbono di man di Noddo. Ma ſe non hauete ne occhi, ne orecchi, ne guſto, ſecondo il uoſtro bel modo di dire; *Io non ne poſſo altro.*

ANCOR ESSA. Dite che E' *modo di parlar plebeo* Qual ſarebbe il patritio, per uoſtra fe? Ancor ella? Anch'ella? O queſti non ſono tutti parlari, coſi de la plebe, come de'nobili? Ne' pronomi cercate uoi la nobiltà, non ſi potendo parlare, ſe non come ſtanno? & non riceuendo altro ornamento, ne altra giacitura di quella, che da il uolgo? Ne ancor io s'harebbe à dire, ſe queſto foſſe. perche la plebe parla coſi. Et ancor egli è plebeo : & ancor uoi piu di tutti, poi che rifiutate ancor eſſa.

Io ho riſpoſto à queſta oppoſitione, nel modo c'hauete ueduto : imaginandomi, che uoleſte dire una coſa. ma ne la replica, che ci hauete fatta dipoi, mi par che ne uogliate dire un'altra. Dico mi pare, perche Dio ſa, ſe u'in-

tendo ancora adesso . mercè del uostro bel modo di scriuere. Ne la prima scrittura hauete pronuntiata la sentenza: ne la seconda dite la ragione. M'hauete fatto ricordare de la piaceuolezza, che soleua dir il Molza di suo padre. che haueua cominciata una iscrittione in una uilla, & finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai m'hauete fatto uoi piacere, à non farmi uenire à Modèna à leggere questa seconda parte. Et hauendomi mostro il punto, c'ho da ferire (se però questo è desso) se prima ho tirato in arcata; hora tirerò di mira. Le parole d'una de le uostre uille (come s'è ueduto di sopra) son queste. *Ancor essa, è modo di parlar plebeo.* Le parole, che aggiungete ne l'altra, sono quest'altre. *Perche l'uso de la lingua nobile, non riceue esso col sostantiuo manifesto, se non dauanti.* Et qui penso, che uogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Non dimeno lasciando à un'altro di parlar di questo uostro non saper parlare; dirò solamente, che ancor quel che uolete dire, è mal detto. & che uoi siete quello, che plebeamente, & sconsideratamente parlate; & non il Caro. Ma perche l'essempio, che uoi date, è sciocco, & confuso; proponendone un'altro, che sarà il medesimo, & diuerso dal uostro; Dirò, che se esso Caro dicesse, Caro esso, & madre essa, à la schiauonesca; io direi, che fosse un Castel-

uetrò

uetro ancor esso. Ma perche lo dice à la italiana, & à la toscana; io tengo, che sia Caro esso, & che siate Casteluetro, uoi. Vi domando, se questo ui pare buon modo di parlare, ò nò. Voi rispondete, esso Caro, sì. Casteluetro esso, nò. Et io ui dico di sì, l'uno, & l'altro: nel modo usato però dal Caro. O uenga la corriggiuola, che faremo un bel dentro, & fuori. esso Caro, dite che puo stare: Casteluetro esso; nò. la cagione un'altra uolta. perche l'esso del Caro sta dauanti al sostantiuo, & l'esso del Casteluetro sta di poi. Ora s'io ui facessi uedere, che ambedue stanno dauanti; che direste uoi? O passa per arte, & per parte. Il sostantiuo di Casteluetro ancor esso, qual è egli, ò il Casteluetro manifesto dauanti, ò'l Caro sottointeso dipoi? ò non uedete, che secondo quel che uoglio dir io, non si puo riferire esso à Casteluetro; perche si sarebbe tuttuno il subietto, e'l predicato? non u'accorgete, che uuol dire, esso Caro, & non Casteluetro esso? Et se questo è; il sostantiuo è prima, ò dopo? Non siete uoi chiaro, che l'uno, & l'altro sta, come uoi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso, che ui chiarirò di madre ancor essa. Spiegate queste parole co i suoi termini. Non uuol dire il Caro, che ancor essa parte descritta, cioè, Gallia, è madre de gli Iddii,

come Berecintia? quale è il ſubietto? non è eſſa Gallia? quale è il predicato? non è madre? ò perche uolete piu toſto, che quell' ESSA, uada con madre ſoſtantiuo manifeſto, che non è ſuo; che con Gallia, ſoſtantiuo ſotto'nteſo, che è ſuo proprio? Quell' eſſa, ch'è ſubietto, perche lo fate predicato? Vedete in quanti modi, queſta uoſtra imaginatione è ſtrauolta, & fuor d'ogni ſeſto. Voi penſate, che il ſoſtantiuo di queſta eſſa, ſia madre; & è Gallia. penſate, che ſia manifeſto; & è ſotto'nteſo. penſate, che ſia dauanti; & è dipoi. Dite che eſſa, ha da ſtar dauanti al ſoſtantiuo; & non uedete, che ui ſta. Vi riſtringete à dire, auanti al ſoſtantiuo manifeſto ſolamente; & non ui auedete, che non fu mai, che non iſteſſe auanti ad ogni ſoſtantiuo, ò manifeſto, ò ſotto'nteſo che ſia. *L'uſo* (dite poi) *de la lingua nobile, non lo dà.* Quale è la nobile, quella che parlate, ò quella che ſcriuete uoi? Perche la toſcana, & la commune, & la nobile, & la ignobile, lo dà, mal uoſtro grado: & non ſolamente per uſo; ma per neceſſità. percioche non ſi puo, ne parlare, ne ſcriuere altramente. Ma poi che fate in ciò diſtintione da' plebei, à' gentilhuomini; il Boccaccio, & Dante de' quali ſono? non ſono de' gentilhuomini, & de gli illuſtriſſimi in queſta lingua? e'l Petrarca non ne ſiede anco monarca, ſecondo uoi? O tra le migliara de

gli loro essempi, che si possono addurre in questo caso; non dice il Boccaccio; Facciano prima essi: hauendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco.

Io son essa. -----

Et in un'altro.

Era honorata essa, e i suoi consorti.

hauendo parlato in un loco di Lauinia; & ne l'altro de la casa di lui? E'l Petrarca non dice, egli proprio;

Di ciò m'è stato consiglier sol esso.

hauendo parlato d'Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo; Facitore ancor esso di queste parti: hauendo parlato del Numero? Che differenza fa la nobilissima lingua uostra, dal dir così, à dir come dice il Caro, MADRE ANCOR ESSA; hauendo parlato de la Gallia? Questi son pur d'una medesima sorte parlari. Ma ditemi, i pronomi non s'usano in questo modo indifferentemente? che quando sono così soli, ò diuentano sostantiui essi stessi, come di sopra s'è detto; ò gli presuppongono come manifestati dauanti; ò gli replicano come sotto'ntesi dipoi? O se uoi siete una lucciola, che ui mettete il lume dietro; *che posso far io*, se non ci uedete ne di dietro, ne dauanti?

SVO MERTO, ET TVO VALORE. Dite, che *E' nuouo, senza per.* Hauete detto bene: uolendo dir male. E' nuouo, & bello. Ma la forma del

dire, è antica, & gentile, & gratiosa. Vostra mercè, disse il Petrarca. La dio mercè, il Boccaccio. Nostra pena, & mia uentura, il Bembo. Vostre colpe, il Guidiccione. Tuo danno, Sua disgratia, dice ogniuno. Et Vostra gentilezza, & Vostra cortesia si potrebbe dire; ma non gia di uoi: che scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto, & ualore; mostrate assai bene, che non la meritate, & non la ualete. *Mercé, Tempo, & Gratia,* (dite uoi ne la replica) *si truouano solamente con questa perdita di per.* Vi intendo. uoi uolete, che le figure indiuidue di dire, uengano da forme, che si rompano poi, come quelle de l'artiglierie: ò da conii, che si logrino, come quei de le monete. & che per una, ò per poche cose, che se ne cauino; non se ne possano far piu de la medesima fatta. Ma la bisogna non ua cosi. percioche quando le forme, ò le stampe son buone, come son queste; ogniuno che le sa maneggiare, ui puo far dentro gli impronti, & gli getti suoi. perche operando buona materia; le forme sono sempre le medesime: & le figure tutte ui uengono garbate, & nette à un modo. Ma uoi, come maestro che siete di Chiose, & di Stagnini, non u'intendete d'altre forme, che di Pretelle, ne d'altre materie, che de le uostre.

INVIOLATA. Se questa uoce non ui piace; ui puzzano le uiole, & le rose. non poten-

do eſſere, ne la piu ſoaue, ne la piu moſcata di queſta. Se'l Petrarca non l'annaſò; forſe quando le capitò à le mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non hauea ſi delicato bocchino, ne ſi ſchifo naſo, come uoi; la uolle pure in certe ſue inſalatine: & la fiutò uolentieri. Leggete ne l'Ameto. Et però con ſolecitudine i fuochi noſtri, che di qui porterai, fa che INVIOLATI ſerui. Et appreſſo. Accioche quelle di coſtumi, & d'arte INVIOLATA ſerbandomi, ornaſſero la mia bellezza.

TARPATO. E' de la lingua pura toſcana, uſitatiſſimo, proprio, inteſo da ogniuno: uocabolo alto, rotondo, armonioſo: uenuto à farſi ſcriuere in queſto loco, non d'un uolo, & coſi di ſubito, come uoi dite: perche non ha tutte le ſue penne; ma c'è uenuto commodamente, à piede: & ha meſſo tanti giorni per uiaggio; che l'ha uiſto ogniuno, eccetto uoi. Ma uolendo uenire à Roma, à che propoſito uolete uoi, che capitaſſe à Modena, la quale è di là da la Toſcana? Oltre che (à dire il uero) s'è uergognato di uenire innanzi à un par uoſtro con l'ali ſpuntate. ſapendo, che ſe non u'era mandato dal Petrarca, non l'hareſte accettato: con tutto che'l Politiano gli haueſſe fatta patente di paſſaggio. De la qual patente, hauete poi fatta mentione ne la Replica, per uergogna di non hauerne hauuto prima noti-

tia. Ne con tutto ciò glie ne uolete far buona: come quelli, che non degnate persone di si bassa mano. & non sapete, che quell'huomo da bene, s'intendeua de'suoi pari, d'un'altra maniera, che non fate uoi. Et perche non pensaste, che fosse qualche stornello, ò qualche gazza, che gli andasse per casa; ui dico, che fu suo pappagallo. & che imparò da lui di parlar toscano: & che egli se ne seruì per cimiero in quella sua giostra, con questo motto.

Et son tarpati i uanni al mio desio.

PROPITIA. A' proferir questa uoce, non ui par che ui s'appicchi à le labbra? Non uedete, che à guisa d'una donzella nobilissima, & delicatissima ui si fa incontro ad abbracciarui: promettendoui quel benigno fauore, che mostra ne la fronte ad ogniuno? & uoi crudelaccio non l'ascoltate, & non la riceuete? Se'l Petrarca non si curò di lei, fu perche era innamorato di Madonna Laura: & non uoleua, ch'ella n'hauesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò gia passare, che non la salutasse. & ne la uita di Dante la pregò, che se le uolesse ne le sue necessità render PROPITIA.

ILLVSTRI. Et ancor con questi uolete esser uillano, à'quali da ogni altro, che uoi, si cauerebbe la berretta? Vi prometto, che se ui sentono; ui fanno balzare in una schiauina. Hauete fatto prima ridere, di poi stomacare

ogniuno di questa uostra rustica cortesia. che gli uogliate alloggiare, & poi tenergli rinchiusi ne l'ultima camera. Non cosi fece Dante ch'era gentilhuomo, che diede lor tutta la casa à saccomanno. & uedetelo in questi essempi.

Gia nel calare illustri cittadini.
Ch'assai illustri spiriti uedrai.
Illustrami di te si, ch'io riueli
Le lor figure. ——

Per aggiunta disse il Bembo,

Vse fare à la morte illustri inganni.
Et non men l'altre illustri, ch'io ui scerno.

Disse il Casa,

Et fur tra noi cantando illustri, & conti.

Ma uoi, che fate si gran professione d'intendere i misteri del Petrarca; come in una cerimonia di tanta importanza, non sapete, che à lui parue di metterli ne l'ultimo loco, per honorarli, & non per confinarli? O perche non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste uoi replicare. Ve lo uoglio dir per questa uolta. ma non ui auezzate à uolermi cauar di bocca i misteri, che ci conosco anch'io, senza uoler dire i uostri. Il Caro gli intrattenne in sala. perche, se ponete mente à gli alloggiamenti di questo uerso,

Di Regi illustri, & ne fia madre, & sposa.

Vedete, ch'egli hauea la sposa in camera, & la madre ne l'anticamera; & regia l'una, & l'altra.

Et in questo caso non era lecito, che gli illustri entrassero piu auanti: ne staua bene, che non facessero corte à i Rè, che risedeuano in sala. ma per l'ordinario, i lor pari si lasciano passar per tutto. Et uedete che'l Papa gli intromette in Concistoro. & anco fino in cappella. Ma nõ rimarreste uoi con un palmo di naso, à uedere, che ancora il Petrarca ha messa questa uoce non solamente ne l'ultimo loco; ma nel primo? O misurateuelo, che uel trouerete cresciuto almeno quanto son lunghi questi uersi.

La patria sepoltura, & l'altrui uitio
Illustra lor. ------

Che direte hora maestro nasuto: che non sia tuttuno; perche questo è uerbo, & quello è nome? Volete dir questo? O non uedete, che'l naso u'è cresciuto tanto, che ciò non basta à ricoprirlo? O che naso.

GESTI. Habbiate patienza ancor di questi. perche sono molto honorati, & graui, & da faccende, & parenti de gli illustri, & anco de' rustici; che non pensaste, ch'ella non fosse uoce di tutta gente, & di prosatori, & de' poeti. & quanto à la prosa, leggetela in Giouan Villani, doue dice nel prologo; Et non senza gran fatica, mi trauaglierò di ritrarre, & di trouare di piu antichi, & diuersi libri, & croniche, & autori i GESTI, & i fatti de' Fiorentini. Et quanto al uerso, leggetela nel Boccaccio.

Tra

Tra quali era chi i lor GESTI cotanti
Scrisse. ------

INSERTE. E' parola tanto bene inserta in questa lingua, & anco in questo loco; che durerete una gran fatica à fare, che non germogli. & ui s'harebbe à cauar piu tosto un dente di bocca, che muouerla. Percioche se bene è pianta peregrina; non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche, & le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Et è stata dimesticata da l'uso, & annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri, che sanno piu del paese di Toscana, & de l'arte di questi nesti, che non ne sapete uoi. Guardatela per hora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici.

Come arboscello inserto gentilmente.

Et uedetene ancor un'altra uermena diuelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceua l'anime conserte.

Ora se questa medesima, & altre di questa sorte, sono piaciute à due simili giardinieri toscani; io non so', perche l'habbia à lasciare il Caro, perche non piacciono à uoi: che siete forestiero in questa lingua, & non u'intendete d'altri giardini, che di quelli in aere.

AMENE. Siete nimico de l'amenità, & de la piaceuolezza, se questa uoce non ui piace.

Et uoglio, che ſappiate, che'l Boccaccio l'hebbe per ſua fauorita : & ſpeſſe uolte con lei

Fra Gelia, & Niſa, ne le piaggie amene.
Liber pigliaua ogni piacere ameno.
In loco ameno, & porto deſiato
D'odoriferi cedri, e aranci ameno.
Soaue ad ogni uiſta, & molto ameno.
-------- Poi che l'amena
Feſta fu fatta.--------

Hauete uiſto, Maeſtro Caſteluetro, che tutte queſte uoci, le quali non ſono accadute al Petrarca d'uſare, ſono ſtate uſate innanzi à lui, da Dante, & dopo lui, dal Boccaccio: che ſon pur gli altri due maeſtri di queſta lingua? Hauete uiſto, che ſono poi di mano in mano ſcritte da tanti, che ſono ſtati lor diſcepoli, & d'altre qualità, che non ſiete uoi, con ſopportatione de la uoſtra albagía? Hauete uiſto à la fine, che (ſe ben queſti non l' haueſſero uſate) l'uſo commune, e i precetti de la grammatica tutti gli ammettono? Che direte hora, che queſto non ui baſti? & che quando non ſi truouino nel Petrarca (ſe ben ſi trouaſſero ſcritte, ò giudicate degne di ſcrittura da queſti) non ſiano buone? datene dunque la regola uoi, ò ditene la ragione: ſe non uolete far credere, che non parliate à caſo. Et ſe, ne regola, ne ragione ci hauete; doue la fondate uoi? nel uoſtro giuditio? O perche dopo il Petrarca ho io da ſtar

à quel che giudicate uoi; & non à quello, che giudicano tanti altri, & tali? la ſentenza di uoi ſolo baſta à farle ributtare: & non baſta à farle riceuere quella di Dante, del Boccaccio, & di Giouan Villani (parlando de gli antichi) & de' moderni quella del Bembo, del Molza, del Caſa, del Guidiccione? Et in ſomma ne i precetti, ne l'autorità di quelli, che ne ſcriuono, ne l'uſo di quelli, che le parlano? A' queſt'uſo non ſi ha da ſtare, ch'è di tanto momento in tutte le coſe; & ſi ha da ſtare à un uoſtro capriccio? A' queſti ualent'huomini non s'ha da credere, che ſono quelli, che ſono? & s'ha da credere à uoi, che ſiete il Caſteluetro? Voi dite di queſte coſe; & non ue ne uergognate? & quelli che ui ſono intorno, l'aſcoltano, & non ſe ne ridono? O non ui merauigliate dunque ſe la gente ſi ride di uoi, & di loro. Et queſto ui baſti quanto à la prima cenſura de le parole. Vegniamo hora à l'altre de' ſentimenti.

CASTELVETRO
OPPOSITION III.

VENITE A' L'OMBRA. &c. *O' le Muſe ſono di ſchiatta pigmatica: ò male ſi difenderanno dal ſole, ſe non u'è altro albero, che Gigli.*

PREDELLA.

I Gigli di Francia non ſono come quelli del uoſtro orto: & le Muſe, ſe non ſono pigmee; non ſono anco giganteſſe, come uoi ui date à

credere, che ſiano le uoſtre. & baſtaua c'haueſſe detto gigli d'oro, ſenza l'aggiunto di GRANDI. Ora ſe dice gigli, hauendo à parlar di quelli di Francia; ſe dice grandi, per diſtinguerli da'naturali; ſe dice d'oro, à differenza di quelli che ſon fiori; chi altri che uoi, penſerebbe, che uoleſſe intender de gli ordinarii? & ſapendoſi, che ſono inſegna di ſi gran regno, & figura di ſi gran figurato; perche gli hauete uoi per ſi piccioli? Quando Vergilio diſſe di Siluano,

——— Et grandia lilia quaſſans.

credete uoi, che gli miſuraſſe ſecondo i uoſtri palmi, ò ſecondo la dignità de la perſona? Se ſecondo i palmi; auertite, che le uoſtre miſure non hanno riſcontro con quelle de gli altri. Se ſecondo la degnità; perche non u'imaginate uoi quelli del Re d'una grandezza tale, che le pouere Muſe ui ſi poſſano almeno ricouerare? & ſpetialmente quelle del Caro: le quali uoi hauete per nulle, non che per picciole? L'ombra de'gigli, che uuol dir altro, che'l fauore, & la protettione de la caſa ſignificata da loro? Ne la replica, c'hauete fatta la ſeconda uolta ſopra queſto loco, uoi medeſimo confeſſate che'l *Petrarca ſuol prender l'inſegne de le famiglie, ò de le ſignorie, per gli huomini de le ſignorie, & de le famiglie.* Adunque non potete negare (poi che del tutto ui rimettete al Petrarca) che i gigli non ſia-

no ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi, *Ma il Poeta non suole attribuire à queste tali insegne, cose sconueneuoli à la lor natura.* Sta bene. ma io non credo però, che uoi habbiate per piu sconueneuole attribuire à i gigli, che facciano ombra, che à gli orsi, à i leoni, à i lupi, à l'aquile, à i mostri che facciano noia à una colonna, secondo gli essempi del Petrarca allegati da uoi: perche sconueneuolissima cosa sarebbe, che uoi lo diceste. Direte dunque, che possano far ombra, ma non tanta, che cuoprano le Muse. O se la misura deue esser del medesimo genere col misurato; come uolete uoi con la canna, ò col passo, che son di cose materiali; misurar le Muse, che non son corporee? & se non hanno corpo; perche lo uolete dar loro? & se lo date à queste, che ne sono senza affatto; perche non l'accrescete à i gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per uirtu de l'Hiperbole farli sorgere infino al cielo? Se qui uolete dar corpo à le Muse; conuien che lo diate anco ad Amore, la doue il Petrarca gli fa dir di se,

Si l'hauea sotto l'ali mie condutto;
Ch'à donne, & caualier piacea'l suo dire.

Percio che, secondo uoi, bisognaua, che'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, à star sotto l'ali d'un fanciullo. Et doue dice,

Amore, & quei begli occhi,
Oue si siede à l'ombra.

come il medeſimo fanciullo puo ſtare ſotto l'ombra de gli occhi di Laura? & che ombra è quella che gli occhi fanno? Et quando diſſe,

Vn lauro uerde, una gentil colonna
Quindeci l'una, & l'altra diciott'anni
Portato ho in ſeno, & giamai non mi ſcinſi.

per ſaluar queſta uoſtra proportione, non ſarebbe neceſſario, che faceſſe ſe ſteſſo maggior di quel di Titio, che ſi ſtendeua per tanti iugeri di terra? ò che quella colonna foſſe un fuſo, & quel lauro una ciocca di finocchio? Quando ſcriſſe poi del medeſimo lauro, che Amor glie lo piantò nel mezzo del core; quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? Et come fece Amore à piantaruela? Et quan do Anacreonte fa dire à quella ſua colom-ba, che lo copriua con le ſue ali; non biſognerebbe penſare (ſecondo uoi) ò che egli foſſe aſſai piu picciolo de la colomba, ò che la colomba foſſe aſſai maggior di lui? Et quando Euripide in un loco induce Iolao, & ne l'altro Megara à dire d'hauere i figliuoli d' Hercole ſotto l'ali loro; che u'imaginate che foſſero chioccie, & pulcini forſe? che ali ſono quelle, che dá loro? & come quei figliuoli ci poſſono ſtar pur ſecondo la uoſtra proportione? Ma che piu? Quando Eſchilo fa, che gli Ateniesi tutti ſtiano ſotto l'ali di Pallade, come (ſecondo uoi) ui ſi poſſono ricouerare, ſe foſſero ben

pellicelli, non che pigmei? Et per finirla; Homero non fa quaſi queſta medeſima inuocatione del Caro? quando uolendo ſcriuere la guerra de'Ranocchi, & de'Sorci, inuita tutta la compagnia de le Muſe à uenir nel ſuo core? Se à giuditio d'Homero poſſono ſtar nel core de l'huomo, ch'è ſi picciolo; & doue non hanno pur entrata; come, à giuditio uoſtro, non poſſono ſtare à l'ombra de'gigli ſi grandi, doue hanno tanto loco d'intorno? Ilche dico. quando ci uogliamo imaginare, che queſte coſe habbiano corpo. Ma ſe ne le Muſe, ne l'ombra ſon corporee; che proportion cercate uoi tra loro? Et ſe pur ue la uolete; perche non ue la fate col penſiero à uoſtro modo? perche pigliate la metafora per proprio, & lo imaginato per apparente? Perche non dite, che queſta ſia una Metonimia? & come il Petrarca pone la colonna per lo ſuo Signore, & il lauro per la ſua Donna; coſi i gigli ſiano poſti per lo Re? Et perche non ſi dirà metaforicamente, che le Muſe ſtanno ſotto l'ombra del Re; quando ſi dice, non ſolamente ſtare ſotto l'ombra di Dio, ma de l'ali ſue; non hauendo ne ali, ne ombra? Et ſe uoi ſiete coſi dotto, come uolete eſſer tenuto; perche non ſapete tante ſolutioni, che Ariſtotile da ne la ſua poetica, contra non ſolamente queſte uoſtre, ma tutte l'altre calunnie, & nouelle, che ſi poſſono

imaginare contra i Poeti, da tutti gli ſchizzinoſi uoſtri pari? Et per raccontar quelle ſole, che fanno à propoſito di queſto loco; Non dice egli, che'l poeta neceſſariamente imita in uno di queſti tre modi: ò come le coſe ſono ſtate, ò ſono; ò come ſi dicono, ò paiono; ò come ſi penſano, che debbiano eſſere? Non dice, che di due ſorti de' falli, che poſſono fare i poeti, l'uno è per ſe, cioè, proprio de l'arte poetica; l'altro per accidente, cioè, ne i termini de l'altre arti? & che'l peccar per ſe, non merita ſcuſa, & per accidente, ſi? Non dice, che'l finger le coſe, che non poſſon'eſſere, è ben fatto; quando ſi conſeguiſce il fine, perche ſi fingono? Non dice, che come i Pittori danno à le lor coſe una miſura oltre al naturale; coſi i poeti poſſono deſcriuere le loro, che eccedano la natura d'eſſe coſe? Non dice, che l'impoſſibile ſi deue attribuire à la natura de la poetica? ò al miglior ſuo modo? ò ueramente à l'openione? Non dice, che l'andar de la politica, & de l'altre profeſſioni, non è come quello de la poetica? Intendendo, che l'altre, conſiderano le coſe, ſecondo che ſono, & la poetica, ſecondo che s'imaginano? Or ueggiamo, ſe ſtando queſte auertenze, le quali ſono d'Ariſtotile, & non uoſtre; il Caro ha fatto bene, ò male à fingere, che i gigli di Francia ſiano piu grandi, che gli ordinarii. Et come non

me non ha ben fatto, ſe la poeſia ha tutti queſti priuilegi, c'hauete uditi? Se queſti gigli ſono deſcritti, non come ſon gli altri, ma come par che debbano eſſer quelli, che rappreſentano una caſa reale? Se gli ha finti come finſe Vergilio, che foſſero quelli di Siluano? Se gli ha uoluti far piu degni d'ammiratione, & di lode? Se queſto s'ha propoſto per fine de la ſua canzone? Se tien la conſuetudine de' pittori, & di Zeuſi ſpetialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se queſto, ò non è peccare; ò è peccar per accidente, & in meglio, per auanzar l' eſſempio, come Zeuſi faceua? Se queſta grandezza de' gigli, & queſta impoſſibilità, che uoi dite, d'accor le Muſe, ſi poſſon dare à la natura de la poeſia: à certo ſuo uago modo di dire: & à l' openione de la caſa ſignificata da loro? & ultimamente ſe parla, ſecondo l'andar de l'arte poetica, & non ſecondo quello de l'altre profeſſioni? Che ne dite hora? ha fatto bene, ò male? Non uedete uoi, c'hauete preſa la matematica, in iſcambio de la poeſia? Non u'accorgete, che queſta non ua con la miſura de le ſeſte; ma con lo ſmiſurato, con gli eceſſi: & con l'impoſſibile ancora, coſi creſcendo, come diminuendo: & maſſimamente nel genere demoſtratiuo?

OPP. III.

A I NOSTRI IDOLI. *Senza consolation di parole, è gran uanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse. Non fate Idolo un nome uano. Et in buona parte; Consolandolo, L'Idolo mio scolpito in uiuo lauro. Ma se non intende l'artificio del Petrarca; non ne posso altro.*

PREDELLA.

IDOLO, per se stesso, non so che significhi altro, che imagine: & tra Cristiani quella imagine, & quel soggetto, che i Gentili adorano per iddii. Onde che à dir Idoli nostri, mi par che si dica à suffitienza quelli, che noi adoriamo, come se Dii fossero. Voi ci uorreste di piu, non so che *consolation di parole,* La prima cosa uorrei sapere, se questa consolation è quella di Buetio, ò pur un'altra. perche mi par usata in un senso, molto di là da l'oltramarino. se gia non fosse cauata dal ceneraccio di Fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa. habbiateui questo priuilegio uoi, di non esser tenuto ad intender altri, quando parlano in cristiano, & d'esser inteso uoi, quando canzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognaua mitigare, temperare, accompagnare, ò (secondo il significato di Fra Luca) far di questa uoce con altre. come di metalli, una lega, che la facessero sonare in buona parte. come se per legata, ò dislegata, che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco,

Non fate Idolo un nome
Vano. ——

Et in quell'altro,

L'Idolo mio ſcolpito in uiuo lauro;

tanto intende, che Italia adoraſſe quel nome; quanto egli madonna Laura. Et non ueggo, come uoi ueggiate, che una uolta ſignifichi bene, & l'altra male. conciosia che quanto al parer Dio, ſuoni ſempre bene; & quanto al non eſſer ueramente, ſuoni ſempre male. Et ſe lo uolete ueder chiaramente; in loco d'Idolo, mettete Dio: & dite coſi: Il mio Dio ſcolpito in uiuo lauro: & non fate Dio un nome uano. Ne ſeguita per queſto, che l'accompagnatura, ò ſcompagnatura de le parole, faccia ſignificar queſto nome di Dio altro che bene? Non uedete uoi, che quelle parole, Scolpito in uiuo lauro, non ſono per accompagnare, ò mitigare il nome d'Idolo, per farlo ſonar bene; ma per dire, che quello Idolo ſuo ſia Laura? Non u'accorgete, che deſcriue il nome di lei, & non la qualità de l'Idolo? Non conſiderate, che poeticamente parlando, l'adoratione de gli Idoli, non uuol dir altro in queſti caſi, che hauere in ueneratione le coſe mortali, come ſe Dii foſſero, & non che per Dii ueramente ſi tengano? Ma l'inganno uoſtro conſiſte in queſto, che pigliate la negatione, & l'affirmatione; per male, & per bene. & ſcambiate quì un'altra uolta la poeſia, con la teologia. Sopra di che non uoglio dir altro. perche mi baſta;

che quanto à questo loco, ui si rouesci adosso tutta quella uanità, che cosi uanamente hauete raunata, per far parer uano altrui. Voi recateui la barba al petto: & andate pensando, se questi, che uoi domandate artifitii, questi misterii, che da uoi solo sono intesi, fossero per auentura, come le prelature del Tubera: ò come quella bella gentildonna, con chi quell' amico faceua à l'amore, che quando se n'accorse à la fine, era una gatta.

CASTELVETRO
OPP. IIII.

DEL TVO NOME DIPINTI. *Io so, che l'alloro, consecrato à Febo, non è offeso dal sole, ò più tosto dal gielo; ma non so gia, che albero, ò herba porti il nome dipinto del sole, come porta quel d'Aiace, & di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta herba dal sole. perche questa mi pare una uanità.*

PREDELLA.

IL uano, & lo sciempio siete uoi, c'hauendo si cattiui occhi, come hauete; gli uolete affisar nel Sol propio, per non ueder quello, di che si dice, il qual non è propio? Credete uoi, pouero Lippo, che questo sol del Caro, sia quello, con che si asciuga il bucato? ò quello, che secca l'herbe, ò che difende gli allori dal gielo, come uoi dite? Non u'accorgete, che intende di quel Febo, che fa uerdeggiare, & fiorir gli ingegni? & uiuere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi uolsero, che fosse una

medeſima deità, per le cagioni, che qui non accade di raccontarui; non è però, che non faccia due operationi diuerſiſſime: & che non ſi poſſa dire, che ſieno due ſoli: oueramente uno, in due modi preſo. Di queſti due, egli intende per ſole, il ſecondo. & queſto uuol dire, che ſia il ſuo Cardinale. Ciò preſuppoſto: ſe non hauete la memoria, come gli occhi; ricordateui, che queſta caſa è ſignificata co i gigli, & quella di Francia pur co i gigli. non iſtà coſi? ricordateuene bene. Ora intendete quel che'l Caro dice, ſe ui par ben detto. ET TV SIGNOR CH'IO ADORO PER MIO SOLE. Auertite un'altra uolta, che non uuol dire di quello, che ſecca l'herbe. PER CHE, Queſti gigli, coſi di Francia, come uoſtri, NON SIANO ESTINTI DA L' ALTRO SOLE. Qui ſon contento, che intendiate di quel de'fiori, & del bucato. Ma perche pur è ſole; nõ laſciate ancora il uelo de la traslatione & dite coſi, Accioche i fiori ſopradetti: cioè, le laudi, & gli honori di queſta caſa di Francia & uoſtra, inteſe ambedue per queſti gigli, nõ ſi ſecchino: ma ſiano perpetui in queſti miei uerſi & priuilegiati dal tẽpo, del qual queſt'altro ſole è moderatore; GLI SACRA, fagli ſacri tu, che ſei tenuto ſacro da me, & come Apollo mio, & come Cardinale. DIPINTI DEL TVO NOME, come quelli, che per la parte

de la casa Farnese, son nominati, & famosi per te, poi che tra i primi suoi gigli sei tu: & per la parte di quelli di Francia, sei nominato, & reputato per uno de i loro: oueramente DIPINTI, cioè dipinti che tu gli haurai, & nominati da te: desiderando io, che tu gli nomini & gli cōsacri; & questa consecratione gli faccia eterni. Il qual modo di dire, è molto ordinario in questa lingua, & anco ne la latina: mettendosi il fatto per quello, che s'ha da fare: come quando disse Vergilio,

Omnia quæ multo ante memor prouisa repones.

doue prouisa, non uuol dire, che siano gia proueduti, ma quando proueduti gli harai. Et cosi qui puo dire, dipoi che gli harai nominati, ouero ornati del nome tuo. dicendo per modo di desiderio, che questo nome di Farnese l'aiuti ad honorar questi gigli, di che uuol parlare, & mantener uiue queste lor lodi come il nome di Giacinto, & d'Aiace honora i gigli ordinarii, & gli fa nominare fino à questo tempo. Hauete inteso hora? non conoscete chiaramente, che in qualunque di questi modi s'intenda questo loco, non c'è quella uanità, che uoi dite? O doue haueuate il capo per uostra fe, quando da queste parole si chiare, cauaste si torbidi, & si confusi sensi, come sono i uostri? i quali dio sa ch'io non intendo.

Et uoglio credere di non intendere niente; ſe gli intendete uoi.

CASTELVETRO.

OPP. V.

PER ME NON OSO. *Se hauea chiamate le Muſe; non ſo perche dica queſto: ò inuiti altrui, che loro: ò inuitandolo, non dica la ragione, perche non ſono ſufficienti.*

PREDELLA.

O Va ti fida poi tu. Queſta buona perſona del Caro (non ſi arriſchiando d'andar con Homero, per ſentir ch'era cieco) s'è laſciato guidare à Vergilio. Et ſe n'andaua à la ſecura: ſapendo, ch'egli tre uolte, hauea fatto queſto medeſimo uiaggio. Vedete hora, doue l'ha condotto. Ma mi piace, che ancor egli ui ſia rimaſo. Et uoglio ſtare à uedere prima lui, come n'uſcirà. Egli nel primo, nel ſecondo, & nel terzo de la Georgica fa queſto medeſimo à punto. Nel primo, dopo l'inuocatione di tanti Iddii, inuoca ancora Auguſto dicendo,

Da facilem curſum, atq; audacibus annue cœptis.

Nel ſecondo, inuocato Bacco, dice inuitando Mecenate.

Tuq; ades. incœptũq; una de curre laborẽ.

Nel terzo, inuocata Pale, & gli altri, rinuita Mecenate, & ſoggiunge,

Te ſine nil altum mens incohat.———

Hauete uiſto, che Vergilio è nel medeſimo

fosso anch'egli? Fate hora questa medesima domanda à lui. Se tutte tre le uolte tu Vergilio hai chiamati i tuoi Dii; perche inuiti altrui che loro? ò inuitandoli, non dì la ragione. perche essi tuoi Dii non siano sufficienti? Et se Vergilio, non se ne sa cauar da se; non mi curo, che ui resti anco il Caro.

CASTELVETRO

OPP. VI.

RAGIONI, O' SCRIVA. *O' pensi, ò scriua haurebbe detto il Petrarca.*

PREDELLA.

NOn ui basta ualerui de l'autorità del Petrarca: ne dispensare il suo giuditio à uostro modo: ne d'essere il Petrarca uoi propio: che uolete anco esser talmente Petrarca; che'l Petrarca stesso non sia piu lui: & non gli rimanga parte alcuna di se. & piu, che non uolete, che egli sia stato quel che fu: ne che habbia detto quel che disse. Cose che (se non le fate uoi) non possono esser fatte pur da la natura. Ora udite questi uersi: i quali io credeua, che fossero del Petrarca.

Ma non è chi lor duol racconti, ò scriua.
E'n fino à quì, che d'amor parli, ò scriua.
Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi.
Quant'io parlo d'amore, & quant'io scriuo

Se'l Petrarca fù mai: & se questi uersi son suoi; egli disse pur così.. & se parlare, & raccontare, è il me-

è il medeſimo, che ragionare; il Caro dice anco il medeſimo, che'l Petrarca. Ma ſe egli non è ſtato, ò s'è ſmarrito, ò diuenuto un'altro in uoi; & uoi (che ſiete il Petrarca) dite di non hauer detto coſi; ò che direſte in un'altro modo; patienza poi che io non ſon piu io, ne il Petrarca è piu Petrarca. & à la Petrarcalità uoſtra me ne rimetto. In queſto loco, quando hauete replicato di poi, m'hauete ſcambiati i dadi ne le mani. dicendo di non hauer uoluto dire quel c'hauete detto. Ma che *à le tre coſe nominate, che ſono, lo ſtil, la lingua, e i ſenſi; il Petrarca hauerebbe riſpoſto con queſte tre altre; ne penſi, ragioni & ſcriua. Si come ſi uede che non ne laſciò n'una de le tre ſopradette, ſenza riſpoſta, in quel ſonetto, Io ſon ſi ſtanco di penſar, ſi come.*

Primieramente la uoſtra ſcrittura fu autenticata in Banchi. & da una gran moltitudine di copie, che ne furon fatte, ſi puo uedere, che neſſuna dice altramente. Ma io non ſono tanto ſcrupuloſo; che non mi uoglia contentare, che ſi ritragga un'altra uolta. maſſimamente, che uengo à tirar la poſta doppia, anzi in piu doppi. perche in uece di una ſciempità; ne uenite à dir molte. Et che ciò ſia uero, io prego quelli, che leggono, che dando un'occhiata al ſonetto, che uoi citate del Petrarca, conſiderino prima quel c'habbia da fare l'eſſempio allegato, con queſta figura. Ma poſto, che faccia ancora à propoſito; chi non ſa, che la uariation de le figure, ſi fa per ornamento, & nõ

per neceſſità? Chi non ſa, che le lor forme ſon pur aſſai, & diuerſe, coſi fra loro, come ne le lor parti? & queſta de la riſpondenza ſpetialmente, oltre à la riſpoſta di tre per tre; non ſi puo fare, che à le tre riſpondano due? non ſi puo fare, che due riſpondano à quattro? non ſi puo fare, che una ſola riſponda à due, à tre, à quattro, & à piu? Or ſe in tutti queſti modi, & in piu altri ſi puo dire, come ui moſtrerò, & neſſun d'eſſi è neceſſario; perche uolete che'l Caro ſia aſtretto di farle, & doue non gli pare, & doue anco non ſi ricerca? Io uoglio che ſappiate, ch'egli, ricordandoſi di queſta figura, haueua detto prima.

Si, ch'io ne penſi, ne ragioni, & ſcriua.

Poi quella rima uicina di SENSI, & PENSI, gli diede noia. Gli parue ancora, che non ci foſſe il compimento del ſuo deſiderio: il qual era di ragionarne, & di ſcriuerne, con quella altezza, che ſi conueniua al ſoggetto. Gli parue, che'l uerſo haueſſe piu de l'humile, & manco del ſonoro. Gli parue, che quel PENSI, foſſe anco ſuperfluo, perche non ſi puo ragionare, ne ſcriuere, ſenza penſare. Gli parue à la fine, c'haueſſe troppo de lo ſtirato, & poco del ſaldo, d'andar dietro à queſte minute diligenze. Sapendo, che lo ſtil magnifico non ama l'appunto de le coſe: & che gli ſi richiede taluolta un poco del diſordinato, & de l'à caſo.

Et che per questo non ui si deue usar molte figure, ne molte metafore. perche non ha da star su l'hipocrisia, ne su l'esquisito de l'arte. essendo di natura di uoler significar le cose, piu tosto che dirle. Et si come in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre, & l'ugne d'una figura; & ne la musica s'accenna molte uolte la consonanza, & poi si fugge; cosi nel dir magnifico, & nel graue, quel che s'intende, & quel che è di souerchio; ò del tutto si lascia, ò basta che se ne tocchi una parte. Che'l Caro sappia far questa figura, & che l'habbia anco fatta; si puo uedere ne l'altre sue cose. & se qui ha pretermesso di farla à punto; n'hauete intese le ragioni. Ma perche i grossi uoglion del macco; ue ne darò anco gli essempi: & lasciando quella, che si fa, quando una sola cosa risponde à due, à tre, à quattro, & à piu (de la quale non si disputa) ui mostrerò, che con due, si risponde à tre, & anco à quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciar ultima quella di tre, de la quale siamo in controuersia. Dice Homero, Che se hauesse diece lingue, diece bocche, una uoce continua, & un cor di ferro; non harebbe potuto raccontare, ne nominare quella moltitudine. Considerate come à le quattro cose, che sono lingua, bocca, uoce, & core; risponde solamente con raccontare, &

nominare, che ſon due. & con neſſuna di queſte riſponde à core, per la medeſima ragione, che'l Caro non fa riſpondere à ſenſi. perche non ſi puo far neſſuno di queſti effetti, di raccontare, & nominare, ſe non ci concorre il core: come non ſi puo ragionare, ne ſcriuere, che non ci concorrano i ſenſi, cioè i ſentimenti de l'intelletto. Oltre che ragionare, ſi dice coſi de l'intelletto, & de i penſieri, come de la lingua. & uedetelo quì.

Soleano i miei penſier ſoauemente
Di loro oggetto ragionare inſieme.

Et in quel loco di Dante.

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Ora che con due ſi riſponda à tre; non ui contentereſte uoi d'hauerne un par d'autorità di M. Tullio? Eccouene una. Neque intelligit pietate, religione, & iuſtis precibus, deorum mentes, non contaminata ſuperſtitione, neq; ad ſcelus perficiendum cæſis hoſtiis, poſſe placari. Non uedete, che à la pietà, à la religione, & à le giuſte preci, che ſono tre coſe; non riſponde, ſe non con la ſuperſtitione, & con l'hoſtie, che ſon due? Eccoui l'altra. Cuius artem, cum indotatam eſſe, atq; incomitatam, & incomptam uideres; uerborum eam dote locupletaſti, & ornaſti. Vedete ancora quì, che à tre participii, riſponde ſolamente con due uerbi. Ora che direte, che ne anco M.

Tullio ui basti? Mi par di uedere, che facciate fronte, à dir di nò: & che ui uogliate ristringer solamente al Petrarca. Et se al Petrarca medesimo ue lo fo dire; uorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca.

E i cor, ch'indura, & serra
Marte superbo, & fero,
Apri tu padre, intenerisci, & snoda.

Che dite uoi quì, che'l Petrarca harebbe detto Apri, intenerisci, & snoda i cori, che Marte annoda, indura, & serra? O non udite lui medesimo, che rispondendo à le tre con due sole, ha detto altramente? Che uolete hora, ò che non l'habbia detto, ò che non lo dica, ò che nõ lo direbbe, ò che non istia bene à dirlo piu? Lasciateui intendere. perche questo semplicetto del Petrarca sappia almeno à quel che è tenuto per uoi: poi che uolete fallir col suo credito. Ora n'hauete le ragioni: n'hauete i precetti: n'hauete gli essempi: ue lo dice M. Tullio: ue lo dice il Petrarca uostro: cioè, ue lo dite uoi stesso; & non ammutite? Vi ueggo storcere. che uolete, metter su un'altra uolta? Or uia. che dite? che se pur uoleua risponder con due *Non potea dir se non così, Ne pensi, & scriua. ne pensi, & ragioni.* O perche? il ragionare, & lo scriuere non presuppongono necessariamente il pensare? & presupponendolo; come è necessario, che si nomini? Le Muse non sono sopra i pen-

ſieri? non s'inuocano, perche ci aiutino à penſare di bene ſcriuere, & di ben ragionare? non ſi ſà, & non s'intende queſto per ogniuno, ancora che non ſi dica? & ſe ſe ne dice una parte; non è piu che non biſogna, quando l'altra ci s'intende di neceſſità? Inuocandoſi come dir Marte à la guerra, non s'intenderebbe per l'ordinario à combattere, & uincere; ſenza che ſi diceſſe niuna di queſte coſe? & ſe s'inuoca oltre di queſto à uincere; e'l uincere preſuppone il combattere; non è piu che da uantaggio? Coſi medeſimamente quando le Muſe s'inuocano à ſcriuere; non s'inuocano à penſar di ſcriuere? Come è poſſibile, che ſi ſcriua, che non ſi penſi? Ma ſe l'haueſte ad inuocar uoi, credo bene, che di neceſſità l'hareſte à chiamar nominatamente à penſare. perche ſolo uoi non fate in queſto come gli altri. conciofia, che gli altri tutti, ſcriuendo penſano; & uoi ſcriuete, non penſando à coſa che, ui ſcriuiate. Ma in fatti uoi hauete l'aſſo nel uentriglio. per riſcattarui, non ui curate di perdere. Et anco à queſt'altra dirò. mettete ſu.

Il Petrarca quando uſò ſtile, & lingua; parli, & ſcriua non uſogli mai, intendendo d'una canzone, & d'un ſonetto ſolamente.

O che monetuzza di ſcorze di lupini è queſta, che mi mettete innanzi, di nulla impronta, & di nulla ualuta? Lo ſtile non s'intende d'ogni ſorte di ſcriuere, & la lingua d'ogni ſorte di

ragionare? & così lo ſcriuere, e'l ragionare di tutte le lor ſpetie? O perche non d'un ſonetto ò d'una canzone? Quando il Petrarca dice,

Tacer non poſſo, & temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core.

La lingua, in queſto loco, non s'intende del parlare, & de lo ſcriuere, che uuol fare in queſta canzone? Che coſe ſon queſte, che uoi dite? & à chi le dite? & à che propoſito? Non uedete, che per una poſta n'hauete gia perdute molte? Io credo che ſiate tanto inebriato in queſto giuoco, che non ueggiate pur i punti. Hauetene uoi piu? Venite uia con tutti, che u'inuito del reſto. Ma cauate fuor di nuouo. perche uedete, che'l Petrarca non ui fa piu buono.

CASTELVETRO
OPP. VII.

GIACE QVASI GRAN CONCA. *Il letto de la Francia non è piu baſſo de l'onde de'mari. Non è fra due monti: ſe non men che propriamente parlando. La onde ſi uede, quanto uanamente ſia detto conca. Ora biſognaua aiutar queſta traſlatione, col ſimigliarla à la conca marina di Venere, ò à quella de le perle.*

PREDELLA.

DOuete hauere inteſo, che la poeſia, non ua con l'archipenzolo, ò con la ſquadra à punto; ma con l'hiperboli, con le ſimilitudini, con le metafore, & con certe altre figure, che non ſon di matematica; & con certi numeri, fuor de

l'un uie uno. Ma poi che pure il Matematico, e'l Cosmografo uolete fare; almeno ne sapeste uoi tanto, che bastasse à non uituperarui. Voi dite, che'l *Letto de la Francia, non è piu basso de l'onde de' mari.* A' che proposito fate uoi questa oppositione; se'l Caro, non dice, & non presuppone altramente? Come cauate uoi da le sue parole, che egli sia di contraria openione? come intendete, che stia questa sua conca? che l'acqua la soprafaccia, ò ch'ella stia sopra l'acqua? Quanto à lui, egli tiene, che stia sopra, come sta ueramente. & uoi pensate, ch'egli creda, che stia piu bassa. O perche (senza che lo dica) u'imaginate, che egli se la imagini piu tosto, come non è possibile che stia; che come puo stare, & come è ragioneuole, che le paia? Egli l'ha figurata, che sia posta infra l'un mare, & l'altro. Questo INFRA, secondo me, nõ uuol dir, che stia sotto; ma che da gli due lati sia circondata & confinata da loro. Figurateuela in questo modo ancor uoi: & non andrete abbacando, per far dire à lui quel che non dice; ne dicendo uoi le cosaccie, che dite. Vna conca, non puo ella star sopra l'acqua à galla? ò con questa similitudine, pensate che stia la Gallia fra i due mari: & uedrete, che quel, che'l Caro dice, non riceue la contradittione, che uoi gli fate. & questo è quanto à la uerità, & quanto à la matematica. Ma quanto à la poesia, ancora che egli

che egli haueſſe fatta queſta deſcrittione, ſecondo l'openione, che uoi penſate, che tenga; cioè, che l'onde de'mari ſiano piu alte, che'l letto de la Francia; io ui uoglio moſtrar di piu che non ſarebbe mal fatta. accioche uoi conoſciate, quanto poco u'intendete del proceder de'poeti. Voi doureſte pur ſapere, che non ci mancano di quelli; che hanno detto, che l'acqua circonda la terra. & ſe queſto circondamento non s'intende ſopra la ſuperfitie di eſſa terra; queſto non importa. baſta, che quanto al ſito de gli elementi, tengono, che l'acqua ſia ſuperiore. Non dice Vergilio,

---------Diuiſo corpore mundi
In maria, ac terras, & ſydera; ſors data cœlo
Prima, ſecuta maris, deſeditq; infima tellus?

Oltre di queſto, infino a'bambini non imparano dal Sacrobuſto, che'l mare è colmo? Non lo pruoua egli demoſtratiuamente con la naue, ch'eſce del porto? non lo pruoua fiſicamente, con la rotondità de le gocciole? Tolemeo non tiene il medeſimo? non lo pruoua egli medeſimamente, con l'altezza de'luoghi, che à poco à poco, ſi uanno ſcoprendo di mare, da qualunche orizonte ſi uenga, & à qualunche ſi uada? Vergilio non moſtra ancora, che di terra ſi monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygiũ cõſcendi nauibus æquor.

Non tiene, che di mare si scenda, per uenire in terra, dicendo,

——— Humilemque uidemus
Italiam. ———

Et altroue,

Prona petit maria, & pelago decurrit aperto.

Et anco doue dice,

——— Ruit oceano nox.

Non dice Seruio, che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici, che tengono la terra inferiore à l'acqua? Non u'aggiunge anco la ragione, che tutto quello, ch'è contenuto, è sopra quello, che contiene? Ma che piu? questa openione, non è anco commune? & di terra, non si dice, montare in mare? & di mare, non si dice, smontare in terra? Non si diceua da i Latini il mare, altum? potreste dire, si per la profondità, ma non per l'altezza dal lito. Et quando Vergilio dice,

——— In altum
Vela dabant. ———

non uuole intendere quel che noi diciamo, in alto mare? Non si dice ancora, pigliar de l'alto? Dunque se'l Caro hauesse seguita l'openione de' fisici, & de' poeti, & di Vergilio spetialmente, & anco de l'uniuersale, in questo caso; non ui parrebbe c'hauesse ben fatto? Non (direte uoi) perche questa openione è falsa. & la uera è, che l'acqua, & la terra hanno

una medeſima ſuperfitie, & egualmente diſtante dal centro. Son contento, che queſta ui paia migliore, & anco che ſia. Non ſapete uoi nondimeno, che doue ſono diuerſe openioni, i poeti ſi poſſono attaccare à una d'eſſe, ò migliore, ò peggiore ch'ella ſia? & ſeruirſi anco in diuerſi lochi hora di queſta, & hora di quella? Non ſapete ancora, che non ſolamente poſſono ſeguir l'openione de i dotti; ma gli errori ancora del uolgo? come dicendo, che l'Arcobaleno beua: che'l ſol ſi corchi nel mare: che le ſtelle caggiano dal cielo: che la terra fugga da'nauiganti: & fino à dire, che la luna ſia adombrata da un faſcio di ſpini, & ſimili nouelle? Ora ſe la licenza de' poeti, è tale; che ſi poſſono ualere, nõ pur de le diuerſe openioni; ma de le eſpreſſamente falſe, & de le ridicole; ſenza meritarne riprenſione; perche riprendete uoi il Caro; non ſi eſſendo diſcoſtato da la buona? & perche non meritate d'eſſerne ripreſo, & caſtigato uoi? Appreſſo negate, che la Francia ſia poſta FRA I DVE MONTI, & non ſo ſe uolete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Vdite Suetonio de i monti. Gallia ſaltu Pireneo, Alpibúſq;, & monte Gebenna; fluminibus Rheno, & Rhodano continetur. Vdite Pomponio Mela de' mari, Altero latere thuſcum pelagus attingens, altero oceanum. Voi dite, che queſto non ſi

puo dire, *Se non men che propriamente parlando.* Non ui basta, che ſi parli à modo di queſti huomini da bene: ò propio, ò impropio che ſi parlino? Non ſarebbe gran fatto, che uoleſte mandare à monte loro, poi che ſcartate anco Ariſtotile. Ma con tutto ciò non mi farete uoi buono, che i poeti non ſono aſtretti à la proprietà ne de le parole, ne de le coſe à punto? Dico queſto, per riſpondere à quel di piu, c'hauete detto ſopra al medeſimo loco, ne la ſeconda uoſtra rimpiaſtrata: Che i confini, che'l Caro gli dà, ſono *difettoſi*, O ſe n'haueſſe ancora laſciati un paio, come dire, i due mari; non ſarebbe poeticamente terminata à baſtanza infra l'Alpi, e i Pirenei? Ora l'ha dati quattro confini, che l'abbracciano, quaſi da tutti quattro i cardini del mondo: & non ui baſta? Ho detto quaſi quattro cardini: perche ſe i Pirenei, & l'Alpi uoltano (come uoi dite) piu uerſo una parte del cielo, che uerſo un'altra (che non ci uoglio panſare hora) io me ne rimetto à la buſſola. Ma perche ui pare, d'hauer fatta una bella, & ſottile conſideratione à trouare, che queſti monti non ſiano oppoſti fra loro; uoglio che ſappiate, che'l Caro non ha uoluto dire, che ſi oppongano, & non ſi cura, che ſia coſi, ò che non ſia. Infra due, ò quattro coſe (come egli dice) ò infra piu che ſi diceſſe, che la Gallia foſſe; non è neceſſario intendere, che ſiano op-

poste l'una, à l'altra. perche INFRA, in questa lingua, non uuol dir di rincontro, Grammatico da sferzate: ne manco uuol dir sotto, come l'hauete inteso poco innanzi; ma uuol dire fra mezzo: uuol dire, che questi confini, la terminano ciascuno da la sua parte. Voi ne uorreste un'altro uerso l'Alemagna: ò metteteuelo da uoi Ser Appuntino, se ui ci piace, che'l Caro non ue ne ha uoluto fare un contratto di uendita: ne una carta d'appamondo. & gli poeti non son notai, ne cosmografi à punto. Anzi è lor concesso, non solo di descriuere i lochi grossamente; ma fingerli di nuouo: & metterne uno in iscambio d'un'altro: seruendosi de la Topotesia tal uolta, in loco de la Topografia. Vegnamo hora à uedere, perche ui pare cosi sconueneuole, & (come dite uoi) cosi *Vanamente detto conca.* Ma prima, come è possibile, che'l uostro uetro ui possa tanto inuetriar la fronte; che non ui uergogniate di tassar altri di uanità; quando uoi uanissimamente parlate: non sapendo quel che ui dite: & dicendo anco il contrario di quel ch'è chiaro? Et forse, che non presumete anco di consigliarlo, sputando sententiosamente quel, *Bisognaua far cosi.* Et che bisognaua M. Aristarco seluatico? dite su'. *Aiutar questa traslatione, col simigliarla à la conca di Venere, ò à quella de le perle.* La prima cosa, ò uogliate, ò non uogliate; ne anco la similitu-

dine è obligata d'esser cosi à punto; che corrisponda in ogni sua parte. & se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslatione: dicendo conca, senza altro; non sarebbe cosi mal fatta, come ui pensate. Ma uedete, quanto c'è di piu: & s'egli ha osseruato quel precetto; che quando la traslatione è pericolosa; si deue ridurre à similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma per aggiunta ha dato à questa similitudine tali aiuti; che non solamente la guarda dal pericolo; ma la restituirebbe à sanità, quando anco hauesse rotto il collo. percioche secondo l'altro precetto, che si deue fermare con gli aggiunti; per rimediare al mancamento de la quantità, dice GRANDE. per supplire al mancamento de la forma, dice QVASI. Se non ui paiono aiuti questi; aiutiui Dio, che n'hauete piu bisogno di lei. Piu ui dirò, che gli aiuti uostri la disaiutauano: ristringendola dal genere, à la spetie. percioche stando cosi, ue la potete imaginare d'ogni sorte conca. Ma uoi, c'hauete il capo à quella da lauare i piedi, non ui potete imaginare, che la Francia le possa simigliare in modo alcuno. Ora io ui uoglio metter per la uia di questa imaginatione. Primamente ricordateui di quella misura à la grossa de la poesia: & che quando si dice grande, s'intende quanto puo essere. & quan-

do ſi dice quaſi, che ui manchi quello, che ui uorrebbe eſſer di piu. Che facendo coſi; non ui darà noia, ne quanto al ſito, quel che s'è detto di ſopra del ſuo letto: ne, quanto à la forma, che non ſia coſi fatta al torno, come uoi la uorreſte. Che ſe come à Topografo, ſi concede à uoi, che in qualche loco, ne il ſuo fondo, ne il ſuo giro corriſponda à queſta ſimilitudine; uoi potreſte concedere à lui, come à poeta, che quanto à la ſituatione, ſeguiſſe l'openioni ſopradette. & quanto al garbo: che i monti, i promontori, i liti piu alti, il giro de le città, & de le ſelue, che fanno i confini à la Francia, le facciano un'orlo poetico intorno, doue piu alto, & doue piu baſſo, & doue anco rotto, ſe biſogna, come ne l'aperture uerſo il mare, & ne le batterie, che ſi ſon fatte in queſte guerre ne le terre de' confini. che ragioneuolmente ui debbon mancare parecchi merli. Et imaginandoui queſto, non uedrete, che ſarà quaſi una conca? Intendetela adeſſo? Non ancora. Ve lo dirò con uno eſſempio materiale. che lo uedrete con gli occhi, ſe uenite à Roma. Ne la uigna di Papa Giulio .III. è una conca grande, ſe non quanto la Francia, poco meno. non è cupa, come quella da lauare i piedi; ma piatta, rotta, & sboccata in certi lochi. penſate hora, che'l Caro uoleſſe, che queſta foſſe anco piu grande: & ch'ella ſteſſe

fra i due mari, e i due monti ſopradetti. Entraui in capo, che ſi poteſſe ridurre in forma de la Francia? Veggo che ui danno ancor faſtidio quelle rotture de l'orlo. Ma io ui dico, che per mano di maeſtro QVASI, con manco fatica, con manco manouali, & con manco ſpeſa, che non ha fatto S. Santità racconciar queſta; potete racconciar uoi quella del Caro. perche non è tanto dura, come la ſua, ch'è di porfido. & ſi puo maneggiare, & rappiccare, & riſarcire in tutto, & in un ſubito, come uoi uolete. Ma bene è uero, che ne la conca, ne l'altre coſe, che ui paiono mal fatte, ſi poſſono racconciare; ſe non ui ſi concia prima il ceruello.

CASTELVETRO

OPP. VIII.

AMENE. *Come è detto, non è parola da uſare. ma poſto che foſſe; non ſi direbbe di teſori, & di popoli.*

PREDELLA.

DI gratia ripaſſate un'altra uolta queſti uerſi.

Giace, quaſi gran conca, infra due mari,
Et due monti famoſi, Alpe, & Pirene;
Parte, de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il ſol circonda:
Di teſori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al noſtro uero nume erge, & mantene,
Di pretioſe uene,
D'arti, & d'armi, & d'amor madre feconda.

Che dite

Che dite hora, questi genitiui di tesori, & di popoli. &c. son generati da Madre feconda, ò da sterile? Non uedete, che AMENE, tanto ha da far con loro; quanto il uostro intelletto col uero? Non u'accorgete, che àuiene à uoi, come à chi torce il regolo, & poi guarda se la linea è dritta? Non conoscete, che questa uostra stitichezza ui manda uertigini al capo? & che la peruersità de l'animo, ui fa guercio de gli occhi? Or andate à purgarui de l'una, & de l'altra. & uedrete se'l Caro, ò uoi fate la discordanza, che dite. Chi uuol uedere un pulcin ne la stoppa; guardi doue uoi siete entrato: & come ui portate ne la seconda dichiaratione, c'hauete uoluto fare sopra questo loco. Et chi non ride de gli intrichi, che uoi ui fabricate da uoi stesso, per destricaruene; non credo che ridesse anco di ueder l'asino mangiare i cardi. Et chi intende il pigolare, che ui fate su; si potrebbe tener da piu di quel turcimanno, che interpretaua il cicaleccio de' passeri.

CASTELVETRO

OPP. IX.

NOVELLA BERECINTIA. &c. *Strano trapasso, senza consolatione da paese, à Iddee: ne credo che se ne mostrasse essempio appresso à lodato scrittore.*

PREDELLA.

BVetio mio da bene, ancora qui uolete un

poco de la uoſtra conſolatione. Date piu toſto una drizzata à quel regolo. & fate che le linee uadano parallele, che nõ ui ci parrà, ne ſi gran diſtanza, ne ſi ſtrano trapaſſo, come uoi dite. Ha chiamata la prouintia de la Francia MADRE FECONDA, la uuol comparar con la madre uniuerſal de la terra: la quale è BERECINTIA. Che gran trapaſſamento è però queſto ſuo da madre, à madre? da una prouintia, à la terra tutta? da l'antica, à la nouella? da torri, à torri? da galli, à galli? da la fecondità di quella, à la fecondità di queſta? da l'imperio de l'una, à l'imperio de l'altra? Dite che paſſa *da paeſe, à Iddee.* Coſi ſta la ſcrittura. non ſo, ſe uolete intendere Iddee, per Dee, ò per quelle idee in aſtratto, con una. d. ſola. che l'una, & l'altra ſarebbe ortografia uoſtra. Ma in qualunque modo, perche non ſi puo fare? I paeſi non hanno ancor eſſi le loro deità, & le loro idee, ſe l'idee ſi danno? Non ſono figurati, & deſcritti i genii, & le perſone loro ne le medaglie, ne le pitture, & ne le poeſie, come in queſti uerſi del Caro? Perche non fate, che come quella s'imagina per perſona di Berecintia; coſi queſta s'imagini per perſona de la Gallia? Non danno i poeti le perſone à le prouintie, & à le città? Non l'hanno data à Roma à l'Italia, à l'Africa, à la Spagna, à la Britannia, & à la Gallia medeſima? & in queſto modo

non si uiene à trapassar da persona, à persona? Ma che piu, se passa da parte di se, à tutta se stessa? essendo la prouintia de la Francia un membro de la terra; & Berecintia la terra intera? Ma perche soggiungete di credere, *Che non se ne mostrasse essempio appresso à lodato scrittore;* non posso fare, di non rider prima. dipoi ui domando se hauete Vergilio per tale. & se ui uergognareste di non hauer ueduto, che questo è un loco

Leuato da l'Eneida di peso.

Essendosi seruito, non solamente de l'essempio suo; ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, & di Berecintia stessa, come qui uedete.

En huius nate auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit olympo.
Septemq; una sibi muro circumdabit arces.
Felix prole uirûm. Qualis Berecynthia mater.

Il trapasso, che uoi dite del Caro, è da la Francia, à Berecintia: & questo di Vergilio, è da Roma, à Berecintia: l'una da paese, *à Iddea*, secondo uoi; l'altra da città à Iddea: ui domando hora, se ui pare il medesimo. Et se uoleste, che fosse strano ancora in Vergilio; io uorrei, che mi diceste, chi merita maggior cauallo di uoi tre, ò il Caro, ò Vergilio, ò uoi. La seconda uolta, c'hauete scritto sopra questa parte, perche non ui si rimproueri di non hauer ueduto questo loco di Vergilio, il quale è

quello ſteſſo del Caro, come s'è detto; l'hauete uoluto citare ancor uoi: ingegnandoui di farlo diuerſo. & per prouar queſta diuerſità; entrate in certi uoſtri ſogni di *paſſaggi*, & d'altre nouelle; ch'io per me, ui prometto, & ui giuro, ch'io non gli intendo. Perche ſi uede pur troppo chiaramente, che ſe'l paſſaggio di Vergilio è *conueneuole*, come uoi dite; quello del Caro è pur conueneuole: & ſe la *materna fecondità* di Cibale in Vergilio, è *d'huomini egregi*; nel Caro è d'huomini egregi medeſimamente: paſſando l'uno, & l'altro in un modo ſteſſo. Et che ſia uero; il mezzo, con che Vergilio paſſa da Roma, à Berecintia, non è

Felix prole uirûm? -----

E'l mezzo con che il Caro paſſa da la Gallia, à Berecintia, non è, Madre feconda d'arti, d'armi, & d'amore; oltre à l'altre coſe dette di ſopra? O ditemi hora, perche non ui pare uno ſteſſo, ſe in loco, di Felix prole, dice Feconda? & in loco, di Virûm; dice D'arti, d'armi, & d'amore; che s'intende pur d'huomini egregi in queſte coſe? Sarebbe mai, che uoi non l'intendeſte coſi? O dite come. che queſt'arti, queſt'armi, & queſt'amore ſiano in aſtratto, & non preſuppongano i lor ſoggetti? O queſto ſi, che ſarebbe un paſſerotto, maggior d'uno ſtruzzolo. Adunque penſate uoi, che quando dice Vergilio,

Terra antiqua potens armis. ------
uoglia dir di ſpade, & di picche, & non d'huomini bellicoſi, & eccellenti ne l'armi? Se dite queſto; baſta ridere. ſe non lo dite; io ui replico, che non u'intendo. Et perche non porta il pregio à romperuiſi il capo ſopra; mi baſterà, che queſti lochi ſiano conferiti, & giudicati da quelli, che intendono le coſe, che appariſcono; & non quelle, che ſi ſognano.

CASTELVETRO
OPP: X.

GALLI INTERI. *Motto poco degno, & contenente diſhoneſtà.*

PREDELLA.

AMo uerecundiam. ma non gia queſta uoſtra. la quale è ſuperſtitione, & curioſità piu toſto, che buona uergogna. Percioche la natura de la buona è di chiuder gli occhi, & le orecchie à le coſe uergognoſe, ancora che ſiano ſcoperte. & la uoſtra le ua cercando, & ſe le imagina, quando ſono anco uelate. Il uelo ſi da loro, non perche non s'intendano; ma perche non offendano à ſentirle, & uederle ignude. & al uergognoſo baſta, che gli ſi mettano innanzi con riſpetto, & per modo, che le poſſa diſſimulare. ma non è per queſto, che non le debba conoſcere: che ciò ſarebbe impedirli la intelligenza, & non torli la offenſione. & la notitia, & anco la deſcrittione de le coſe

triſte, & de le brutte, è coſi neceſſaria al mondo, come quella de le belle, & de le buone. Ora fino à Giucca ſa', che la metafora non ſi deue tirar da le coſe dishoneſte, per deſcriuer l'honeſte. ma non è per queſto, che non s'habbia à pigliar da le piu honeſte che ſi puo, per deſcriuere le dishoneſte: le quali non fu mai, che non ſi ſcriueſſero. Se ſi dice, morte Africani caſtratam rempub. Glaucia curiæ ſtercus, ſono metafore uitioſe: perche ſi pigliano da coſe dishoneſte, per deſcrittion de l'honeſte. Ma dicendoſi GALLI INTERI, non è uitioſa, perche la traslation ſi fa da la piu honeſta coſa che ſi puo. Et per non parlarne à caſo come fate uoi, eſſaminiamo un poco queſto loco, ſecondo che ne ſcriuono quei gran ualent'huomini, che n'hanno ſegnatamente diſputato. M.Tullio, ſecondo la dottrina de gli Stoici, uuol che l'honeſtà, & la dishoneſtà del parlare conſiſta, ò ne la coſa, ò ne la parola: & nihil eſſe tertium. Ariſtotile ci uuole queſto terzo, & contra Briſone pruoua, che una medeſima coſa ſi puo dire piu honeſtamente con un uocabolo, che con un'altro. Attaccateui à qual uolete di queſte openioni, che per l'una, & per l'altra ui ſi moſtrerà, che queſto motto del Caro, non è coſi *poco degno, ne contenente dishoneſtà*, come uoi dite. percioche ſe uolete, che la bruttezza ſtia ne la coſa; laſciando ſtar anco,

questa massima de'stoici, che nihil obscœnum nihil turpe dictu: & concedendoui, come io credo ueramente, che'l dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa; ui domanderò, se per brutte che siano, è lecito descriuerle honestamente. Se lo negate; io ui metterò innanzi tutti quelli, c'hanno scritto mai, & gli piu graui, & piu seueri di loro: che indifferentemente scriuono le cose brutte, & dishoneste, con honeste parole. Et M. Tullio stesso n'allega molti essempi. Ma restringendomi à questo stesso concetto del Caro. che i Galli di Cibele fossero castrati, & che questi non siano; non è lecito à dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi à lui? non fa à proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di uirilità? Et se tutti si posson dire, & è stato detto da gli altri; & torna bene, che si dica in questo loco; perche non lo puo dire anco il Caro? Se uolete, che la bruttezza stia ne la parola; ui domanderò, che uuol dire INTERO, & quel che ha di laido in se. Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza de le parole, ò sta nel suono, ò sta nel significato. nel suono non potete dire, che stia in questa; essendo dolce, & sonora à pronuntiarla. nel significato meno: percioche, ò à l'anima, ò al corpo, che si referisca, & à qualunche senso si rappresenti: non solamente non mostra cosa

alcuna di brutto; ma ſignifica perfettione. Or ſe queſta bruttezza non è ne la parola, non è nel ſignificato propio di eſſa parola: & nel ſignificato metaforico è conceſſo ad ogniuno; doue ſta la poca dignità, & la dishoneſtà di queſto motto? Biſogna che per forza ui riduciate al terzo modo d'Ariſtotile: & che con la miſura in mano moſtriate, che con altre parole, ſi poſſa dir piu honeſtamente, che con queſta. Il che quando harete anco prouato; ſarà non nulla. perche dirò, che baſta l'aſſai, & che al piu non ſiamo tenuti. Quando la coſa è brutta; ci s'inſegna, che fuggiamo la propria uoce, che la ſignifica: & qui la propria uoce s'è fuggita. ci s'inſegna, che ne pigliamo un'altra, per ſignificarla metaforicamente, & uelatamente: & queſta ſi ſignifica ſotto uelo, & per metafora. ci s'inſegna, che quella che ſi piglia, ſia honeſta: & queſta è honeſtiſſima: & per tale è ſtata riceuuta, & approuata da l'uſo commune: & da tutti ſi dice, & s'intende ſenza uergogna. E' cauata poi dal medeſimo loco topico, che Vergilio, Ouidio, Silio, & altri cauano la loro, per ſignificare il medeſimo; che de' medeſimi Galli ſi parla, coſi da loro, come dal Caro. Il Caro chiama queſti non caſtrati, con la metafora d'INTERI: eſſi chiamano quelli caſtrati con la metafora di SEMIVIRI. Quanto al loco, donde ſi cauano, ambedue ſono le

medeſime

medeſime. percioche il Caro la caua da la parte, che non manca à gli ſuoi; & eſſi la cauano da quella, che manca à gli loro. quelli che ne mancano, ſon detti mezzihuomini: quelli che non ne mancano, ſi dicono huomini interi. Ditemi hora, che differenza è quella, che uoi ui fate di honeſtà? mezz'huomo è honeſto; & huomo intero non è honeſto? Quid? ipſa res modo honeſta, modo turpis? Ora io aſpetto queſta maggior honeſtà, che gli uolete dar uoi. Ma dubito, che non u'interuenga come à quella Mona Honeſta, che uergognandoſi di nominare Bartolemeo da Bergamo, col ſuo cognome, diſſe, Bartolemeo di quella coſa, che pende da quell'altra, & diſſelo col ſuo nome. Quando Oratio diſſe in un loco,

Maſcula Sappho. --------

Et in un'altro,

Et maribus Curiis, & decantata Camillis.

non ueggio, che faceſſe piu honeſta traslatione del Caro, à dir galli interi: ſe gia con maggiore honeſtà non ſi deriua da i Bartolemei, che da i Bernardi. Queſte uoſtre ciancie, ſono tanto da ridere, che fanno dir coſe ridicole ancora à me. però paſſiamo à quel che dite di poi con una grauità mirabile.

CASTELVETRO

OPP. XI.

DI QVESTA MADRE. *Tutta queſta parte è detta, come Dio uuole.*

SPutate una ſentenza di tante coſe inſieme, & tanto aſſolutamente, ſenza pur degnarui di dire quel che ui diſpiace in queſta parte: ne perche. Non prima u'habbiamo conceſſo, che ſiate il Petrarca; che uolete eſſere anco Pitagora. Ma biſogna altro, che aprir la bocca, & ſoffiare. Dite tutti i ſuoi uitii: poi che non ci conoſcete le uirtù. che ſe ben ſarà detta come Dio uuole; forſe che non ſarà detta, come uolete uoi.

CASTELVETRO

OPP. XII.

MIRATE AL VINCITOR D' AVGVSTO.

Poco ſauio conſiglio à nominare in queſto caſo l'Imperatore, Auguſto: per l'oppenion che s'ha: ſi come niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco, Auguſto, ò Ceſare Imperator Romano.

PREDELLA.

O Queſta ſi ch'è bella. che ui ſtraſciniate dietro la catena, & diciate pazzo à gli altri. Et piu bella ancora, che penſiate, che tutti ſiano pazzi, fuor che uoi. Belliſſima poi, che ui diate à credere, che tutti credano, che uoi ſiate ſauio. Ma che s'ha da fare? biſogna ſecondar l'humore. Et però preſupponendo, che ſiate ſauio uoi, & pazzi gli altri; non ſi contenta la ſauiezza uoſtra, che'l Caro habbia almen compagni in queſta ſua pazzia? Vdite quel che dice quel pazzo d'Ouidio.

Magne tuum nomen rerũ eſt menſura tuarũ

Sed qui te uicit, nomine maior erat.

Se uuol lodar Cesare; non è pazzia, che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Homero à far grande Hettore, se uuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio à far il medesimo di Turno, se uuol celebrare Enea? Seruio non partecipa de la sua pazzia à dire, che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia piu bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile à dire, che'l maggiore s'intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i Rettorici, che nel genere demostratiuo insegnano questa pazzia di lodare il uinto, per far maggiore il uincitore? Sauio sarà dunque à uostro modo il Babbione, che uolendo lodare un'amico suo per gran combattente; Pensate (disse) che non piu tosto entrò ne lo steccato, che l'auuersario gli si rendè. Et non è poco, che si truoui un sauio secondo uoi. ma siateui uoi solamente sauio col Babbione; che'l Caro uuol esser pazzo co i pazzi sopradetti. Et nondimeno ancor di questa pazzia ui uoglio render ragione. Voi dite, che in questo caso ui par *Poco sauio consiglio à nominarlo* A V G V S T O. Anzi in questo piu, che in nessuno altro. perche qui sta il guadadagno d'hauer superato uno insuperabile. & d'esser cresciuto sopra uno, che non potea piu crescere: se pur ab auctu è uenuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Ari-

ſtotile eſpreſſo, doue parla de la laude, & del modo d'ampiarla. & poi che non accettate lui come pazzo; accettate almeno la ragione, che egli dice da ſauio. Che per queſto l'ampliatione torna à maggior laude; perche è fondata ne l'ecceſſo: & l'eccedere è tra le coſe honoreuoli. Ma queſto AVGVSTO non è egli fatto uocabolo proprio de gli Imperatori Romani, come Arſacidi, de'Parti: Tolemei, de gli Egittii: & Ottomani, de'Turchi? Et perche parlando del Turco, ò in bene, ò in male, che ſe ne parlaſſe, non ſi potrebbe nominare Ottomano? Dite che l'Imperatore non s'ha da nominar Auguſto, *Per l'oppenion che s'ha.* Voi parlate qui da folletto. quale openione buona, ò cattiua? Se buona; ſecondo uoi, non ſarebbe pazzia? ſe cattiua; ui ricordo, che non ſi parla de gli Imperatori, come uoi parlate d'ogniuno. Il Caro l'ha per Principe grande: & per glorioſo: & per criſtiano. & non ueggo à che propoſito lo compariate uoi col *Gran Turco.* Ne manco egli lo nomina Auguſto *dicendone male.* Anzi lo loda ueramente, & di lode ſupreme; per lodare (ſe coſi ſi puo dire) piu ſupremamente il Re, d'hauer fatto coſa difficile, & ſe uoleſte anco impoſſibile à gli altri. Direte forſe, che non puo ſtare inſieme, da l'un canto nominarlo Auguſto, & inuitto; & da l'altro farlo uiolare, & uincere. A' queſto, oltre che

un olim, un già, un fu', concia ogni cosa; ui domanderò di piu, come puo stare anco in Vergilio, che Darete uincesse

Victorem Beten? -------

In Ouidio

Inuictumque uirum uicit? -----

In Marco Tullio Victoriam uicisse uideris?

Ne l'arco di Gallieno Imperatore

Cuius inuicta uirtus sola pietate superata est?

Nel Petrarca à la fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto.

Or di lui si trionfa: & è ben dritto
Se uinse il mondo; & altri ha uinto lui,
Che del suo uincitor si glorie il uitto.

Et altroue,

Trionfar uidi di colui, che pria
Veduto hauea de gli altri trionfare.

Se uoleste dire, che non è uero, che l'habbia uinto; questo non mi curo, che mi neghiate, ò in tutto, ò in parte, che sia: & anco che non fosse. perche ne l'encomio basta presupporre. & à tante bugie, che dite uoi in biasimo di ogniuno, potreste ben passare una mezza uerità in lode d'un Re.

CASTELVETRO

OPP. XIII.

DE LA TVA FLORA. *Questo è panno tessuto à uergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per ninfa, & poi Italia col nome del paese. Non fece cosi Vergilio. Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.*

SOno certi dipintoruzzi di code di ſorici, che non ſapendo, che coſa ſia dipintura, imitano dipingendo le pitture de gli altri, & non il naturale, ò'l uiuo de le coſe ſteſſe. & con certi loro, ò lucidamenti, ò ſpolueri, ò ritratti ſtorpiati ricopiano quel, che par loro di douere imitare. non conoſcendo però, che ſia buona, ò cattiua la coſa, che imitano: ne qual ſia la uera imitation de le coſe. Coſi doue la buona pittura è ombra del uero; queſta loro uiene ad eſſere ombra de l'ombre. & eſſi, non maeſtri di queſt'arte; ma Scimie de gli altri artefici ſi poſſono ueramente chiamare. Vna di queſte Scimie ſiete uoi Maeſtro Caſteluetro, intorno à la poeſia: la quale doureſte pur ſapere, che corriſponde quaſi in ogni ſua parte à la pittura. Percioche ui aggirate intorno à gli ſcrittori, come ſe l'arte foſſe finita ne gli artifitii: ò ch'ella ſia, come il uerme de la ſeta, che fatto un ſuo bucciuolo, ui ſi rinchiugga, & ui ſi muoia dentro. Volete da uno eſſempio di quelli c'hanno ſcritto, cauar quel ch'eſſi hanno cauato da l'arte, & da la natura inſieme. Volete, che una particolare oſſeruatione, ò chimera, che ui facciate, ſerua per uniuerſal regola à tutti gli altri, & indifferentemente in tutti i luoghi? O coſi erano fatte le ricette di maeſtro Grillo. Voi dite Vergilio non diſſe

cosi nel loco allegato da uoi. & io ui dico, che Vergilio stesso disse cosi ne gli altri lochi: & che in questo poteua dire in un'altro modo, & dir bene. Si come il Buonarroto ha fatto, & fa tuttogiorno de le medesime cose, che in diuerse maniere sono atteggiate, dintornate, & colorite da lui. & nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, & fatte bene. Tanto è che si dica, Questa figura di dire è mal detta, perche Vergilio disse in un'altro modo: quanto se si dicesse, Questa figura dipinta è qui mal dipinta à sedere, & con la ueste di rosso; perche Michelangelo ue ne fece una in piede, & uestita d'azzurro. percioche le figure, & le locutioni à i poeti, sono quel che i colori, & le mischie à i dipintori. & cosi queste cose, come quelle sono accidentali, & uariabili; & si possono usare, & non usare, in questo, & in quel modo: & semplici, & composte: in tutto, ò in parte, à senno de l'operante: pur che si faccia con quella discretione, che si conuiene. la qual discretione ha però da uenire da l'arte uniuersale, & non da l'imitation d'un sol particolare di questo, ò di quello. Or che dite uoi pittor da rotelle, & scrittor da bollettini? uolete che l'arte uniuersale dia questo arbitrio ne le cose sopradette, ò nò? Se dite di sì; che importa, che Vergilio l'habbia usate di questa sorte, e'l Caro di quest'altra, doue la proprietà del loco

non le richiede à punto? La grammatica, & le figure del dire si son ben cauate da l'osseruationi de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto, & necessario di grammatica, & di dir figurato. Per hauer detto qui Vergilio cosi; non segue di necessità, che'l Caro douesse dire nel medesimo modo precisamente. & quel che facendosi, è taluolta bene; non facendosi, non è sempre male. & come non si deue parlar sempre propio; cosi ne anco sempre figurato. ne ogni figura sta bene in ogni loco: ne in ogni sua parte s'ha da rispondere ciascuna d'esse, come si dice de la Comparatione, de la Parabola, de la Metafora, & consequentemente de l'Allegoria: la quale non è altro, ch'una metafora continuata. Or che direste uoi maestro Mummia secca, se Vergilio in questo loco citato da uoi, si fosse portato piu licentiosamente del Caro nel suo, che uoi riprendete? A chi s'ha piu da credere in questi casi, ò à Seruio, ch'è di tanto succo in questa professione; ò à uoi, che siete un'Aringa asciutta? Questo huomo da bene non dice egli, che l'allegoria si deue rifiutar ne le cose pastorali: se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l'ha posta in quell' egloga contra l'arte. ma saluisi con la conditìon sopradetta: & diciamo, che sia ben usata. Volete uoi dir per questo, che Vergilio habbia fatto

bia fatto bene à pigliarla per forza, & che'l Caro habbia fatto male à lasciarla con ragione? Se à Vergilio è parso bene di ualersene contra la legge de la Bucolica; non sarà concesso al Caro di non ualersene contra la legge de l'encomio. non conuenendo questa al suo loco, quanto quella, che u'è posta? L'allegoria s'usa massimamente ne' misterii: occulta la forza del parlare: è quasi un'enimma: & s'assomiglia à la notte, dice Demetrio. Et però ne l'encomio, il quale non è misterioso, & ha de l'aperto, non è necessario. Vergilio, uolendo far questa allegoria; per Roma, usa Amarilli, nome secreto. & però fu ben fatto, che con altro secreto nome di Galatea, gli rispondesse per Mantoa. Il Caro non uolendo far l'allegoria; nõ ha dato à Fiorẽza nome secreto. & però nõ gli bisognaua, che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto FLORA, per Fiorẽza poeticamẽte sì; ma nõ allegoricamẽte: nõ per occultare il nome sotto il nome de la Dea; ma per dirlo apertamente col nome suo propio, ò che l'è gia stato appropiato da i poeti. hauẽdo rispetto, nõ à la Dea Flora; ma à la etimologia del fiore. E' stato dunque usato questo nome, come propio, ò come principale in loco del deriuatiuo. Secondo la qual figura disse Vergilio, Laticem Lyæum, per Lyæium; Ithacus, per Ithacensis, come si dice ancora,

Pelope, per Peloponeſſo: Taras, per Taranto: Romula tellus, & Aphrica terra, per Roma, & per Africa: lauro, per Lauretta, & per Lorenzo. Ma pogniamo, che habbia uoluto pigliar Flora per Dea, ò per ninfa, che ue la chiamiate (il che da neſſun'altro ſi puo intender c'habbia uoluto fare, perche neſſun ſegno ſe ne uede, ne prima, ne poi) io uoglio, che ueggiate, che ancor queſto non ſarebbe coſi mal fatto, come ui penſate. Et tornando à l'altro ramo de la diuiſion fatta di ſopra; ſe uolete dire, che l'arte non lo conceda; dite chi lo proibiſce: & doue. perche il ſolito uoſtro è d'intender i lochi à roueſcio. So ben che non s'hanno à teſſere inſieme

Macometto, Proſerpina, & Aſtolfo.

Ma non ueggo gia, perche non ſia buona teſſitura di Flora, con Italia; eſſendo, ò l'una prouintia, & l'altra città (ſecondo che Flora s'intende da me) ò poſſendo ambedue poeticamente eſſer perſone, ſecondo che s'intende da uoi: gia che s'è ueduto, che i poeti danno le perſone, coſi à le prouintie, come à le Dee. Ma uoi ui rimettete al loco, che allegate di Vergilio. ò perche un ſolo eſſempio ſuo ha da far regola, & pruoua uniuerſale à uoi; & molti coſi ſuoi, come d'altri, non l'hanno à fare al Caro? Vdite quanti ue ne ſono in contrario. Il primo uoglio che ſia d'Oratio, per eſſer quello, che c'inſegna di teſſere queſti panni.

& ne la Poetica, doue ce l'insegna, nó dice egli
Abstinuit Venere, & uino? -----
ò perche, secondo il uostro sottile auedimento, non disse Venere, & Baccho? Il medesimo ne l'Ode,
Parum'ne campis, atq; Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
perche non disse, Campis, & undis: ò Neptuno, & Cibele? Vergilio stesso, il qual uoi dite, che *Non fece gia cosi*, in due uersi continuati, ne l'uno facendolo, & ne l'altro nò; non mostra, che si possa fare, & non fare ancora da gli altri? Et forse che non sono de la Georgica, la quale non si puo dire, che non fosse emendata.
Altera frumentis quoniã fauet, altera Baccho.
Densa magis Cereri, rarissima quæq; Lyæo.
Non uedete, che nel primo non l'ha fatto: & nel secondo si? Ma che direste, se fossero piu i suoi panni uergati, che i semplici? ne la medesima Georgica non dice egli in un loco,
Bacchus amat colles, aquilonẽ, & frigora taxi?
Et in un'altro,
Nec pecori oportuna seges, nec cõmoda Baccho?
Non sono questi due panni uergati: tessendosi Bacco dio, con tassi arbori, & col bestiame? Non dice il medesimo,
Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellum?
Qui non tesse egli un fiume, con una prouintia? Ma che piu? se l'ha fatto ne l'egloga me-

desima, che uoi allegate, dicendo,

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros.
Pars Scythiã, & rapidũ Cretæ ueniemus Oaxẽ

Doue si uede, che le uergole di questo panno, non sono pur di due diuise, ma di piu; cioè, di popoli, di prouintie, & di fiume. Non è piu che uergato, & diuisato à liurea questo del Petrarca?

Inghilterra, con l'isole, che bagna
L'oceano infra'l carro, & le colonne.

Non uedete, che tesse le stelle, co i sassi? & quando pur uogliate, che questa tessitura sia di carro propio, & di colonna; non uedete, che di due termini, che uuol dare à queste isole, ne pone uno in cielo, & l'altro in terra? Sofocle ne l'Aiace, in loco di dir tutta la notte, e'l giorno; non dice, tutta la notte, & Fetonte? & ne l'Edipo, uolendo dire, d'acqua, & di mele; non dice, d'acqua, & d'ape? Riano, in uece, di state, & di uerno; non dice, il uerno, & l'herba? Quando il medesimo Sofocle, ne l'Antigone, & anco ne l'Edipo dice, Marte, e'l mare; & Apollonio dice, de la nauigatione, & di Marte; perche non dicono l'uno, & l'altro à uostro modo, di Marte, & di Nettuno? A' comparation de' panni tessuti da tanti, & si gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio, & non uergato. & quando anco fosse di due pezzi; è si ben cucito; che la

coſtura non appare, ſe non à quelli occhi, che truouano il pelo ſu l'uouo, come ſono i uoſtri

CASTELVETRO
OPP. XIIII.

RAGGIO SVO VER LEI. *Il raggio ſuole illuminare, & riſcaldare: & ſimili coſe: le quali non hanno riſpoſta in ſerua, & diſtrutta: ſe queſte qualità non foſſero con compagnia, ſerua di tenebre, diſtrutta di freddo.*

PREDELLA.

IN fatti, uoi hauete una credenza ſu la man manca, che ci biſogna altro che morſo, à farui uolger da la man dritta. la mano, e'l calcagno ci uuole à un tempo, ſecondo l'arte del cozzone. & però toglieteui ſu queſta fiancata: & riuolgeteui col capo in quà. che uedrete, come queſta metafora non cade in ſerua, & diſtrutta. Se la metafora diſcordaſſe ne i termini ſuoi ſteſſi; come ſe diceſſe, che queſto raggio la libererà, & ſaluerà; forſe potreſte dire, che foſſe uitioſa. dico forſe: perche non è perauentura tanto lontana, quanto ui pare. ma trapaſſando in altri termini, fuor del ſuggetto, & predicato ſuo primo, che uitio ci puo egli eſſere? percioche dice, che ſe queſto RAGGIO SI STENDE MAI VER LEI. & intoppando in queſta quaſi parenteſi, BENCHE SERVA, ET DISTRVTTA. ſenza punto fermarſi, ſalta in quel N'ATTENDE. per modo, che queſto raggio, non fa ne ſalute, ne libertà;

ma ſperanza di ſaluarſi, & di liberarſi. Et ſe miraſte bene à la pregnezza di quella particella NE, ui trouereſte dentro quella forza, che diſgiunge l'uno di queſti termini, da l'altro. Et in ſimili caſi, biſognerebbe, che cõſideraſte le minutie de le coſe, doue ſon gioie, & fanno momento aſſai; & non doue ſono lendini, & non montano un frullo, come quelle che conſiderate uoi. Il raggio di queſto ſole, perche non puo egli far queſto effetto di muouere à ſperare? & perche la ſperanza non puo naſcer da ogni coſa fauoreuole? Che riſpoſta ha fiume, con tela? & pur dice il Petrarca,

Ond'ei ſuol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, ò guado. &c.

Non uedete, che ſi come il fiume del Petrarca trapaſſa la tela; coſi il raggio del Caro trapaſſa ſerua, & diſtrutta? Se SERVA, ha la ſua riſpoſta in LIBERTA'; & DISTRVTTA, in SALVTE; & ciaſcuna ui cade per ſe ſteſſa; perche le uolete tirar coſi sforzatamẽte à RAGGIO? ſe non perche ſiete reſtío da la man buona. & per uaghezza di trouar ne le coſe, quel che non u'è di male; fate ogni coſa, per guaſtare quel che u'è di bene.

OPP. XV.

QVASI LVNGE DAL SOL. *Parla cose contrarie: dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te cosa piu degna? In te uiue, in te regna: Col tuo il suo bel lume.*

PREDELLA.

VCcellate à mosche, & mordete l'aria. Quale è questa contrarietà, che uoi dite? che una uolta la somiglia à una STELLA LVNGE DAL SOLE, l'altra dice, che FEBO non ha COSA PIV DEGNA di lei. Non hauete mai parlato del sole, che non ui siate abbagliato. però sarà bene, che in questa pratica non ui fidiate piu del uostro uetro. perche ui disgrega molto la uista. & ui mostra tanto il contrario d'ogni cosa; che ue lo fa uedere ancora ne i medesimi contrari. Et che sia uero; uenite quà. Non sono i contrari quelli, che non possono stare insieme à un medesimo tempo, in un medesimo suggetto? & che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Cosi dice la loica, che non è del Casteluetro. Ora che dite uoi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una uolta à la stella, & l'altra à la perla? & questa perla, & questa stella, pare à uoi, che siano il medesimo suggetto? & se non sono il medesimo; come ci puo cadere la contrarietà che dite? Et che contrari son questi, che l'una sia lontana dal sole, & l'altra tenuta per cosa degna da Febo? Se la lontananza, & la degnità

non ſono ſotto il medeſimo genere? percioche lontana, ua col genere de' lochi; & degna, col genere di ſtima, ò di pregio, ò d'altra coſa ſimile. I contrari non s'intendono (ſecondo Ariſtotile) ò per natura, come il bianco, e'l nero? ò per coſtume, come il far male, e'l far bene? Per qual di queſti due modi queſti ſon tali? & ſe non ſon per niuno; come ſon contrari? Per contrari (direte uoi forſe) io uoglio intendere oppoſiti. Ne anco oppoſiti ſono. & che ſia uero; non dice il medeſimo, che in quattro guiſe gli oppoſiti s'intendono? ò come gli ſopranominati, per contrarietà? ò come padre, & figliuolo, per relatione? ò come la uiſta, & la cecità, per habito, & priuatione? ò come leggere, & non leggere, per affirmatione, & negatione? Se ne di queſti quattro ſi puo dir che ſiano; ne anco oppoſiti poſſon' eſſere. Et ſe oppoſiti non ſono, come ſon contrari? eſſendo il contrario ſpetie de l'oppoſito? *Si dicono coſe contrarie* (dite uoi ne la ſeconda fagiolata) *in queſta guiſa. Se coſi come la ſtella auicinataſi al ſole luce poco, coſi ſcoſtandoſene luce aſſai; coſi Madama Margherita, ſe s'auicinaſſe ad Amore; non molto paleſerebbe il ſuo ualore; ma ſtandone di lontano, lo paleſa aſſai. perche non dimoſtrandoſi queſti medeſimi diſcoprimenti più, & meno di poeſia ne l'auicinarſi ella à Febo Dio de la poeſia, & ne lo ſcoſtarſene; non ſi dicono coſe contrarie?* Chi non riderebbe de l'inettie, che u'eſcono di bocca? ò donde cauate uoi queſta uicinanza, ò lontananza de la perla da Febo;

ſe nel teſto

ſe nel teſto non ſono? Sel Caro dice DEGNA; come l'interpretate uoi uicina? ui par queſta buona interpretatione? & uicina, & degna ui par che ſiano contrarie? Non puo ſtare inſieme, che queſta perla ſia degna, & cara à Febo; & che ſia lontana da lui? & ſe inſieme poſſono ſtar l'una, & l'altra di queſte coſe, & in un tempo, & in un ſuggetto medeſimo; come ſon contrarie? la uicinanza fa che la coſa ſia piu degna, ò la lontananza che ſia meno? & ſe la perla puo eſſer degna coſi lunge da Febo; come la ſtella è luminoſa lunge dal ſole; che contrarie coſe ſon queſte, che ſi dicono? Ma pognamo ancora, che ſiano contrarie queſte copule, come uoi dite; è per queſto, che quelli altri due termini non ſiano diuerſi? & ſe diuerſi ſono, non fanno eglino diuerſe ſimilitudini? & le diuerſe ſimilitudini, che importa, che facciano diuerſi effetti? le diuerſità de gli effetti in diuerſe coſe, ſono contrari? Potreſte dire; è uero, che la ſtella, & la perla non ſono le medeſime; ma ſono ben medeſimi il ſole, & Febo. Sì, quando l'uno, & l'altro ſignificaſſero una coſa ſola: ma ſignificandone due; ui paiono i medeſimi? Febo, e'l Sole, ancora che da gli antichi ſi teneſſero per una deità, non rappreſentano à l'intelletto noſtro due coſe? il corpo, ò la luce ſolare; e'l dio de la poeſia? vna uolta il ſuo lume; l'altra i ſuoi

ſtudi? Non uedete, che quando il Caro fa la comparatione de la ſtella, parla del celeſte? & quando fa la metafora de la perla, intende del poetico? & ſecondo che per diuerſi termini gli ha; coſi da loro diuerſi nomi: una uolta, del ſole: l'altra di Febo? & quando dice ſole; intende de la luce propia? quando dice lume; intende del traslato, cioè, de lo ſplendor de la poeſia, & de le dottrine? Sono adunque diuerſi, & di uoce, & di ſignificato. Et ſe queſto è; come di tanta diuerſità di termini, puo riſultar contrarietà di ſenſi? quando non ne riſulterebbe, ancora che foſſero diuerſi in una ſola di queſte coſe? percioche à far la uera contrarietà, ci ſi richiede, che i termini ſiano, non pur d'una medeſima uertù; ma d'una medeſima forma. & queſti non ſono ne de l'una, ne de l'altra. Ma io ui uoglio concedere ancora, che'l ſole, & Febo (per diuerſi che ſiano) s'intendano da uoi per un medeſimo. come è poſſibile per queſto, che nel capo uoſtro poſſa entrare, che ſiano le medeſime ſimilitudini; ſe una è de la ſtella, col ſole, l'altra de la perla, con Febo? ſe il ſole, & Febo è tutt'uno ſecondo uoi, non eſſendo tutt'una coſa la perla, & la ſtella; non ſaranno i termini diuerſi almeno in parte? & ſe queſto è, come poſſono le ſimi litudini eſſer le medeſime in tutto? & ſe non ſono; doue ſtanno queſti contrari? doue ſtà

la *pouertà de l'inuentione*, che uoi riprerdete in questo loco? pouero che ſiete ueramente, & di dottrina, & di giuditio, & di ceruello. Et forſe, che non dite, che'l Caro non ha uoluto *affaticar l'intelletto à trouar due altre ſimilitudini diuerſe.* & uoi ſiete ſudato à trouare, che non ſiano diuerſe queſte? O raſciugateui: & rimettete un'altra uolta in opera coteſta uoſtra tanto laborioſa intelligenza: per uedere, ſe con tutta la uoſtra fatica, & con quanta ricchezza hauete in capo de' uoſtri griccioli, ui baſtaſſe l'animo di trouare in queſto loco due altre ſimilitudini diuerſe, che ſiano piu nobili, & piu accommodate di queſte. Ma io credo, che u'auerrà, come à lo ſpilletto: il quale perſuadendoſi d'eſſer penetratiuo anch'eſſo; disfidò l'ago à cucire: non conoſcendo poi la differenza, ch'era dal forare, al paſſare; & da l'hauer cruna, à non l'hauere; conobbe ancora d'eſſere aſſai piu groſſo di capo, che aguzzo di punta.

CASTELVETRO

OPP. XVI.

E'L MIO NE SENTE VN FOCO. *Chi uide mai effetto di foco eſſere il uolo, e'l canto?*

PREDELLA.

CHi uide mai effetto di uoler ueder troppo, eſſer il ueder nulla? & queſto ſi uede pur in uoi, che con la uoſtra ceruiera uiſta, da l'un canto uolete ueder coſe, che neſſun'altro puo uede-

re: da l'altro non uedere quel che uede ogniuno. Et chi fu mai tanto cieco, & tanto insensato de le cose di poesia, à chi queste metafore di Cigni, di foco, di uolare, & cantare non fossero cosi note, & chiare per significare i poeti, & la uaghezza, & l'altezza di poetare, come le proprie uoci stesse? Ma poi che solo uoi non n'hauete notitia; udite quel che dice Ouidio di questo foco stesso,

Est Deus in nobis agitante calescimus illo.

Vdite quel che ne dice Statio.

Pierius menti calor incidit. ------

Non uedete, che questo calore, è quel medesimo col foco del Caro? & preso nel medesimo senso à punto? Et quanto al uolare, & cantare; per mille essempi, che se ne potessero addurre, non ui basta quel solo, che dal mio dotto Salentino u'è stato allegato sopra ciò, di Platone? Che i poeti da certi lor fonti melliflui, & da gli orti, & da i prati de le Muse, ne portano le lor canzoni, come l'api il mele. Non dice Platone in quel loco, queste parole stesse, Che uolano ancor essi, come l'api? & che'l poeta è cosa leggiera, uolatile, & sacra, non atta à cantare, se prima gonfio da un certo spirito diuino, non esce fuor di se? Voi uedete hora, che ciascuna di queste metafore per se stessa è buona, & conueniente, & usata da gli altri. che uorreste hora? accozzarle insieme, & uedere,

come il foco possa far uolare, & cantare? son cõtento mostrauelo. Ma poi che in questa pratica de le metafore, gia la terza uolta, la sottilità uostra mi riesce grossetta anzi che nò; mi delibero di daruela grossamẽte a d intendere, prima con uno essempio materiale de le maschere: il qual mi souiene hora, perche siamo di Carnouale, che i mascherati uanno à torno. perche uoi siete da Modena, doue le maschere si fanno: & perche mi pare, che uoi uógliate essere il Demogorgo de le maschere tutte. Ora imaginateui prima, che'l Carnouale, & la Poesia si siano fratello, & sorella: & che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato à la carne, & l'altra à lo spirito. nel resto tenete, che si corrispondano in ogni cosa: che habbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, & che facciano le medesime mascherate l'uno, che l'altra. Sopra le quali mascherate, hauendo à cadere la nostra similitudine; per piu minutamente mostraruela; bisogna che diciamo prima, che così le persone, come le cose, possono hauer due uolti, uno naturale, l'altro posticcio. il naturale, ne le persone si chiama uiso: il posticcio, maschera. Ne le cose poi, il medesimo naturale si dice, PROPIO: il posticcio, METAFORA, ò TRASLATIONE. Or come sono assai piu le persone, che si uoglion mascherare;

che non ſono le maſchere; coſi molte piu ſono le coſe, che s'hanno à ſignificare, che non ſono le parole, e i propii, che le ſignifichino. per queſto s'è trouato primieramente per neceſſità, che queſti uolti poſticci ſi preſtino, & ſi ſcambino: & che gli huomini ſe ne ſeruano in loco de'naturali, & le coſe in loco de'propii. Dipoi conoſcendoſi, che fuor de la neceſſità, le maſchere dilettano à uederle, & le metafore à ſentirle; ſi ſon fatte anco per uaghezza, & per diletto: & tal uolta per rappreſentar meglio una perſona, & una coſa, che non ſi farebbe col naturale, & col propio loro. & queſte ſono le principali cagioni, per le quali s'adoprano coſi le maſchere, come le metafore. Diciamo hora, che ſi come quelle ſi frequentano piu, & con maggior licenza ſi fanno di Carnouale, che ne gli altri tempi; coſi queſte piu ſpeſſo, & piu licentioſamente s'adoprano ne la poeſia, che ne l'altre compoſitioni. Diciamo ancora, che ſi come una maſchera puo ſeruire per piu perſone, & ogniuno ſi puo maſcherare in piu modi; coſi medeſimamente la metafora puo ſeruire per piu coſe; & una coſa ſola ſi puo ſignificare con diuerſe metafore. Vi potrei con molti altri paralleli uenir riſcontrando queſta ſimilitudine de l'una con l'altra, circa gli accidenti loro. ma ſaria lunga coſa, & anco impertinente in queſto loco. perche l'

intento mio non è di trattar de la natura loro, ſe non quanto mi baſta à moſtrarui, che quelle, che uoi riprendete, ſono mal ripreſe. Però diremo ſolamente, che ſi come non tutti ſanno ben maſcherare; coſi ne anco tutti ſanno ben trasferire. & qui s'appicca la noſtra quiſtione. uolendo uoi dire, che'l Caro è uno di quelli, che non lo ſa fare. Per ueder ſe queſto è uero, ò nò; biſogna conſiderar prima quel che egli ha uoluto rappreſentare: di poi, come l'ha rappreſentato: & ultimamente diſcorrer ſopra le conditioni, che à queſte rappreſentationi ſi ricercano. Quanto à quel che uuol rappreſentare; il ſuo nudo concetto, ueſtendolo con le parole propie, è queſto. Che la dottrina di Madama Margherita è di tanto fauore à gli ſtudioſi di poeſia; che incita ogniuno à ſtudiare, & à poetare. & eſſo Caro ſpetialmente (ſe bene è poco atto à farlo) ſpinto dal gran deſiderio, che n'ha, ſi mette fra gli altri ſuoi poeti à ſcriuerne, & à celebrarla. Queſti ſono i ſuoi uolti naturali de le coſe, che uuol rappreſentare in queſto loco: & non gli parendo, che ſiano moſtacci da comparire in Francia in coſpetto di Re, & di Regine; ha uoluto maſcherarli con altri uolti, & con altri habiti accattati, che ſiano piu belli, & piu ricchi de' propii. Ora ueggiamo, quanto à la ſeconda parte, come gli ſia riuſcito. Egli à Ma-

dama Margherita ha meſſo (come uedete) la maſchera di perla: al ſuo ſapere, la maſchera di Febo: al deſiderio, quella del foco: al fauore, quella del lume: à i poeti, de' Cigni: al Caro, d'uccello tarpato, & roco: à lo ſcriuere, & al poetare, del uolare, & del cantare. Queſte ſono pur maſchere da ſtare (mal uoſtro grado) nel ſuo genere à tutto paragone con le modaneſi. Et poi che uoi non l'accettate tutte per buone; uediamo le conditioni, che le fanno buone, & cattiue. La prima uirtù, che uogliono hauere, è queſta, che ſiano ſimili à le perſone, ò à le coſe, che tolgono à rappreſentare. queſta ſimilitudine intendo io, che ſia in queſto modo. che ſe uoi uolete contrafare un maeſtro di ſcuola (come mi pare c'habbiate in animo di fare) non ui mettiate un grugno di porco, ò un teſchio d'aſino; ma una maſchera ò da filoſofo, ò da dottore, che lo rappreſentino à la prima uiſta: non uſcendo del genere di quelli, che inſegnano. la ſeconda è, che la ſimilitudine non ſia lontana. & non lontana ſarebbe, quando uolendoſi moſtrare, che uoi habbiate riſtretta queſta lingua toſcana; ſi diceſſe, che l'hauete rinchiuſa in un ſerraglio. ſi comincierebbe à far lontana, quando uſcendoſi di ſerraglio, ch'è genere; ſi ſaltaſſe ne la ſpetie, & ſi diceſſe, che l'hauete poſta in prigione. lontana ſarebbe poi, quando uſcendo, &

del genere,

del genere, & de la ſpetie, ſi paſſaſſe ancora ne l'indiuiduo, con dire, che l'hauete meſſa ne le Stinche. hauendoſi à tirar per tanti gradi di lontananza, che le Stinche ſiano prigione: che la prigione ſia ſerraglio: & che'l ſerraglio ſia ſtrettezza. La terza è, che la ſimilitudine, ò non paſſi di troppo: ò non arriui di gran lunga à quel che ſi uuol ſimigliare. Paſſerebbe di troppo, chi uolendo contrafar il Caſteluetro, lo faceſſe il ciel criſtallino. non arriuerebbe, chi lo rappreſentaſſe con uno abbeueratoio d'uccellini, ò con una uentoſa di Barbieri: ancora che, quanto à la qualità del uento, & à la materia uetriuola, lo ſomigliaſſe in parte. La quarta è, che non deue ſimigliar con bruttezza, ò dishoneſtà: come dire, che uolendoui far poeta laureato, non ſi deue fare un'orinale, che Dafne ui piſci ſopra: che ſarebbe uergognoſa, & lontaniſſima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità, che s'attribuiſcono à le ben fatte: come dire, che ſiano chiare, delicate, intelligibili, & non uolgari à fatto: che feriſcano gli occhi, & gli orecchi in un ſubito: che diano moto, & uita à le coſe, che non hanno anima: & ſimili: ma uanno tutte ſotto le principali, che ſi ſon dette. Quelle metafore dunque, & quelle maſchere, c'hanno queſte conditioni; ſono le buone: quelle che piu ne hanno, ſono le migliori: & quelle, che n'hanno

manco, ſono le peggiori. le ottime poi ſi chiamano quelle, le quali ſi ſono tanto ſimili; che ſi corriſpondono in ogni coſa: & paſſando l'una ne l'altra, ſcambieuolmente ſi ſeruono, & ſi rappreſentano. Queſte fra le maſchere ſarebbon le liuree. & fra le metafore ſono le proportioneuoli. perche ſi corriſpondono in proportione, & diuentano quaſi le medeſime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte, ſia lo ſcudo: & lo ſcudo di Bacco, ſia la tazza. percioche lo ſcudo ſerue per tazza, & la tazza per iſcudo. Qui cade à propoſito di moſtrarui, quanto ſia ben preſa queſta ſimilitudine de la maſchera, & de la metafora. eſſendo con la medeſima proportione à punto, che quella de la tazza, & de lo ſcudo. percioche ſi puo dire, che la maſchera ſia una metafora de le perſone: & la metafora ſia una maſchera de le coſe. uedete, come la maſchera ſerue per metafora, & la metafora per maſchera. Eſſendo queſte l'ottime; le contrarie ſaranno le peſſime. & le contrarie ſono le lontaniſſime. percioche à le uolte ſi deriuano tanto di lontano; che la ſimilitudine non arriua à la cognition noſtra, & ſi perde in un certo modo del tutto, in guiſa; che non fanno piu l'offitio di rappreſentare, ne coſa; ne perſona alcuna. & in queſto caſo, perduta la ſimilitudine, perdono anco il nome. & ne le coſe, non piu

metafore, ma enimmi si chiamano: & ne le persone, si posson chiamar bizzarie, chimere, ò grottesche piu tosto, che maschere. L'essempio de l'enimma, non s'harebbe à dare à uoi, che ne fate ogni giorno. ma perche gli fate à caso, & per confusion di ceruello piu tosto, che per arte; ue ne uoglio dar uno, pur sopra la persona uostra. & è questo. Come chi uolendo mostrare, che uoi foste un Quintiliano à rouescio, facesse il mese di Luglio con due teste, attaccato co i piedi in su. Non ue ne dirò l'interpretatione, per uedere se interuenisse cosi di questo à uoi, come di quel d'Edipo à la Sfinge. concio sia che uedendone tanti, quanti ne ueggo ne'uostri scritti; uô pensando se per auentura uoi foste lei, ò ella fosse uoi, con la medesima proportione de la metafora, con la maschera. Dette le conditioni di quelle, che son buone; & conoscendosi per gli lor contrari quelle, che son uitiose; pigliamo le fatte dal Caro: & facendole passar per ciascuna d'esse, ueggiamo, quali elle siano. Et per non essaminarle tutte, fermianci in quella del foco, ripresa in questo loco da uoi. Hauete gia ueduto, che questo foco è maschera quì del desiderio. Che dite, quanto à la prima conditione? non è simile al mascherato? somigliandosi l'uno, & l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto à la seconda. la

ſimilitudine, non è uicina? intendendoſi in un ſubito il foco, & la fiamma, ò l'ardore, per deſiderio? & infocato, infiammato, ardente, acceſo, per deſideroſo? Paſſandola per la terza, queſto foco rappreſentaui egli tanto maggiore, ò minor coſa del deſiderio, che ſia troppo; ſomigliandolo (ſi puo dire) del pari? De la quarta, che potete uoi dire, eſſendo honeſtiſſima? De l'altre qualità, che dependono da queſte; non è ella chiara, non diſcoſtandoſi dal ſuo genere? portandoſi la ſimilitudine del deſiderio in fronte? cauandoſi dal ſenſo del uedere, che è de le piu chiare, & de le piu belle, che ſi facciano? è diuolgata tanto, che ſia uile? è tanto nuoua, che non s'intenda? eſſendo meſſa in uſo da gli altri poeti, & nel medeſimo ſenſo à punto, come hauete ueduto. Or ſe queſta maſchera ha tutte le conditioni, che ſi conuengono à le buone, & neſſuna di quelle, c'hanno le uitioſe; perche non l'approuate uoi? L'obbiettion uoſtra è queſta, *Perche il cantare, e'l uolare non ſono effetti del foco.* O ditemi un poco, queſta conditione de gli effetti, è de le quattro ſopradette, ò pur una quinta aggiunta da uoi? Se uoi ue l'aggiungete; ui beccate il ceruello, à fare il legislatore: perche doureſte eſſer pur chiaro, che non uolemo leggi da uoi. Direte forſe, che non ſia aggiunta, ma compreſa ne le quattro: & che l'eſſer ſimile, s'intende coſi ne

gli effetti, come ne l'altre cose. Questo non è uero. & gia u'ho detto, che ne la metafora, ne la similitudine è tenuta à corrispondersi in tutte le parti. Et per dechiaration di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano; diciamo, che sono le medesime, che quelle de l'oratione. & le piu propinque saranno il suggetto, e'l predicato. il suggetto, cioè quello, di che si parla: e'l predicato quello, che se ne parla. Oratione adunque sarà per essempio, quando si dica cosi. Il Casteluetro ha scritto contra il Caro. Questa è composta di due termini. l'uno, il Casteluetro, ch'è suggetto, cioè la persona di chi si parla: l'altro, ha scritto contra al Caro, che è predicato, cioè la cosa, che se ne parla. Et dicendosi in questa guisa; l'oratione s'intende propria, cioè propriamente, & communemente esplicata senza metafora, & senza alcuno altro ornamento. Hauemo hora à uedere, se la uolemo, ò deuemo ornare. perche non sempre bisogna, ne sempre conuiene. ma questo non importa, che si dica in questo loco. Presuppogniamo, che qui sia ben fatto d'ornarla, ò d'aiutarla: & che ciò s'habbia à far con la metafora, per una de le cagioni, per le quali s'è detto, che le metafore son trouate. & questa diciamo, che sia per maggiore espressione. percioche se io dicessi con queste parole cosi proprie, Che'l Castel-

uetro ha ſcritto contra al Caro; io non iſprimerei la qualità di queſto Caſteluetro: ne il modo tenuto in queſta ſua ſcrittura, come io uorrei; ſe non ue n'aggiungeſſi molte altre appreſſo. doue coſi non aggiungendo, ma ſcambiando, cioè leuando di quelle che ui ſono, & traſportandoui de l'altre, poſſo far queſto effetto d'eſprimerlo meglio: facendo la mia, ò le mie traslationi, ſecondo che una, ò piu ſaranno le uoci, che io ſcambierò. Ora il modo di far queſto, è diuerſo. percioche ſi trasferiſce; ò ſolo il ſuggetto: ò ſolo il predicato: ò'l ſuggetto col predicato: ò con piu predicati inſieme. perche molti poſſono eſſere i predicati d'un ſuggetto ſolo. Dichiariamolo con gli eſſempi. Io uorrò figurar queſta oration propria con uoci ſignificanti, che'l Caſteluetro, il quale ha ſcritto contra al Caro, è huomo inciuile, ſaluatico, & rabbioſo: & che queſto ſuo ſcriuere è ſtato con offenſione, con impeto, & con uillania. & uolendo mutare il ſuggetto; leuerò Caſteluetro: & traſportandoui Orſo, dirò; l'orſo ha ſcritto contra al Caro. Mutando il predicato, ui porrò un'effetto di queſto orſo, & dirò; che'l Caſteluetro ha data una rampata al Caro. Mutando l'uno, & l'altro, dirò; l'orſo ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il ſuggetto con piu predicati; ui metterò, non ſolo un'effetto di queſt'orſo; ma

piu: ſeguendo, che l'harebbe anco lacerato; ſe non che trouando riſcontro di ſpiedi, di reti, & di cani; ha riuolta la ſua rabbia in fuga: & ritirandoſi à'monti, s'è fitto in una tana. Et coſi ſi puo continuare ancora con piu altri effetti ſimili, corriſpondenti à queſta parola d'orſo. Ma queſta continuation coſi fatta, ò non è piu metafora; ò è metafora, & piu. poi che per altro uocabolo è nominata Allegoria. la quale allegoria, quando ſi fa; ricerca bene quella dependenza, & conformità d'effetti, che uoi dite: nondimeno non ſiamo obligati à tirarla piu in lungo, che ci uogliamo. & la poſſiamo ſcorciare, & torla anco uia del tutto à noſtro piacere. anzi che hauendo piu del grande, che à certa ſorte di componimenti non ſi conuiene; non ſolamente non ſi dee tal uolta fare; ma ſi deue anco in molti luoghi fuggire. & in queſto caſo, ò ritorniamo in ſu proprii: ò continuamo con altre metafore, non dependenti da la prima, ma ſpiccate fra loro. le quali non iſtando piu ſotto il filo de l'allegoria; baſta che ſiano fatte, ciaſcuna per ſe, con quelle conditioni, che di ſopra ſi ſon dette, che uoglion hauer le ben fatte. Et queſta conditione, che uoi ci uolete de gli effetti continuati, non ci ha piu loco. & tra le regole, che ſi danno di far le metafore buone, non è ch'io guardi, ſe l'effetto del ſuggetto puo

passar nel predicato; & per l'opposito: ma di considerar questo passaggio, ò nel suggetto solo, ò solo nel predicato. nel suggetto; come dire, se cosi il Casteluetro, come l'orso caggiono sotto il genere de' rabbiosi. che trouandosi questo; si troua possibile, che'l Casteluetro sia orso: & da questo segue, che possa dar de le rampate. perche s'imagina poi sempre per orso, & non per Casteluetro. & questo medesimo si fa nel predicato. Cosi ui dico di questa metafora del Caro, che egli non ha da uedere, se questo suo foco puo far uolare, & cantare un'uccello: ma si bene, se si comprende nel genere de gli ardori insieme col desiderio. che comprendendouisi; per desiderio lo potrà porre & cosi posto potrà far questi effetti. Et fin qui s'è ueduto, come, & in quanti modi le metafore si fanno; & che non in tutte è necessaria questa uostra dependenza, ò continuation d'effetti. donde si potrà conchiudere, che se ben questo foco non potesse far questi effetti ne l'uccello; non per questo sarebbe tenuto di farlo. potendosi dir che fosse metafora spiccata, & non allegoria. Ma non mi basta di mostrare, che questa dependenza non importi in questo loco: ne che sia buona metafora. ui uoglio prouare, che l'allegoria continua infin à l'ultimo, & tale; che uoi con tutto il uostro sapere, non ne potrete mai fare una migliore

una megliore. Ora udite: & rispondetemi à quel che ui domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, ò nò? se quello, che brugia; non ui si puo fare altra risposta di quella, che u'ha fatta sopra questo loco un burlone. il qual mostrando, che ancora il foco materiale puo far questi effetti; dice, Che si come uoi hauete del lumacone, cosi foste posto in su la bragia; & come hauete del Perillo; cosi foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor uoi. & se foste cacciato in una colubrina: ò ripieno, stoppinato, & acceso, come un razzo; ancor uoi uolereste. Vedete baie, che fanno dire à la gente le sciocchezze, che dite uoi. Se uolete, che questo foco sia diuerso, come è, da quel che brugia; non so che possiate dire, che sia altro, che'l desiderio sopradetto, ò l'amore, ò simile affetto. pigliate qual uoi uolete di questi: che se gli conuiene egualmente. Et fermandoci in uno, diciamo, che'l Desiderio sia quello, che questo Carnouale si sia uoluto mascherare. imaginateui hora, che s'habbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello: & che facendogli dietro il bao bao, con questa sua maschera di foco, l'infiammi di sorte; che cosi spennacchiato, & cosi roco, come si tiene, si metta à uolare, & à cantare co i cigni sopradetti. Vi domando se questa mascherata si puo fare: & se questi effetti possono

R

esser di questo foco. Io non posso credere, che non diciate di sì. perche intendendosi per desiderio; il desiderio puo fare ogni effetto. & così ne l'uno, & ne l'altro di questi modi, l'allegoria si continua.

------- Ma perche tu rificchi
La mente pure à le cose terrene;
Di uera luce tenebre dispicchi.

cioè che stando, come state sempre fisso ne' propii; pensate, che questo foco, questo uccello, & questo cantare, & uolare, ardano, uolino, & cantino ordinariamente: & non uedete, come lo possano fare, senza rischio de l'ali, & senza impedimento de la uoce. Et però tornate un' altra uolta à la similitudine presa. & considerando, che'l desiderio è quello, che s'è mascherato, & che'l foco è la maschera; ricordateui, che gli effetti si fanno da i mascherati, non men che da le maschere. & però uolendo uedere, se questi del uolare, & cantare si posson fare, ò nò; douete lasciare il significato di questo foco proprio, & ricorrere à quello de l'altro proprio, in loco del quale è posto, & così facendo, gli uedrete non solo possibili, & continuati; ma conuenienti, & gratiosi. Doueste pur hauer letto, che questa è una de le cagioni, che fanno le metafore tanto diletteuoli. perche in uno istante ui mostrano due cose in una: & ui fà passar con l'intelletto de l'una, ne

l'altra. il qual paſſaggio ſi preſuppone che ſi debba fare da chi legge, ſi come lo fa chi ſcriue: traſportando le qualità, & gli effetti da parola à parola. il qual traſportamento biſogna, che ſi faccia alcuna uolta, non ſolo da le traslate aperte, à le proprie ſotto'nteſe, d'un termine ſolo; ma da le traslate à le proprie, & da le traslate à le traslate, ancora d'altri termini, che ſono tutte aperte. Come dire ne gli eſſempi già dati; non ſolo da Caſteluetro à orſo, de le quali una è aperta, & l'altra ſotto'nteſa, nel medeſimo ſuggetto; ma da orſo à ſcriuere, & da Caſteluetro à rampata, aperti tutti, & parte ſoggetto, parte predicato. & ne la medeſima guiſa, da foco à deſiderio, & da deſiderio à uolare, & cantare. altramente infinite ſarebbono le metafore, & gli effetti d'eſſe, che non corriſponderebbono ancora ne' migliori, & ne' piu celebrati ſcrittori. Et che ſia uero, auanti che s'eſca de l'orſo; notate queſta di Dante, la qual par nata per queſto loco.

Et ueramente fui figliuol de l'orſa,
Cupido ſi, per auanzar gli orſatti;
Che ſu l'hauere, & qui mi poſi in borſa.

Vedete per uoſtra fe, quel che habbia da fare l'una di queſte metafore, con l'altra; & ſe ſtandoſi ne' ſignificati propii di queſte uoci, & non ſi facendo da queſta à quella i ſalti, che io u'ho detto, ſi puo tirare, che l'auaritia ſia difetto de

l'orſo, & profitto de gli orſatti: ò'l mettere in borſa, effetto di queſta beſtia. Ma perche ſo, che non ue ne uolete ſtare à Dante; ue ne dirò tanti altri eſſempi, & di tali; che ſarete piu che metaforicamente orſo, à non chiariruene. Or conſiderate queſta di M. Tullio pur da metafora à metafora. Omnes enim tunc retinebant illum Periclis ſuccum: ſed erant paulo uberiore filo. uedete, che paſſaggio è queſto dal ſucco al filo: ſe non è piu, che da uetro, à caſtello. Sentite queſt'altra d'Homero da metafora à propio. & per non cinguettare in greco, come uoi fate, per parer di ſaperne, dice in queſta lingua, Che Aiace fece lume à i compagni, ucciſo il figlio d'Euſſoro. uedete come l'ammazzare puo cauſar lume. Il medeſimo in perſona d'Achille fa dire à Patroclo, che ſe ne torni indietro, poi c'harà fatto lume à le naui. ne le quali naui, conſiderate, che poteua far la luce: non ui eſſendo altro, che ammazzamenti, & cotali oppreſſioni di guerra. Se ſi steſſe ſempre in ſul ſignificato propio, come direbbe Vergilio,

----- Pernix Saturnus? -----

Come direbbe il medeſimo,

Proiice tela manu ſanguis meus? ----

Come direbbe Oratio,

At præneſtinus, ſalſo, multumq; fluenti
Expreſſa arbuſto regerit conuicia? -----

Chi uide mai ſecondo l'arguta uoſtra interrogatione, che gli arbuſti foſſero ſalſi, ò correnti à guiſa di fiume? & che'l ſangue haueſſe l'armi in mano, & le gittaſſe uia? chi mai ſentì, che Saturno foſſe altramente, che tardiſſimo? Non uedete, che Vergilio in un loco laſcia il primo ſignificato di Saturno dio, ò ſtella: & piglia quello del cauallo, nel quale ſi trasformò? & ne l'altro, laſcia quello del ſangue, & piglia quel di nipote, ò diſcendente? & coſi, che Oratio laſciando quello de l'arbuſto, ha riſpetto à la dicacità del uendemiatore, che u'è ſu? Pindaro non dice d'hauer ne la ſua faretra molte ſaette, che parlano à i dotti, & appreſſo al uolgo hanno biſogno d'interpretatione? O chi uide mai, che le ſaette parlaſſero, ò s'interpretaſſero? non u'accorgete, che laſcia la ſignification di ſaette, & piglia quella de' concetti de la mente? Non dice il medeſimo, che la ſua lingua hauea medeſimamente molte freccie premeditate à dire? chi uide mai, che la lingua haueſſe freccie? & come le freccie ſi poſſono premeditare; ſe non ſi coſiderano in altro ſignificato, che propio? Et in un'altro loco; dicendo, che tratta una mitra lidia riſonantemente uariata; in che modo ſi puo dire, che una mitra riſuoni; ſe non ſi laſcia la ſua prima ſignificatione, & ſi piglia quella d'un hinno à la lidiana, per lo quale è poſta? Dice

Eſchilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli era un ramo di bella prora: uolendo dire, un figliuolo di bella faccia. Vedete come paſſa ſenza alcun mezzo, da pianta à naue: & da ramo à prora: & che habbiano da fare la prora col ramo, ò la naue con la pianta: & tutte queſte coſe inſieme, con queſto figliuolo, ſecondo uoi. Non uedete, che qui biſogna neceſſariamente, per intenderlo, che ſi laſci il ſignificato ſuo propio, non ſolamente d'un traslato, ma d'ambedue: & che per ramo s'intenda figliuolo, & che per prora s'intenda faccia? il qual paſſaggio è molto piu ſtrauagante, che da foco à deſiderio, & da deſiderio à uolo, & canto. Ma che mi gioua d'hauerui allegati queſti tanti autori, & coſi autoreuoli, parlando ſecondo la uoſtra iſquiſitudine? Io non credo ſe non al Petrarca, direte uoi. A' queſto con una fiſchiata, che ui ſi faceſſe, ſarebbe riſpoſto à baſtanza. ma io mi uoglio pigliar piacere di faruela fare al Petrarca medeſimo, per merito di quel uituperoſo honore, che gli fate, di non uoler credere ad altri, che à lui: & maſſimamente à tali; che da lui ſteſſo ſono ammirati, & imitati ancora in quello, che non credete uoi. Or ueggiamo, ſe egli uſa quel che dite, che *non uſerebbe* ne le ſue metafore. Et quanto à la prima de le ſpetie diuiſate di ſopra, non è queſto ſuo uerſo?

L'alma mia fiamma oltre le belle bella?

Et queſt'altro,

Quando il ſoaue mio fido conforto?

O leggete ne l'una, & ne l'altra di queſte metafore tutto quel che ſegue: & ſappiatemi dire, ſe uoi uedeſte mai, che la fiamma haueſſe la uiſta, il conſiglio, il uiſo, gli ſdegni, e'l ciglio, che'l Petrarca gli attribuiſce. ſappiatemi dire ancora, quando fu mai, che'l conforto ſedeſſe, ragionaſſe, ſi traeſſe di ſeno, ſi raſciugaſſe gli occhi? coſe che gli ſon fatte fare dal Petrarca. Quanto à l'altre ſpetie poi, queſto non è anco ſuo uerſo?

Che i bei uoſtr'occhi donna mi legaro.

Et queſto non è ſuo?

Et uidi lagrimar quei due bei lumi.

Non ſono ſuoi queſti un'altra uolta allegati di

Amore, & quei begliocchi (ſopra?

Oue ſi ſiede à l'ombra.

Eccouene tre ſuoi ſolamente intorno à gli occhi, uedete ſe ue ne ſono. & chi uide mai, che gli occhi legaſſero, ò faceſſero ombra? & che i lumi lagrimaſſero? queſti ſon pur effetti impertinentiſſimi, & impoſſibili tutti. Vorrei, che mi diceſte hora, come potrebbono eſſere poſſibili, & conueneuoli; ſe à queſte parole non ſi faceſſero fare di quei paſſaggi, che ſi ſon detti? Ma perche ſo, che non ui mancano de le ritortole, per tagliaruele tutte, io ui uoglio

dar uno essempio di questo uostro Petrarca, tale in tutti i termini; che se non conoscete quanto sia simile à quel del Caro; io non mi merauiglierò piu, che uoi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile à uoi. sentitela.

---------E'l caro nodo;
Ond'amor di sua man m'auinse in modo;
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco.

Conferite hora l'una, con l'altra. la metafora del Caro deriua da un lume: quella del Petrarca da un nodo. questo lume del Caro arde: questo nodo del Petrarca lega. quella, che incende con questo lume, è Madama Margherita: quello, che stringe con questo nodo, è amore. da questo lume il Caro sente un foco: da questo nodo il Petrarca un legame. il foco del Caro è un tale: il nodo del Petrarca è in modo. con questo foco Madama Margherita, fa uolare, & cantare: con questo legame, amor fa dolce l'amaro, & gioco il piangere. Voi dite adesso, *Chi uide mai effetto di foco essere il uolo, e'l canto?* & io dico, chi uide mai effetto di nodo essere addolcir l'amaro, & far gioco il piangere? Che ne dite spirito petrarcheuole, ò Petrarca spiritato piu tosto, non è questa una stessa? adunque questi effetti, & queste metafore si posson fare: & sono state fatte da tanti, & dal Petrarca, che importa piu di tutti, & piu de la stessa ragione, secondo uoi. Non hauete

ueduto

ueduto, che la cosa sta cosi? adunque ui harò fatto uedere, quel che uoi dite, che non ha mai ueduto niuno. Resta hora, che ueggiate, che uoi non uedete quel, che uede ogniuno. Et concedendoui ancora, che'l foco ordinario non possa far questi effetti; ui dico, che ogniuno che legge (eccetto uoi) conoscerà, che questo non importa. anzi che la bellezza di questa metafora è, che non gli possa fare. & non uedendolo uoi, è perche non sapete punto de l'arte de lo scriuere. che se ne sapeste; oltre al uedere, che questo foco non è foco; hareste detto, ancora che fosse; il Caro ha prouisto con quei rimedi, che l'arte puo fare, che non sia pericoloso: & di piu, che la sua prouisione è doppia: doue quella del Petrarca è scempia. percioche il Petrarca per rimediare, che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro, & gioco il piangere; l'ha rammorbidato solamente con questa parola IN MODO. e'l Caro perche questo suo foco non brugi, ma faccia uolare, & cantare; l'ha mitigato con due temperamenti: mettendolo in mezzo d'VNO, & di TALE. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, de le quali s'è detto di sopra, che uagliono assai. percioche, se le consideraste bene; ui parrebbono atte à far molle, & facile ogni dura, & ogni impossibil metafora. perche VNO separa questo foco da l'or-

dinario, dicendo che è d'una certa ſorte. & TALE, lo tempera talmente, con ſignificare, ch'è d'una certa qualità; che ui moſtra chiariſſimo, che non arde. & ambedue ſtanno per modo tra'l foco, & queſti effetti; che'l cantare e'l uolare non uengono ad eſſere effetti del foco, ma de l'uccello. Et per meglio imboccaruela; la prima coſa egli non dice, che'l foco, come foco, faccia uolare il Caro, come Caro; ma preſupponendo, che riconoſciate le maſchere; dice, che queſto deſiderio lo fa uolare in forma d'uccello. & accioche per uccello habbiate lui; u'aggiunge TARPATO, ET ROCO. & accioche per deſiderio habbiate il foco; ui auertiſce, che queſto foco è VN certo: & è TALE; che puo far queſti effetti. Si che tra'l foco, e'l uolare, e'l cantare, uanno di mezzo VNO, & TALE aperti; & deſiderio, & uccello ſotto'nteſi: i quali fanno che queſti effetti ſiano de l'uccello, & non del foco, come s'è detto. Allhora ſarebbe ſtata queſta metafora pericoloſa, quando haueſſe detto, mi fa uolare, & cantare, non preſupponendo l'uccello: ò uero preſupponendolo, in loco di uolare, haueſſe detto, per eſſempio, galoppare, ch'è del cauallo: ò in loco di cantare, come dir ruggire, ch'è del lione. ma dicendo, che queſto foco è d'una ſorte, & d' una temperatura, che muoue un uccello: & che queſto uccello uoli,

& canti; ſe ui par mal detto; tal ſia del uoſtro parere. Etqueſto baſta per moſtraui, che le metafore ſopradette non ſon uitioſe. Ora che direſte uoi maeſtro Glottocriſio, ſe non ſolamente mancaſſero di uitio; ma da uantaggio foſſero piene di molte uirtù. Io ho promeſſo di faruelo uedere. ma hora mi par gran coſa, che'l ueggiate uoi. poi che oltre al non hauer arte; non hauete anco ne guſto, ne ſentimento alcuno de le coſe di poeſia. & non conoſcete ne gli andari, ne le bellezze, ne le forze ſue. Pur ſi dirà per quelli, che intendono. Che queſto FOCO non puo eſſere, ne piu artifitioſamente, ne piu nobilmente deriuato. & cominciando da la ſua prima origine; forſe che uien da mona Selce, & per congiungimento di ſer Focile, come il naturale. eſce d'una PERLA. & di che perla? VIVA, SERENA, ET PRETIOSA. & congiunta con chi? con FEBO, dio de lo ſplendore; che VIVE, che non credeſte, che foſſe il fauoloſo. che REGNA, che non penſaſte, che foſſe quel bandito dal cielo. & ha queſto regno PER LEI, accioche ueggiate di quanta autorità, & potenza ella ſia. Da queſti due lumi uniti inſieme, naſce lo SFAVILLAR de l'uno, & de l'altro: & da lo sfauillamento l'ARDORE, E'L FOCO: due ſi poſſenti figliuoli, & ſignori ambedue: queſto ſpetialmente del Caro, & quello d'

OGNI CORE. che uiene ad eſſer monarca. Vedete ſe queſta è genelogia, che la metafora ſe ne debba uergognare. & ſe queſto foco, per natural che ſia, per nome, è ben leggitimato per adottione. Vedete come deſiderio, che l'adotta, uien da leggitima, & chiara linea ancor eſſo: come in queſta adottione per naturale attinenza, per legge, per arte, & per la piu artifitioſa allegoria, che ſi poſſa fare, l'uno, & l'altro ſono uniti, & partecipi d'una medeſima poteſtà, di fare ogni effetto in queſta commune heredità, non che queſto, di ſpingere à uolare, & cantare un'uccello. Vedete poi, come queſte traslationi tutte, oltre à la nobiltà, che traggono di queſto lor naſcimento, oltre à la piaceuolezza ordinaria, che pigliano da lo ſcambiamento de le parole; hanno la dottrina del ſenſo platonico poeticamente eſplicato: hanno l'hiperbole del uolare: hanno i contrapoſti, di tarpato al uolo, & di roco al canto: hanno l'energia, che pone auanti à gli occhi la modeſtia di chi ſcriue, & la merauiglia del ualore, & de lo ſplendore di queſta gran perla, che ſiano cagione in lui di queſti effetti di uolare, & cantare. che qui ſta la bellezza di queſto concetto, di moſtrare, che la ſua uirtù ſia di tanto potere, che l'accenda à far coſe contra la ſua diſpoſitione, ancor che gli ſiano, à uoſtro modo, impoſſibili. Di queſte impoſ-

ſibilità, & di queſte hiperboli ſon pieni gli autori. Ma per chiuderui la bocca col uoſtro turacciolo ſteſſo, chi ne fa piu del uoſtro Petrarca? lo chiamo uoſtro. perche à lui ſolo credete: per uoi ſolamente lo uolete: & eſſo ſteſſo uolete eſſer tenuto. Non uedete in lui tante uolte i medeſimi effetti, & piu contrarii, & piu impoſſibili di queſti? Non è il medeſimo, & piu, à dire,

------ Et non ho lingua, & grido;
Che canto, & ſon roco?
Et uolo ſopra'l cielo, & giaccio in terra;
Che uolo, & ſon tarpato? Et chi uide mai, ſecondo uoi, ch'amore, ò donna faceſſero di queſti effetti? & pur lo uide il Petrarca. Ora facendoui uoi, come ui fate, il Petrarca; come ui accorderete di queſto uedere, & non uedere una coſa ſteſſa frà uoi? conuien, che per forza diciate, ò che egli habbia ueduto per eſſo, & per uoi: poi che al ſuo uedere ui rimettete del tutto; ò che uoi ſiate due uolte cieco; l'una per uoi, l'altra per eſſo. & ſe diceſte, che'l Petrarca non ci ha ueduto, & uoi ſi; io dirò, che uoi non ſiate piu lui: poi che la uiſta ſua, & la uoſtra non è la medeſima. & che ſpetrarcandoui, ui ſiate incaſtellato, & inuitriato, cioè, ritornato in uoi ſteſſo, per non uergognarui di non hauer ueduto nel Petrarca quel, c'hora ui ſi fa uedere. Ma non potrete per queſto

non hauer uisto, che tutti gli altri fanno il medesimo. Et se uoleste dire, che ancora tutti fanno errore; che haremmo noi da fare? gittarli tutti uia per disutili, & attaccarci à uoi, & à gli scritti uostri? Sì, ma bisognerebbe, che uoi non foste come il fuco, che non fa mele, & si mangia quello de gli altri. Infino à hora, non si uede altro del uostro, che certe letteruzze di faua, che sono piu tosto scomuniche, che lettere. & da le uostre laudi infuori, non c'è dentro, se non biasimi d'altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, & con una imitation d'antichità stirata, & secca tanto; che non ne magnerebbeno i cani. doue che per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose megliori, che da gli altri non son fatte. Tô del legno, & fa tu, disse Donato al Brunellesco, se uuoi che, impari di fare i crocifissi da te. Ma fate à mio modo, non ui ci mettete. perche ci uedrete manco per uoi, che per altri; ancora che ui paia d'esser Argo per tutti.

CASTELVETRO

OPP. XVII.

BREVEMENTE, *per non iscriuer piu. Io non ui ueggo modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica; ne sentimento riposto, & uago. Ma non mostrate queste cianze, ò le dite come mie, à niuno. Io mi sono indotto à scriuerle, per compiacerui. Et l'argomento de la canzone è nulla.*

PREDELLA.

SE haueste tanto prouato, quanto hauete

detto; ragioneuolmente abbreuiereste i termini, per uenire à questa uostra diffinitiua sententenza. Ma da le risposte, che ui son fatte, harete ueduto, come i uostri detti conchiuggono. & però sarebbe necessario, che non faceste ancora questo proposito, di non iscriuer piu. anzi deureste scriuere ancora quel che ui resta, per non frodare il mondo de la uostra dottrina, & di tante altre belle cose, che son rimase in arcanis de la mirabile speculation uostra. Ma quando pur uogliate hauerla fulminata; con uostra buona gratia messer lo giudice, ce n'appelliamo. perche in uerità ci pare, che habbiate detto qualche cosetta in pregiuditio di questa canzone: poi che la spogliate de fatto. Et forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni. la naturalità, & la purità de la lingua; la uaghezza, & la rarezza de' sentimenti; & la sostanza de l'argomento le togliete, & non altro: il parlare, il sentire, & l'essere solamente: & tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolation ci resta è, che mostrate di darla sopra conscienza. poi che non uolete, che si publichi, dicendo al uostro notaro,

------- Di ciò non far parola.

Ma non u'è uenuto fatto. perche l'amico (per hauer anch'egli la sua propina) l'ha publicata scritta di uostra mano. & ce ne resta l'autentico, che non pensaste di poterla ritrattare, sen-

za interuenimento de la parte. & che non si habbia à uedere, à perpetua memoria del giuditio, & de la bontà, con che l'hauete pronuntiata. Et quanto al primo capo, sopra del qual l'hauete condennata; uoi dite, che *non ci uedete modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica.* Come potete uoi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio ne de la poetica, ne de l'oratoria? & che non ne sappiate; oltre le ripruoue che si son fatte di sopra; si uedrà per gli essamini, che saranno prodotti dal nostro Buratto: al quale è stata commessa la censura de la censura uostra. Che se'l puro, & natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri; si conoscerà, che non l'intendete uoi. & se quello, che uoi intendete, sarà desso; si confesserà ingenuamente, che ne le cose del Caro non è. & son certo, che egli si contenterà, che sia tutto uostro. Quanto al secondo, doue giudicate, che ne anco ci sia *sentimento uago, & riposto;* potreste dire il uero, se perauentura (secondo la strauaganza de' sensi uostri) per uaghi, intendeste quei sentimenti, che uagano, che suolazzano: & che non hanno fermezza alcuna. & per riposti, quelli che stanno rinchiusi al buio, & che non s'adoprano mai da niuno. perche in questo caso i uostri sono, da l'un canto tanto uagabondi, & tanto strauaganti; & da l'altro tanto sotterrati, & tanto lontani da i pensieri

di tutto il resto de gli huomini; che ne'l Caro, ne gli altri, gli possono imitare. Et però à uoi solo se ne lascia la palma. perche solo uoi potete accozzare insieme queste qualità: le quali tanto piu sono miracolose ne' uostri concetti; quanto sono piu contrarie fra loro. ma non per questo hauete à giudicar de' suoi: i quali uanno dietro à quelli de gli altri, & non dietro à i uostri. Ne l'ultimo capo, doue decidete, che *l'argomento è nulla.* si uede manifestamente la passione, la rabbia, & l'immanità uostra. che non ui bastando d'hauerla con tanti tormenti stratiata; senza conuincerla, senza darle difesa & senza che le facciate pur raccomandar l'anima; l'hauete (quanto à uoi) condennata à morire. & credo, che se uoi credeste di là da la morte; l'hareste anco mandata à casa del Diauolo. Ma poi che mal uostro grado, uiue nel giuditio de gli altri; l'esser morta per le uostre mani, l'è stato un risuscitare. Et quanto à questa parte, se con altro, che col dire, *è nulla,* non mostrate la sua nullità; nulla hauete pronuntiato: & nulla ui si risponde, Ora in su quel conchiuder *breuemente.* con breuità conchiuggo ancor'io, che quelle uostre, che uoi medesimo domandate *cianze,* siano cosi con effetto, & d'assai peggior sorte di quelle, che dice Aristotile di Protagora, & d'Euclide antico. de' quali questi riprese Homero de l'empitura de

le parole: & quelli, che inuocasse la Musa in modo di comandare. Et hauendo fin qui risposto à tutte le prime uostre oppositioni; per non parere un ciancione ancor'io, con queste uostre ciancie ui lascio. Ora quanto à le seconde; cioè quanto à la Replica, che ci hauete fatta poi; non m'accade dir altro, se non che uolendoui far meglio intendere, ui fate meglio conoscere. Perche distendendo le sciempiezze, c'hauete dette, oltre che le fate parer piu grandi; ne dite da uantaggio de l'altre, & de le maggiori. Cosi fece colui che saltò meno in giubbone, che non hauea fatto in saio. Le cose che ci hauete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte. d'una, per difendere il Caro: d'un'altra, per riprender uoi. di quella de la riprensione; come di parte non assegnata à me, io me ne rimetto à chi tocca. & questo sarà maestro Buratto nostro, che ui rimescolerà meglio di me. Di quella de la difensione, che rimane à mio carico; io me ne sono gia quasi del tutto allegerito. perche fra quel, c'hauea detto prima, & quel c'ho soggiunto di poi; mi par d'hauer fatto, quanto à la difesa del Caro, poco men d'ogni cosa intorno à i lochi, che particolarmente si son toccati. Solo mi resta à rispondere in generale à certe scuse magre, che fate, per giustificar le uostre prime oppositioni. percioche parendoui pur maligne,

& impertinenti di lor natura; uolete, che non ſiano tenute per tali, per le circoſtanze. dicendo, che ſi fecero in queſto propoſito, di confutar l'openion di coloro, i quali parlando di queſta canzone, aſſeriuano *Che ſe al Petrarca ſi foſſe porta cagione di farla, non l'harebbe fatta altramente.* quaſi dichiarando, che uoi non habbiate uoluto dire, che ſia mal fatta aſſolutamente, ma che'l Petrarca non l'harebbe fatta coſi, come quelli tali diceuano: & che non harebbe uſate quelle parole, ne quelle maniere di dire, che ſono ſtate notate da uoi. Conoſco, che ui par d'hauer mal ſaltato la prima uolta. & hora, uolendo fare un'altro ſalto, fate un capitombolo. percioche cacciandoui il capo fra le gambe, ui uoltolate ſenza tornare altramente in piedi. Et che ſia uero; la prima coſa, queſto propoſito s'è rimaſo in capo à uoi. ma facciamo, che ſi uegga ancor nel buio del uoſtro ceruello. meritatene uoi per queſto ò piu lode, ò manco biaſimo? Non uedete, che u'andate aggirando, per cader nel medeſimo, ò in peggio, ò in nulla? le coſe uſate dal Caro ſono bene, ò male uſate? ſe bene; perche le riprendete, & coſi uelenoſamente, come fate? ancor che ſiano diuerſe da quelle del Petrarca? ſe male; che importa che l'habbiate ripreſe piu in queſto propoſito, che in un'altro? la propoſta di quei tali, che uoi dite, & la uoſtra riſpoſta ſono

fuor di propoſito, & impertinenti à ogni modo. & mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui, che mungeua il becco: & dal uoſtro, di quell'altro, che ui paraua il criuello: proponendoſi, & riſpondendoſi da l'una parte, & da l'altra coſe uaniſſime. perche non ſi puo dire, ne che'l Petrarca haueſſe fatta queſta canzone, nel medeſimo modo à punto: ne anco che'l Caro habbia mal fatto à farla altramente. eſſendo il campo de la poeſia tanto ſpatioſo: & hauendo ciaſcuno il ſuo genio di dire: & eſſendo le parole, con che ſi dice, & l'arte, che inſegna di comporle, con tanta larghezza riſtrette; & communi à tutti per modo; ch'una materia ſteſſa, ſi puo da diuerſi, & anco da un ſolo, bene, & male ſcriuere, & diuerſamente. Ma perche queſto non è oſſo da uoſtri denti; non mi uoglio partire da le pappardelle, che ui s'imboccano col cucchiaio. Voi per ſaluar queſto uoſtro propoſito, dite, che tutte le uoſtre prime oppoſitioni dependono ne la coſtruttione da quel capo, *Il Petrarca non uſerebbe.* credendo, che non ſi uegga, come ſi uede manifeſtamente, che ſono ſpiccate l'una da l'altra per modo; che un'argano non baſterebbe à riduruele tutte. Ma queſte ſon coſe tanto ſciocche, che mi uergogno à parlarne: & apparíſcono tanto chiare;

Che non u'ha loco ingegno di ſofiſta.

però me ne rimetto à chi legge. & nõ disputãdo, se dite quel, che uolete dire, ò nò; mi basta che sia ueduto, quãto habbiate ben detto, in caso che'l diceste. & questo uoglio che mi basti, per risposta à tutta la uostra seconda cicalata. perche se ben ui dite de l'altre pazziuole assai; u'aggirate però per la piu parte d'intorno à le medesime cose. & però le medesime risposte disopra suppliscono. & à quelle ragioni, che ci hauete aggiũte di piu, si sono aggiunte (come s'è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diuersi lochi, d'una medesima materia: tanto che non mi resta piu che dire, per confutar quanto hauete scritto la prima uolta, & replicato la seconda, contra à la canzone. Ho poi uedute le gran cose, che hauete abbaiato contra al commento d'essa. & à queste lasciando rispondere pur à chi tocca, come à persona che lo saprà fare; à me non occorre se non farui intendere, che farneticate ancora in questa parte. & che farnetico sia il uostro; uedetelo, che uoi l'hauete per fatto dal Caro, & non è: se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto. auenendoui in ciò come à quei cani, che per rabbia mordono, non quei, che danno loro de le sassate, ma i sassi, che truouano per la strada; ancor che non siano lor tirati. Et che abbaiamenti, che ran-

golamenti, che uomiti u'hauete ſu fatti, & che flemme uiſcoſe, & che colere uitriuole ſon quelle, che u'hauete uomitate. Ma poi che mi truouo hauer ſpazzato uia (come ho detto) tutte quelle, che ueniuano adoſſo al Caro; ui laſcerò nel reſto arrabbiare, & recere, ſe ben uoleſte l'anima: ch'io mi uoglio homai ritirare, coſi perche queſti uoſtri reciticci mi fanno ſtomaco; come perche mi biſogna far largo à la ſaſſaiuola, che ſopra ciò ui ſi prepara da gli altri. Andate pur la, che ne toccherete de le buone.

PASQVINO.

VOLEA dietro à queſto Riſentimento del Predella ſoggiungere quel di piu, che m'occorre di dirui; quando m'è ſtata portata l'operetta, che egli ha citata del Buratto. leggete ancor queſta: & poi ci riparleremo.

RIMENATA DEL BVRATTO.



OI NON HARESTE compitamente il uoſtro douere, meſſer Lodouico Caſteluetro, ſe non ue ne deſſi una ſcoſſa anch'io di mia mano. perche non baſta, che'l Predella habbia preſa, & ſoſtenuta la difenſione del Caro. ne che egli habbia moſtro, quanto leggiermente, & malignamente hauete ripreſo lui; che biſogna riprendere, & caſtigar uoi: & moſtrare al mondo in qualche parte, chi uoi ſiete: & quel che ſapete. Et per cerner la farina da la cruſca, ſecondo il mio miſtiero, comincerò un poco à dimenarmiui intorno. Et prima, quanto al ſapere. che ſapete uoi, per uoſtra fe (laſciamo ſtar de l'altre coſe) ſpetialmente di queſta lingua: che ne uolete fare il Gonfaloniero: & non ne ſiete pur Tauolaccino? ui ſiete nato dentro forſe? ò non ſiete uoi da Modena? l'hauete forſe lungamente praticata? io non ſo gia quanto, ne quando ui ſiate ſtato in Toſcana: ma ſo bene, che una uolta che foſte in Firenze, u'imparaſte di fare à'ſaſſi, & d'armeggiare piu toſto, che di ſcri-

uere, ò di fauellare: l'hauete ſtudiata ſu'libri? auertite, che'l Calepino in uolgare, & la Fabrica del mondo, & anco il Falcone (mi farete dire) non baſtano, à moſtraruela tutta. uedetelo, che u'hanno fatto parere un'oca, à non hauer ne l'alfabeto loro le parole uſate dal Caro: donde hauete preſo il granchio di confinarle in ſul uiſo al Boccaccio. A' uoler far lo Satrapo de le lingue, ci ſi richiede piu ſtudio, piu pratica, & piu ceruello, che non hauete uoi. à uolerla poi ſcriuere, & giudicare gli ſcritti de gli altri; altro ci uuole, che darui ad intendere, che'l Petrarca, e'l Boccaccio ui parlino à l'orecchio. percioche io non ſon di quelli, i quali credono, che queſta lingua ſia finita in queſti ualent'huomini: non eſſendo ella ancor morta. Ma queſta non è conſideratione da trattarla co i cacaſtecchi. baſta, che io tengo per hora, che ne i uoſtri ſtudii, ne i uoſtri ripertorii ſiano tali; che meritino la prerogatiua, che ui hauete uſurpata. & ſe non ſe ne uede altro, che l'opere, che ſon fuori di uoſtro; à le uoſtre opere, & à uoi, buona notte, diſſe il Bernia · perche non ne hauete pur tanto, che ui baſti per uſo di caſa: ne anco per non parere un guaſtalarte. ſe ben ne uolete ſedere à ſcranna, per giudicar gli altri. Oltre che non tutti, che ſtudiano, imparano: parte per hauere il capo troppo groſſo: &
parte

parte per hauerlo troppo ſottile, & mal diſpo-
ſto, come l'hauete uoi. percioche ſi ſa, che gli
ſtudi non fanno altro il piu de le uolte, che
confettar le nature de gli huomini, ſecondo
che le truouano, coſi in peggio, come in me-
glio. & di qui uiene quel che ſi dice, che i paz-
zi, e i triſti per lettera, ſono i maggior pazzi,
& i peggior triſti, che ſi truouino. Il capo no-
ſtro ha queſta conformità con lo ſtomaco, che
ſi come queſto, mal conditionato, conuerte
ogni buon cibo in cattiui humori; coſi quello
riduce ogni buona dottrina à mal ſentimento.
Non hauete uoi inteſo, che s'imparano i uele-
ni da la medicina? non uedete, che ſi fa torto
à la gente, con le leggi? non ſapete uoi mede-
ſimo à la fine, che ſi diuenta heretico con gli
Euangeli? Ogni buona coſa, male inteſa, &
male uſata, puo far mali effetti; ſaluo la uirtù.
Et uoi ſiete uno di quelli, che ſtudiate la gram-
matica per trouar de gli ſpini, & de gli intop-
pi in queſta lingua: perche hauete il capo coſi
fatto. il qual capo, à le ſecche openioni, che
ne ſento, & à gli ſtirati ſentimenti, che ne ueg-
go uſcire; io mi ſono imaginato, che ſia come
un molinello da far uermicelli, & laſagne di
paſta: con certi pannicoli tanto aduſti, & con
certi fori tanto ſtretti; che premendoui ſopra
i concetti, ſia neceſſario, che non poſſano paſ-
ſare, ſe non per minuto: & che'l piu de le uolte

i buchi ſi turino in modo; che ſe ne facciano ſchiacciatine, & baſſotti. Io ueggo bene, che preſumete aſſai di queſta uoſtra grammatica. & ſe la preſuntione è ſapere; io dirò, che ſappiate piu di queſta lingua, che non ne ſa in Firenze la Giuditta, e i Giganti di piazza, & forſe anco la Cuppola, che è piu capace, & piu antica di loro. Ma biſogna ſaper anco, che non tutti credono, che le lucciole ſiano lanterne. Parla, perch'io ti uegga, dicea quel ualent'huomo: & io dirò, u'ho ueduto, perche hauete parlato. Et forſe che non hauete detto di belle coſe, fino à hora: per le quali ſi uede quanto queſta uoſtra preſuntione ſia ben fondata. Ma s'intende, che ne direte de l'altre piu belle. & mi ſi fa l'un hora mill'anni, di uedere in ſu la cannuccia quella uoſtra opera: ne la quale uoi ſteſſo dite in una uoſtra lettera, che *vi pare d'hauer trouate molte coſe, che non ſono ſtate uedute, non ſolamente da gli altri, ma ancora da Ariſtotile medeſimo.* Et ſe à queſta ui rimettete di dar maggior conto di uoi; non ci tenete piu à diſagio. fate che uenga fuori, perche il teatro è pieno. Quando uedremo queſti miracoli, ſaremo d'accordo: perche allhora ui ſi crederà col pegno in mano. Ma ſe le parti hanno qualche proportion col tutto; quelle poche regole, che ne uanno à torno; & quei giuditii, che ui ſi ſentono fare ſopra le coſe de gli altri, ce n'hanno dato tal

ſaggio; che gia le ſi prepara il plauſo. reſta hora, che ſi laſci uedere. In tanto mettianci un poco à torno à quello, che ſe n'è ueduto. & per hora pigliamo la uoſtra medeſima cenſura. Io la buratterò coſi groſſamente. & ſe non ſe ne faranno uermicelli; mi contenterò, che ſiano gnocchi. Non è queſto un parto de la grammatica, de la poetica, & di tutte le ſcienze uoſtre? non eſce da quel purgato giuditio, da quella ſeuera sferza, & da quella finiſſima lima uoſtra? non uien da uoi, che ſiete il bottegaio de l'eloquenza, l'arcifanfano de le lingue, & come dice quel galant'huomo,

Il Camerlingo de l'Ortografia?

Non uien da uoi, cemento, paragone, & ſtadera del toſcaneſimo ſpetialmente? Or uenite qua (ſe dio ui guariſca di queſto humore) in queſta medeſima cartuccia, in ſi poche righe, non fate uoi come il pecorin da Dicomano? non moſtrate chiaramente, uolendo correggar altri in queſta lingua, quel che ne ſapete uoi? & come ben l'uſate? O contate gli errori, che ci ſono. Mi uergogno à parlare di queſte ſciempità: ma penſate, che non lo fo per moſtrar di ſaper piu di uoi: ne manco per ammendarui: che queſto non è poſſibile: & di quello non mi uien lode alcuna. ma lo fo ſolamente per iſtomaco de la puzza, che menate di queſta uoſtra fecciofa grammatica,

& per lo tanto fastidio, che ne date à la gente. La prima cosa, tante uolte errate, quante sono le riprensioni, che ci hauete fatte. & tanto piu grauemente; quanto riprender altri di quel, ch'è bene, ò almeno di quel, che non è male; è doppiamente errare. & che bene, & non mal fatte siano quelle cose, che hauete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giuditio di Staccone è questo uostro, à non considerare i precetti, che son chiari: le regole, che son sode: le massime, che son principali del bene scriuere, & de' buoni autori, per andar dietro à certe uostre regoluzze, che son fuor di squadra: à certe sottigliezze, che si scauezzano: & à certi puntigli, che à pena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica uostra sofisteria, non è lecito al Caro di usar Cede, Simulacri, Inuiolata, Illustri, Tarpato, Propitia, Amene, & simili uoci. & è lecito à uoi d'usare *Partefici*, per participii; *Stea, Dea, Gueri, Adastiare, Riottoso, Habituri, Sozzare, Rinome, Parlatura*, & cotali altre, che si truouano ne' uostri scritti, de' quali per hora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue perche solo al Petrarca non è perauentura accaduto d'usarle: à uoi si le uostre, perche dal Petrarca, & da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro nò; perche l'uso, & gli autori l'hanno ammesse: à uoi si; perche l'uso, & gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal

preſo queſto uſo da gli antichi, & da i moderni: & l'hauete ben preſo uoi da l'abbuſo de l'antichità? Le ſue uoci ſono male ſcelte, perche ſono aperte, luminoſe, nobili, delicate, uigoroſe, & da tutti inteſe, & da molti ſcritte, & parlate: le uoſtre ſon bene elette, perche ſono oſcure, aſcoſe, abiette, ruuide, languide, & non paſſano, ne per le penne, ne per le bocche, ne per l'orecchie piu di neſſuno? Quelle del Caro, non uolete, che ſi mettano ne la poeſia, doue fanno ornamento, & doue ſi comanda eſpreſſamente, che s'uſino: & uolete, che le uoſtre ſtiano bene ne le lettere, & nel parlare ordinario; doue ſono proibite, & hanno del troppo eſquiſito, & del ſatieuole? O queſte ſon coſe, che non le direbbe una bocca da forno. Hauete inteſo dire, che le parole antiche danno degnità à le ſcritture: per queſto le uolete uſar tutte, & ſempre, & in ogni loco? uolete d'uno auertimento, parte pigliare, & parte laſciare? d'una regola, tener l'uniuerſale, ch'è ſempre confuſo, & non l'eccettioni, che ſon ſempre diſtinte? Danno le parole antiche degnità à gli ſcritti, ſi bene; ma quali antiche? quelle, che non ſon uiete, ne rancide, ne tarlate: che non ſon cauate dal profondo buio de l'antichità: che non ſon ricerche per gli cantucci de le ſpazzature: che ſon parlate da i Medici, & da i Lorenzi; & non

da i Baronci, & da i Ferondi: quelle, che ad uſo di buone medaglie, ſono di buon conio: che ſi conoſcono in un ſubito: & che tengono de l'antichità la uernice, & non la ruggine. Et à quali ſcritti danno queſta degnità? à i poemi, & non à le proſe: ò à queſte di rado. & quando le danno? allhora che le compoſitioni ricercano ornamento, & uaghezza. Tali, in tal tempo, & in tal modo, l'uſano i buoni ſcrittori. & coſi dicono, che ſi debbono uſare i maeſtri di queſt'arte. & non come uoi, che uolendo moſtrar di ſaper piu de gli altri, andate riempiendo i uoſtri ſcartafacci di uoci, che da niuno ſono inteſe: & facendo de le regole, che ſolamente da uoi ſono oſſeruate. Ma ne anco uoi l'oſſeruate à la fine. & che ſia uero; come uſate uoi quel uoſtro *Conſolare*, & *Conſolatione*; in ſignificato greco, ò latino, ò toſcano? Se greco; come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' ſuoi ſcritti alcune uoci poco latine: & alcune latine ſi, ma con ſentimento hebreo. & uoi qui ui ualete di queſta uoce toſcana ſi, ò che toſcana è diuenuta; ma con ſentimento greco: ſe da la greca paramythia la deriuate? Se l'uſate in ſignification latina; quando fu mai in tutto latio, che ſi diceſſe conſolatione, per meſcolanza, ò per accompagnatura? Se'l ſentimento è toſcano; & uolete che ſia pur quella di Fra Luca dal

Borgo; con chi pensate uoi di parlare, con Alchimisti, ò con Zecchieri? come uolete, che in questo loco, & da le persone, con chi parlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota da la cognition commune de gli huomini? che di diece mila un solo à pena sarà, che sappia quel, che uogliate dire, se non possiede l'arti sopradette, ò quella de l'indouinare. & se ben la metafora è cauata da nobile operatione, & si puo bene applicare al uostro senso; ui par che questo basti, se'l precetto contiene, che si debba cauare ancora da loco chiaro? & che sia tale; che ferisca gli orecchi in un subito? il che non fa questa, che uien da un'arte secreta, & da i secreti anco di quell' arte. percioche tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro, & l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. Et perche non pensaste d'esser miglior formatore d'aggiunti, che di metafore; mirate con che bella discretione da pigmeo deriuate *Pigmaica*, uoce, che bisogna biasciare, & sbadigliare, & che la lingua ui caggia di bocca per pronuntiarla. uoi non considerate, pezzo d'huomo, che le regole del giuditio uanno innanzi à quelle de la grammatica. Non sapete, che l'anologia è uenuta da l'uso; & non l'uso da l'anologia, non uedete, che se ben tal uolta da giudeo si deriua giudaica, & da hebreo hebraica; que-

ſta è una regola di quelle, che non hanno loco quando le repugnano l'altre, che ſi debbono oſſeruar prima: come ſarebbe oltre quella de l'uſo; quella de l'orecchio, & quella de la pronuntia. Et ſe bene hebraica, & giudaica, quanto à pronuntiarle, ſono le medeſime, che pigmaica; non uedete, che quanto à l'uſo, & quanto al ſuono, da la parte di chi l'ode, non ſono le medeſime? Se la regola grammaticale ſi deueſſe mettere in pratica, ſenza conſulta de l'uſo; nel modo che uoi deriuate da pigmeo, pigmaica; s'harebbe da filiſteo à deriuare filiſtaica, & da ſaduceo ſaduceaica, & da cananeo cananaica; & altre di queſta ſorte, pur troppo ſconcie à ſentirle. Non u'accorgete, che quelle ſono uſate, & queſte nò? che quelle dal medeſimo uſo ſon fatte domeſtiche de l'orecchie, & queſte ſenza hauer con eſſe domeſtichezza alcuna, ui s'intromettono preſuntuoſamente, con offenſione di chi le ſente, ſaluo di uoi, che hauete l' udito conforme al giuditio? Ma paſſiamo da l'udire, al uedere. quel uoſtro *Panno teſſuto à uergato,* non da egli pur aſſai buon ſaggio de la uoſtra pratica di Firenze, & del profitto, che u'hauete fatto intorno à l'arte de la lana? io credo bene, che ſiate paſſato per San Martino: & potreſte anco hauer fatto del Ciompo intorno à i bioccoli, ma non gia, che ſiate arriuato al Marruffino, non che al maſtro

di bottega,

di bottega, per insegnar di tessere i panni à gli altri. & forse che non ne parlate, come di mano ui uscissero peluzzi di cento. Panno uergato, & uergolato, ò tessuto à uerghe, & à uergole si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo; si come drappi listati, fregiati, fioriti; ò ueramente à liste, à fregi, à fiori: ò tessuti, ò ricamati, ò compartiti, che gli uogliamo chiamare: ma de' tessuti à listato, à fregiato, à fiorito, & (come uoi dite) *à uergato,* non mai. & questa è una forma di tesserli, che sarà come quella, donde intendo, che cauate *Venderezzo,* & *Vernerezzo,* esser toscana pronuntia. & donde cauate di scriuer *Cianze,* per ciancie, come fate in questa medesima censura. il che direi, che fosse error di scrittura, se non si uedessero ne l'altre uostre cose simili, & peggiori heresie ne l'ortografia. Doue dite poi di non ci ueder *modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica.* tenete per errori quelli, che non sono: ne imputate quelli, che non gli hanno fatti: & da uantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate uoi. Questa uostra zuffa di parole, è de la lingua poetica, ò de la lingua d'oca? quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? & quale è il suo puro, & natural modo di dire? Non uedete, che hauete messa la scarpa manca dal piè dritto? dicendo che non ha quello, che per l'ordinario non douerebbe hauere? per-

cioche tanto è riprendere un poeta, che non habbia il modo natural di parlare; quanto dolersi del cuoco, che non faccia i beccafichi à lesso. Voi si che non hauete modo di dire, ne puro, ne naturale, ne propio de la lingua. ma che piu? ne anco necessario per farui intendere. Et che sia uero; chi u'intenderebbe mai, quando dite, *Non mostrate queste cianze, ò le dite come mie à niuno?* Che uolete dire, che le dica, ò non le dica? perche non dite ne l'una cosa, ne l'altra. & ne dite una si, & l'altra nò, uolendo dir di non ambedue. Voi per saluarui in questo loco, hauete scritto à un uostro amico, che questa particella O *ha forza di resumer la negatione.* Questo non è uero: parlando de la sua propia natura. perche la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra: ò che si nieghi, ò che s'affermi. & dal negato, & da l'affermato depende: & non da la negatione, ò da l'affermatione. Et per essaminare i medesimi essempi, che gli hauete addotti. quando il Petrarca dice,

---- Non parlare, ò credere à lor modo.

Et altroue,

--------- Temendo, non fra uia
Mi stanchi, ò'ndietro, ò da man manca giri.

E'l Boccaccio, Per non ismarirle, ò scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo. Considerate, che'l Petrarca, in loco di PAR-

LARE, uerbo, & infinito; ripon CREDERE, uerbo, & infinito: in loco di STANCHI, uerbo, & ſoggiuntiuo; rimette GIRI, uerbo, & ſoggiuntiuo. Il Boccaccio in loco di SMARRIRLE, ſoſtituiſce SCAMBIARLE, uerbo infinito medeſimamente, & col medeſimo articolo, ò pronome appreſſo. Vedete, come le parole, che ſi rimettono, ſono de la forma ſteſſa di quelle, che ſi lieuano: & come quadrano à punto in luogo loro. Eſſaminate hora il uoſtro detto, ſe ſta coſi. *Non moſtrate queſte cianze, ò le dite.* A' *moſtrate,* aggiungete il nome di poi; à *dite,* l'articolo dinanzi. uedete che la forma è diuerſa, & con *Le* di piu, che non biſognaua. la qual particella accennando un'altro principio di parlare, diuertiſce da la negation di ſopra. Et non accade, che uoi riſpondiate, che l'articolo rappreſenta il nome: perche queſt' O è una lettera (come ſi dice) fatta con le ſeſte: & con le ſeſte uuol ſempre commetter le ſue parole. & ogni minima differenza, che ſia tra quel che ſi commette, & quel che ſi ſcommette; il pieno non entra nel uoto à punto: & coſi la ſua Tauſia non ua bene. Voleteuene chiarire? ditelo con le medeſime forme. cioè l'una parola, & l'altra ſenza articolo in queſto modo. Non moſtrate, ò dite queſte ciancie à niuno: ò ueramente ambedue con l'articolo: & mettendo ciancie dauanti,

ſeguitate poi, Non le moſtrate, ò le dite à niuno. Non ſentite à l'orecchio, che in queſto modo entra ſenza intoppo? & che nel uoſtro s'impunta in ſu l'orlo? percioche la particella O non niega per ſe ſteſſa, ò ritorna per la negatiua di ſopra: ma ſcambiando ſolamente le coſe negate, piglia come di balzo la negatione, & non come di colta. Et che ſia uero, tornate un'altra uolta al primo eſſempio del Petrarca, & uedrete, che quell' O non fa altro, che tor uia PARLARE, & entrando CREDERE in ſuo loco, la negatiua gli cade adoſſo per ſe ſteſſa, & non u'è tirata da la forza de l' O, la quale in queſto caſo, ſi cancella anch'eſſa, & rimane ſolamente NON CREDERE; & ne gli altri eſſempi ſimilmente. Ora hauendo queſt' O forza di mutare la coſa dauanti, coſi negando, come affermando; conuien maneggiarla con molta auertenza, per non fare amfibologia. & uolendo che nieghi; biſogna che quel, che s'intende di negare, ſottentri nel loco del negato dauanti: & che la parola, che ſi ripone, ſia de la medeſima forma con quella, che ſi lieua: altramente non entra nel loco del negato. & coſi nõ ſi puo ualere de la ſua negatione. come auiene à la uoſtra O: la quale hauete ueduto, che non è coſi maneggiata. & però ſtando quaſi infra due, non ſi riſolue à dir ne di ſi', ne di nò. O non ui merauigliate

adunque, ſe n'è ſeguito contrario effetto di quello, che uoi uoleuate. & ſe comandando, che non ſi moſtrino, ſono ſtate mandate à torno, perche tutti le ueggano. Queſto è il uoſtro modo di dire, che non s'intende pur da i uoſtri corriſpondenti? Ma il fatto ſta, che u'intendiate da uoi medeſimo. che ſe pur u'intendete; io penſo, che facciate come Papa Scimio: il quale dicendo riſuſcitare, intende morire: & dicendo angeli, intende diauoli. & in queſto modo ui potete uoi ſaluare, d'hauer nominata FLORA per ninfa, douendola nominar dea: & d'hauer detto *Traſlatione*, douendo dire ſimilitudine, in quel loco *biſognaua aiutare. &c.* Non parlando propiamente uoi, doue taſſate lui d'impropietà. percioche doureſte ſapere, che la traslationne, doue interuien QVASI, ò COME, ſi chiama ſimilitudine: & non piu traslatione. perche la parola, che prima era metafora, ſta nel ſuo propio. Ma uoi ui portate in queſto meglio che Papa Scimio. perche eſſo ſcambia i contrarii: & uoi ſcambiate quelli, che ſi ſono ſtretti parenti: di che io non ui riprenderei; ſe uoi non diſcordaſte in ciò da uoi ſteſſo. perche fate profeſſione di dar le parti proprie à ciaſcuna parola; & à queſte le togliete: commettete queſto peccato, doue riprendete altri, che l'habbia commeſſo: & accuſate l'improprietà,

doue non è : & ne la poesia, doue se fosse taluolta; sarebbe uertù : & ui cadete ne la grammatica, & ne la sofisteria, doue si puo sempre imputar per uitio. Or uedete in quanto poco di mostra di questa uostra prima censura, quanta mondiglia, & quante tristitiuole si son trouate. Di qui si puo ueder per rata, quante se ne cauerebbeno de la Replica, & de gli altri lunghi cicalamenti, che hauete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento, che se ne faccia una stima cosi à la grossa. perche, s'io uolessi far diligente raccolta di tutte, & sottilmente auertir sopra ciascuna; oltre che mostrerei d'esser piu uano di uoi; sarei molesto, & satieuole ancora à gli altri: poi che poco profitto, & nessun diletto si puo trarre di queste minutie grammaticali. Quanto à la grammatica dunque, & à l' osseruanza de la lingua, facendo pensiero, che questa sola particella m'habbia data materia à bastanza, per mostrar quel, che uoi ne sapete : uenendo al restante, lascierò, che queste zaccherette di parole, se ne passino con la uolatica : essaminando la sustanza, i sentimenti, & la dottrina uostra, quanto à l'altre professioni. Ma per dare un poco d'inditio, che ancora ui son de l'altre spazzature, considerisi à questa menatella sola. Voi dite che l' *Vso de la lingua nobile, non riceue esso col sostantiuo manifesto, se non dauanti.* Che uolete, che

s'intenda; esso auanti al sostantiuo, ò esso col sostantiuo d'auanti? percioche si puo intendere ne l'un modo, & ne l'altro. Se intendete esso auanti al sostantiuo; errate in piu modi: & prima perche di due parole, à le quali quest' *auanti*, si puo riferire; l'accompagnate con la piu lontana. dipoi perche fate amfibologia, la qual'è ripresa quasi in ogni cosa, ma spetialmẽte doue si parla da maestro, & da formatore di nuoui precetti, quale uolete esser uoi. ultimamente, perche l'usate contra l'uso commune de la lingua: perche, esso col sostantiuo d'auanti, communemente significa, che'l sostantiuo sia prima, & esso sia poi. & uoi uolete intender l'opposito, che prima sia esso, & poi il sostantiuo. & se non lo uolete intender cosi, ma ne l'altro modo, cioè, che esso habbia il sostantiuo d'auanti; dite il contrario: & con la regola pronuntiate, di nò: & con l'essempio, di si. onde che uoi sareste quello, che direste, MADRE ESSA, & non il Caro, che dice ESSA GALLIA. Vedete grammatico, & fauellator toscano che uoi siete. Et forse, che non presumete di farne il maestro: & d'allegarne anco l'uso: come se ui foste nato, ò nodrito dentro: ò che l'usanza, e'l modo tutto, con che se ne deue ragionare, & scriuere, fosse compitamente ne le sole osseruanze, che uoi solo n'hauete fatte. Non u'accorgendo, che per fare una

professiõn tale, non basta, che uoi ne sappiate le uoci solamente, ne la proprietà di ciascuna d'esse; che bisogna saper anco, in che guisa s'accozzano insieme: & certi altri minuzzoli, come questi, che si son detti: i quali non si truouano nel uostro Cibaldone, ne anco in su buoni libri taluolta. L'osseruation de gli autori è necessaria: ma non ogni cosa u'è dentro. Et oltre à quello, che si truoua scritto da loro; è di piu momento, & di piu uantaggio, che non pensate, l'hauer hauuto mona Sandra per balia: maestro Pippo, per pedante: la loggia, per iscuola: Fiesole, per uilla: hauer girato piu uolte il coro di santa Riparata: seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani: praticato molto tempo, per dio fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentatione è questa, che pur hora mi sono stati portati sei uostri sonetti, che per inuisibili che fossero, si son pur lasciati uedere una uolta. & perche da l'opere si conoscono i maestri, credendo, che da questi si possa cauare un saggio molto giusto, non solo de la lingua, ma de la poetica, & de la poesia uostra; auanti ch'entri ne la Replica, dirò cosi di passata; che io mi uorrei trouar piu fornito di scioperío, che non mi truouo. per dare una rimescolata ancora à loro. Ma poi che per hora non si puo; mi risoluo di lasciar questa impresa à un'altro, che la uuol sopra di se,

pra di ſe, & promette di cōmmentarli. In tanto io prego quelli, che leggono, che per prepararſi ad intendere il commento, che ui ſi fa ſu', ſi contentino di dare un'occhiata al teſto. Et perche ſi ſappia, doue queſti miracoloſi ſonetti s'hanno à uedere; ſono ſtampati in Bologna appreſſo Anſelmo Giaccarello, in un uolume intitolato, Libro quarto de le rime de' diuerſi eccellentiſſimi autori de la lingua uolgare. Tra i quali eccellentiſſimi è poſto il Caſteluetro: ancora che non ſia queſto il ſuo loco. perche egli ſi reputa per ſupremo, & per unico: & non degna d'andare in compagnia, ne anco di quelli, che ſono piu eccellenti di tutti. Ma baſta. il pouer Vnico ſi truoua in frotta con gli altri. Et perche non duriate fatica à cercarli, uoltate à carte 212. & ſe gli trouate; cauateui la berretta, & leggeteli: ſe nò; auertite, che biſogna hauer uno di quei uolumi, che uſciron fuori da principio, perche n'è poi ſtato leuato il ſuo nome, e'l primo d'eſſi: hauendoui laſciati gli altri cinque, che ſeguono. il che penſo ſia ſtatò fatto, ò da lui, per non andare in dozzina, come di ſopra s'è detto: ò da qualch'un'altro, per honor ſuo. Non potendoſi credere, che egli habbia tanto giuditio, che conoſca quali ſono; poi che non conoſce ſe ſteſſo. anzi ſon d'openione, che ui ſi compiaceſſe dentro fuor di modo, perche

ſi uede, che ſono tirati molto per filiera.
Il primo, che è tolto uia, comincia

Se uaga, come uoi in bei nodi auinſe.

Il ſecondo,

Felice augello, ---- Queſto u'è rimaſo, con gli altri quattro appreſſo. Or leggeteli di gratia, ſe uolete ſentire i gran peti, che tira queſto Caſtel di uetro, che da le moſſe à i terremoti. leggeteli, ſe uolete uedere una compoſitione ſcritta con una de le penne maeſtre, di queſto nuouo caual Pegaſino. Ma uorrei, c'haueſte patienza di leggerli tutti: & non ui curaſte d'intoppar nel primo uerſo. perche la uia, & l'andar ſuo non è come de gli altri: & ha certe ſue regole, per le quali ne la ſua poeſia è bello tutto quello, che u'è, & non quello, che ui deurebbe eſſere. Et ſi come ne la uia del poeta Arnolfo, non ſi puo aggiunger di molte ſillabe à i uerſi ſuoi; per quel priuilegio, che non è conceſſo ad altri, che à lui; coſi in queſta del Caſteluetro, non è poſſibile arriuare al ſuo fare, per la nuoua archimia, che egli ha trouata di poetare: la quale non è ſtata ſcritta, ne regolata, ne pur penſata da gli altri. Et è ragioneuole, che i caualli, che uolano non ſi contentino ne de l'ambio, ne del trotto, ne anco del corſo. biſogna adunque, che conſideriate i balzi, le cauriuole, le rimeſſe, & gli altri imperuerſamenti, ch'egli fa de le coſtrut-

tioni, de le locutioni, de le relationi, & de l'altre parti, & figure de la poesia: come hora si scaglia: hora tira de'calci: hora si gitta per terra: & hora s'asconde fra le nugole: oltre à l'altre sue merauiglie: le quali non possendo esser fatte, se non da lui; non possono manco essere intese, ne corrette, se non da qualche Bellorofonte. & questi spero che sarà il commentatore, ch'io u'ho detto: il quale ha preso l'assunto di caualcarlo, & di metterlo in briglia. Io che son Buratto, non m'intendo di questo mistiero. & però uoglio, che per hora mi basti di hauer mostro à uoi messer Casteluetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cauata di questa prima stacciatura, che s'è fatta de le cose uostre. Et di qui si puo calculare, quanta ne resti ne'magazzini de gli altri uostri scritti, così di quelli, che si son ueduti, come di quelli, che s'hanno à uedere. Ora questo chiamate uoi *l'uso de la uostra lingua nobile?* parlare (come di sopra s'è uisto) al contrario de gli altri: dire il rouescio di quel che intendete di dire, & di quel che hauete detto uoi medesimo: argomentar senza conchiudere: espor senz'esser inteso: scriuer fallsamente, seccamente, confusamente: non solo senza ornamento, ma con tutte le disgratie, che si notano ne gli scrittori, di locutioni impropie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'a-

ſprezze, di sbadigliamenti, & d'ogni ſorte di ſimili uitii, che ne le uoſtre coſe ſono infiniti: & gia ue n'ho moſtro una parte. Ma l'andar cercando per mettergli inſieme tutti, ſarebbe peggio che uccellare à grilli. imperò ſarà meglio d'attendere à' granchi, che ſono almen buoni à mangiare. Et non ui paia ſtrano, che di mugnaio, mi faccia in un ſubito peſcatore: perche di queſta ſorte peſca mi poſſo intendere ancor'io; poi che ſe ne truouano intorno al mio molino. Per queſto fare, entriamo ne la Replica: & per il primo non laſciamo ſcappar queſto, ch'è groſſo. Voi riprendendo le parole uſate dal Caro, hauete detto, che'l *Petrarca non l'uſerebbe.* & ritornandone la riprenſion ſopra uoi, per la piu potente ragione, che alleghiate per uoſtra difeſa; è, che *Altri dee prouare, che'l Petrarca l'haurebbe uſate, ſe uuol prouar l'ignoranza adoſſo à l'opponente.* Coſtoro dicono, che uoi rinuntiaſte una uolta al priuilegio del Dottoratico. ma io non credo, che uoi ſiate ſtato mai dottore. poi che non ſapete una legge coſi trita, come queſta: che'l carico di prouar le propoſte, ò negatiue, ò affirmatiue che ſiano, è di quelli, che l'adducono per lor fondamento, & non di quelli, à chi ſono addotte. Voi uolete inferire, che quelle tali uoci non ſon buone: & fondate l'argomento in queſto, che'l *Petrarca non l'uſerebbe*. à uoi dunque meſſer l' *Opponente*, che l'adduce-

te, tocca di prouarlo. Questa pruoua quando, & doue l'hauete uoi fatta? & come la potete fare, ch'è peggio? D'una uoce, che non ha scritta un'autore centinaia d'anni sono, come potete uoi dire, che non la scriuerebbe adesso? ò che non l'hauesse scritta allhora, se gli fosse accaduto? ò che sia stata male scritta, perche egli non la scrisse? non sapendo, ò non allegando uoi la ragione, perche non la scriuesse? & scriuendola, & approuandola gli altri scrittori, che sono pur de' buoni, & approuati anco da uoi? & molti, così di quel tempo, come di questo? & scriuendosi, & parlandosi, quasi communemente? Non mi curerei d'hauer orecchie taluolta, à sentire di così stempetate cosaccie. Volete, che ui si ripruoui una cosa, che uoi non hauete conclusa, & che non concluderanno quanti sono, ò saranno mai per uoi. O che legge del Ciarpellone è questa uostra? Ma udite questa, che sarà loica di Fra Rinaldo. & qui per essaminar il ualore de gli argomenti, che usate à persuaderci la modestia, & la dottrina uostra; conuien che la Dialetica discorra un poco per lo campo de l'Etica. poi che non ui posso rispondere, che sforzatamente non tocchi i costumi, & le creanze uostre. Dico sforzatamente, perche lo fo mal uolontieri, & contra la mia natura. che se ben pesco per Granchi; non mi curo però di

pigliar botte, ne ſerpi. & ſe fo l'arte di rimenar le coſe; non per queſto il mio fine è di ſcoprir le cattiue; ma ſi bene di far migliori le buone. Non dimeno poi, che ſono ordinato ancor'io à far qualche ſeruigio à gli huomini; & che per ſeruigio, & richiamo uniuerſale ui s'è data queſta rimenata; & ui ſi deue far queſta ricerca; ne anco di queſto uoglio mancare. Baſta bene, che da i granchi non ſi uiene à le balene. coſi ſi poſſono chiamare i moſtruoſi errori de la dottrina, & de' coſtumi uoſtri, de' quali ſi laſcia di ragionare; à lato à quelli del parlare, che granchi ſi ſon chiamati. Queſto ho uoluto dire, accioche ſi ſappia, che tutto quel, che ſi tocca di queſta parte di coſtumi, non è per uitio, ne di chi me l'impone, ne mio; ma ſi bene per odio, & per caſtigo de' uitii uoſtri: & di queſto ſpetialmente, che non ſapendo uoi ne ſcriuere, ne parlare, ne giudicare, ne far coſa che s'appreſſi à termine alcuno di bontà, non che di perfettione; ui mettete dietro à quelli, che ſanno qualche coſa: ò che ſi eſſercitano per ſaperne. & non ſi toſto ſi laſciano uſcire i lor componimenti de le mani; che uoi ui date ſu' di becco: & gli bruttate, & gli lacerate tutti indifferentemente. Et quel che è peggio; lo fate non ſolo con preſuntion di uoi ſteſſo, ma con irriſion d'altri, & con ogni ſorte d'ingiuria, & di ſoperchieria. Par-

lerò per hora ſolamente del Caro, & de l'affronto, c'hauete fatto ultimamente à lui: il quale è ſtato pur troppo dishoneſto: & non ue ne potete in alcun modo ſcuſare. percioche concedendoui ancora, che ne la canzone ſcritta da lui, ſiano tutti gli errori, che uoi dite, & molti altri di piu; non per queſto era offitio uoſtro di uituperarla, & coſi ignominioſamente, come hauete fatto. Lo ſcriuere è lecito ad ogniuno: il giudicare gli ſcritti d'altri è lecito à qualcuno: de'quali però non ſiete uoi. il beffare, & l'ingiuriar gli ſcrittori, non è lecito à niuno: maſſimamente quando non danno noia altrui. Et che noia hauete uoi riceuuta dal Caro? è egli di quelli forſe, che uanno recitando, & facendo leggere le lor coſe à la gente per importunità? ſe ne fa egli bello forſe? ſcriue forſe coſe odioſe à gli altri? che faſtidio ui danno eglino queſti ſuoi uerſi? ſon mal fatti, dite uoi: e ſi ſiano. per queſto è egli un triſto? per queſto ui uolete pigliar giuoco di lui? Non ſi puo far cattiui uerſi, & eſſer laſciato ſtare? ſe le ſue coſe ui ſpiacciono, perche le leggete? & leggendole, non ui doueria baſtar di gittarle uia? Se uolete pur dir mal di loro; perche di lui? & ſe di lui uolete anco dire; à che propoſito ſcriuerne? & ſcritto che n'hauete gia tante uolte, & ſparſi i uoſtri ſcritti per tutto; perche non laſciarlo uiue-

re à la fine? Io ho bene inteſo dire, che i mali poeti ſono una mala coſa, & che gli fugge ogniuno uolẽtieri; ma che ſi uadano à trouare, per oltraggiarli; & dar loro de le pugna, quando non moleſtano altrui; io non ho ſentito dir mai. oltre che'l Caro non ſi ſpacciò mai per poeta: & non ha parte alcuna, che meriti d'eſſer ſchernito, & mal menato da un uoſtro pari. con tutto ciò gli hauete fatto, & gli fate tuttauia carico. & non tanto che non ui paia di far male; ui baſta ancor l'animo di riprender quelli, da chi ne ſiete ripreſo. Or uegniamo à queſta uoſtra loica, con che ue ne difendete, & ue ne ſcuſate. La prima coſa uolendo uoi moſtrare, che à torto ne ſiate riputato preſuntuoſo, & ignorante; argomentate per modo; che non lo prouando, lo prouate piu, che ſe lo prouaſte. percioche ſilogizzate coſi,

Io ſteſſo confeſſo, che le mie oppoſitioni ſono cianze: conoſco il lor poco ualore: l'ho fatte contra mia uoglia: ho ſcritto à l'amico, che non le moſtri per mie. adunque tutti uoi che le dannate, commendate il giuditio mio: adunque ſtate da la mia parte: adunque à torto uenite in queſto parere, ch'io ſia un preſuntuoſo, & ignorante.

Puttana gatta, ò che argomenti ſon queſti? di malua, di mercorella, ò di che altro? percioche non hanno ne de lo ſtrettiuo, ne del ſolutiuo. & io per me non mi ſento muouere ad altro, che à ridere. Il medeſimo ſarebbe à dire; Io ſono un triſto, ma conoſco le mie triſtitie: & l'ho fatte per compiacere à l'amico:

& non ho

& non ho caro, che ſiano publicate; adunque ſenza ragione me ne riprendete. Se queſti ſillogiſmi conchiuggono; Barocco, & Barbara, & tutti gli altri ſuoi pari, ſon zughi. Ma eſſi, che ſanno cacciar gli argomenti meglio di uoi dicono, che à uolere, che queſti facciano operatione; biſogna, che u'arrechiate bocconi: & che ui ſi arroueſcino adoſſo in queſto modo. Voi medeſimo conoſcete, che le uoſtre oppoſitioni, ſono ciancie; adunque leggiermente l'hauete fatte. conoſcete il lor poco ualore; adunque temerariamente l'opponeſte. hauete proibito, che ſi moſtrino per uoſtre; adunque malignamente hauete proceduto: tirando il ſaſſo, & aſcondendo la mano. Dite, che l'hauete fatte mal uolentieri. diſtinguete, ſe hauete penſato di far male, ò bene. ſe bene; lo ſcriuer, che non ſi moſtrino, è debolezza, & meſchinità, & forſe inuidia: priuando il mondo de' frutti de la dottrina, & del giuditio uoſtro. ſe male; diſtinguete un'altra uolta: ò dite il uero, che l'habbiate fatte contra uoſtra uoglia, ò nò. ſe uero; ſiete incontinente, & male habituato nel mal dire. ſe fingete; ſiete un'altra uolta maligno, & ſoppiattone. Se diceſte; io le chiamo ciancie, per modeſtia: ma l'ho per uere; auertite, che qui giace la lepre. queſto uoglion dire quelle tali perſone, che u'hanno per ignorante. percioche per le ri-

pruoue, che si son fatte, si uede, che son falsissime. Il non saper poi, che siano tali; è ignoranza. il uolerle con tutto ciò difendere; è insolenza, & ostinatione. & l'opporle contra la uerità; è calunnia, & presuntione. Non è presuntione ancora à uoler fare il maestro di quello, che uoi non sapete? à mostrar di saper uoi, con dir, che gli altri non sappiano? à riprender gli altri tutti, & essaltar uoi solo? non è una ignoranza finissima à nō conoscere, che queste uostre ragioni non son ne loiche, ne politiche? à non sapere, che non si deue dishonorar altri, per honorar se? à non auederui, che ne anco gli strani si debbono offendere, ne le cose di momento, per compiacere à gli amici (come uoi dite) di ciancie? Adunque non à torto s'è uenuto in questo parere, che siate degno de' titoli, che ui sono stati dati: adunque non si sta da la parte uostra. adunque non si commenda il uostro giuditio. & se pur è degno di commendatione; è solamente in questo, che uoi le conosciate per ciancie, & non che le facciate. La loica, & l'etica de gli altri, conchiuggono cosi. se le uostre dicono altramente; io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, & por mano à i cerotti: perche il uostro male è nel capo, & non ne le natiche. Ma uoi dite di far *Quello che fanno gli altri tutti.* Et quali sono questi tutti? uoi solo? ò

uoi co i uostri discepoli? ò co i uostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata, & approuata (secondo che uoi medesimo hauete inteso) da ogniuno. è stata tradotta, commentata, & messa fino in musica da molti. uoi solo siete stato quello, che l'hauete dannata, malmenata, & annullata del tutto. così chiamate uoi far quel, che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *Tutti danno giuditio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuouo ne le mani de gli huomini.* Si; ma gli huomini da bene giudicano, non presumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente. se biasiman questi; lodano quegli altri: & in parte gli lodano, in parte gli biasimano: sentendone bene, ò male, secondo la uerità, non secondo i capricci, ò secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa, & d'ogniuno: sentite à rouescio di ciò che ui capita innanzi: pigliate à perseguitare, così gli scritti, come gli scrittori: ui puzza finalmente tutto quel che uedete di tutti gli altri, & puzzolentemente ne scriuete, & ne parlate. Et ui pare, che questo sia fare come gli altri? *Qual'huomo è al mondo* (dite uoi) *tinto di lettere, & auezzo à leggere, che non faccia così?* Et io ui dico, Qual'huomo è al mondo tinto di buone lettere, & di buoni costumi, che lo faccia? & se lo fate uoi; è perche non siete ne litterato, ne costumato. & la tin-

tura, che uoi dite, non è di lettere: è di ſgorbi: è di ſpiegacciamenti: è di non nulla. perche nulla ſono le falſità, le bugie, & le ſofiſterie, quanto al ſapere. Et quanto à i coſtumi, è tintura d'inuidia, tintura di rabbia, tintura di baua del diauolo. Oltre à dire, Io hò fatto quel, che fate tutti uoi, dite ancora, *Io ſo de le coſe che uoi non ſapete.* Queſto è un paſſo degno di gran meditatione. Et prima, io non intendo, chi ſiano queſti *voi,* à chi riuolgete il uoſtro parlare: ne con che ſenſo l'habbiate detto. ma non è però, che in tutti i ſenſi, & in tutti i modi, non mi paia, che uoi uogliate dir una gran coſa. percioche ſe queſto uoſtro ſapere è di coſe, che non ſi ſanno da gli altri; credo, che non ſi truouino in rerum natura. & non ſi trouando; mi par gran coſa, che le ſappiate uoi ſolo. Et ſe pur è de le ſcienze, che ſi poſſano ſaper da gli altri; & parlate à quelli ſolamente, che ui ſono intorno; troppo gran modeſtia mi parrebbe la uoſtra, à contentarui di ſaper qualche coſa piu di coloro, che imparano da uoi: eſſendo che ui preſumiate di ſaperne tanto piu de i ſette ſapienti; quanto uoi, che ui tenete l'ottauo, uerreſte ad hauer la ſapienza uoſtra per aggiunta à la loro. Se intendeſte *voi,* per quelli, à chi uolete, che queſti uoſtri ſcritti uengano in mano (ſolēdoſi preſupporre in queſti caſi, che ſi parli à chi legge) &

che uogliate intender per *voi*, tutti in uniuersale, comprendendo ogniuno (come piu quadra à la professione, che uoi fate) grande medesimamente, & sterminata cosa sarebbe quella, che uoi direste. & non credo, che bastasse di chiamarla presuntione, tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di se. Si che parendomi questa ultima troppo abbominevole à tutti; la prima assolutamente impossibile; & la seconda troppo incredibile à uoi; io mi sono andato imaginando, se perauentura poteste hauer detto; *Io so de le cose, che non sapete uoi*, in quel senso, che disse Socrate, Vna cosa so, che non so nulla. Et che uogliate dire, Io so di non sapere: il che non sapete uoi altri, che mi credete: perche u'imaginate, ch'io sappia. Et anco questo mi parrebbe gran cosa, che fosse uscito di bocca à uoi. pur la uerità ha una gran forza. perche senza dubbio dicendolo, da la parte uostra direste il uero, che non sapete. & potrebbe esser uero, che non si sapesse da quelli infelici, che si credono, che sappiate. Ma perche gli altri tutti, che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo; uoi non potreste hauer detto il piu bel tratto di questo, di saper uoi, & di non esser saputo da i uostri, che uoi non sappiate. Et quanto al creder de l'uniuersale, sareste del uostro non sapere tanto piu certo, che non fu Socrate del suo; quanto egli

ſe ne riſoluè da ſe ſteſſo, & non gli fu creduto da gli altri; & uoi ci hareſte il teſtimonio, & la credenza de gli altri tutti. Ma io mi riſoluo à l'ultimo, che uoi uogliate intendere queſta uoſtra ſapienza à la Caſteluetrica, & non à la Socratica. riſcontrandoſi queſta uoſtra gran preſuntion di ſapere aſſai, con quel, che ne dice ogniuno, & con quel, che ne ſcriuete uoi ſteſſo, ne gli altri luoghi. Notate uoi che leggete, le parole, che queſt'huomo ſputa di ſe, in perſona di quel ſuo faceto Grammaticuccio. che ſono queſte proprie, d'hauer *Cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padoua.* Et che i ſuoi *Auerſari ſono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruſcelli, i Manutij, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni, & altri aſſai.*

Auertite, quando ſcuſandoſi di non hauer menate le mani adoſſo à le coſe del Caro, ſoggiunge, *Et m'era uſcito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, ne le quali tuttauia mi uò rauuiluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l'ignoranza da gli intelletti de gli huomini de la preſente età. benche, come chiaramente m'aueggo, che che ſi ſia di ciò la cagione, m'affatichi indarno.* Mirate quanto uento, quanta impudenza, & quanta pazzia ſono in queſte parole. & ſe da queſte ſole non ſi puo fermamente riſoluere, ch'egli ſi tenga il primo ſauio de l'uniuerſo. Guardate come egli allaga del ſuo ſapere tutte le piu famoſe città d'Italia: come ſi mette innanzi, à guiſa di pecore, una ſchiera di tanti famoſi, & honorati ualent'

huomini. Sentite con che uelenoſa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del piu: con che gonfia diminutione eſſalta ſe. Conſiderate à la fine, quanto gli par di ſapere, quando ſtrapazza quelli, che ſanno tanto: & quando ſi uanta di rimetter la ſapienza nel mondo. O intollerabile, ò ſtomacoſa, ò moſtruoſa inſolenza. Et quando ben uoi foſte ueramente qual ui tenete; & non ſolo ſapiente, ma lo dio ſteſſo del ſapere; ui par che uoi doueſte dir queſte parole? Vn'huomo, che ſe ben non ha ceruello da huomo; ha però la fronte, ha gli occhi, ha'l naſo, ha la bocca, & l'altre parti (per contrafatte che ſiano) almeno de la ſpetie humana; s'attribuiſce da ſe medeſimo di ſaper piu di tutti gli altri huomini: & lo dice à gli altri: & lo ſcriue di ſua man propria: & non ſolamente non ſe ne uergogna; ma ne diſpregia, & ne ſcherniſce quelli, che ſanno ueramente. & ſi truouano de'mocciconi, & de' babbuaſſi, che lo ſtanno à ſentire, & che gli credono. Che ſorte di cecità, ò d'inganno, ò d'incanto è queſto? che nuoua maniera di ſapere, & di credere è uenuta hoggi nel mondo? Ma io uorrei pure, che uoi mi diceſte una uolta, quali ſon queſte coſe che uoi ſapete? queſte c'hauete ſcritte forſe? queſte bamboccierie, queſte porcherie, queſte pidocchierie domandate uoi ſapere? O infelice uoi, che le ſa-

pete : infelici quelli, che l'imparano da uoi: infelici uoi, & loro, che non le disimparate, non le dimenticate, & non ui gittate uia insieme con esse. Ma pognamo, che questo sia un saper nuouo, & non conosciuto se non da uoi: & che sia qualche cosa, come è nulla; à che è egli buono? ad insegnare? dunque chi dice, che altri non sa', ui par che insegni, & che mostri di saper egli? à dilettare? si' certo, con questo bello scriuere, & con si belle cose, che uoi scriuete. à giouare? à che? se non mostrate cosa alcuna? & à chi? se offendete, & dishonorate ogniuno? à honorar uoi forse? & come? con chiarire il mondo, che uoi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta uanità, con tanta impertinenza, & con tanta ostentation di uoi, procurate il biasimo de gli altri, & la uostra uergogna? Mi si dice, che tutte queste male conditioni ricoprite col uelo de l'ingenuità, & de la libertà del dire. facendo professione di dir la uerità, senza guardare in uiso à persona. Quanto à questo, se uerità fosse quel, che uoi dite; ui si sarebbe buono. & anco senza esser uerità: pur che fosse parere: & anco mal parere: quando fosse detto con qualche fondamento: con qualche modestia: rimettendouene in qualche parte: dicendolo con buona occasione: con qualche honesto appicco:
come

come ſe ne foſte ricerco da qualchuno, à chi s'appertaneſſe: & anco non ricerco, ſe haueſte qualche intereſſe col Caro, ò d'amicitia, ò di nimicitia almeno. ſe haueſte ſcritto à lui per auertimento, per offitio, perche non preſumeſſe di ſe. che in qualunque di queſti caſi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; ò l'audatia, in caſo di nimicitia. Ma la coſa non iſtà coſi. percioche il Caro non ui offeſe mai, non u'hebbe in niun tempo, ne per amico, ne per nemico; ne anco per conoſcente, ò per conoſciuto, ne di uiſta, ne di nome, ne pur d'eſſere. & non ha biſogno ne di ricordo, ne d'auertimento, ne di parer uoſtro. ſe ben lo riceue, & lo ricerca da ogniuno: & fa capital di tutti. Hauete ſcritto le uoſtre ciancie contra lui, non à lui, non perche à lui foſſero moſtre; ma ſecretamente ad altri: con eſpreſſo diuieto, che non ſi moſtrino: & non ſi dicano per uoſtre. ſegno chiariſſimo, che l'hauete fatto, per calunniarlo, & diſgradarlo ne l'openione di quelli, che credono à la dottrina uoſtra. la quale, ſe in uoſtra conſcienza è falſa; perche la ſpendete in biaſimo d'altri? ſe la tenete per buona; perche comandate, che ſi celi? Dite queſte coſe, non per pareri; ma per oracoli, ueri, aſſoluti, irreuocabili: & dite uanità, falſità, bugie eſpreſſe: & le fate dire à gli buoni autori, ch'è peggio. parlando d'o-

gniuno con immodeſtia, con ueleno, & con ogni ſorte di mala qualità. ſe un'huomo tale, ſi deue dire ingenuo, & libero; l'ingenuità, & la libertà del dire, non ſono uirtù. percioche queſte conditioni non ſon gioueuoli al mondo. Ma perche queſta ricoperta de la libertà del dire, non baſta à ſcuſarui de la malignità uoſtra; hauete uoluto farla ſcuſabile, con un' altra malignità molto peggiore, che non è la ſemplice maledicenza. ingegnandoui di perſuadere à la gente, che uoi ſiete ſtato prouocato da lui. & come è poſſibile, che uoi non ui uergogniate di dirlo, ò di permetter, che ſi dica, & che ſi ſcriua auanti à gli ſcritti uoſtri; quando (oltre à l'eſſer ſtato il primo ad ingiuriarlo) non hauete mai ceſſato di caricarlo di nuoue ingiurie? quando egli ſtette piu meſi, non che giorni, che prima non ſeppe, di poi non uolſe pur moſtrare d'eſſere ingiuriato da uoi? quando fuggì piu che potette di tirarſi le uoſtre lappole adoſſo? quando in ſomma, uoi, & gli uoſtri l'hauete tolto à perſeguitare per modo; che non gli è baſtato, ne patienza, ne diſſimulatione, ne ſilentio à leuaruiſi da torno? Non ui ſiete contentato di taſſarlo ſolamente con la prima cenſura; che hauete uoluto ſcriuere, & riſcriuere tante altre uolte. hauete uoluto poi, riuocando il uoſtro diuieto, che i uoſtri ſcritti ſi ſpargano per modo, che

non prima uennero in mano al Caro; che ne furon pieni tutti gli ſtudi d'Italia, & tutte le corti ſi puo dir di criſtianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia ſe ne ſcriſſe à Roma; che egli non s'era ancor moſſo: & ſe ne ſtaua ſenza farne pur motto: come quelli, che mal uolentier entraua, & neſſun tempo hauea di ſtare, in queſti intrichi. Ma egli non s'è mai tanto ritirato da uolerla con uoi; quanto uoi piu ſiete diuentato inſolente, & inſopportabile. Tutta Roma ha ueduto, che egli ſe n'andaua riſtringendo in ſu le ſpalle, con animo di ſopportare tutti i carichi riceuuti da uoi; quando certi uoſtri cagnotti gli abbaiauano tuttauia d'intorno: rimprouerandoli la temenza, & la tardanza di riſponderui. & uantandoſi per tutto, che (mercè di queſta uoſtra gran fattione) il mondo ſi foſſe chiarito del poco ſapere, & del poco ualor ſuo. Non ſi ſono meſſi alcuni, fino à pregar gli amici ſuoi, che lo confortaſſero, & animaſſero à riſpondere? moſtrando che ui ſarebbe gratiſſima queſta occaſione, di far uedere al mondo la grandezza de la uoſtra dottrina? Et poi che à la fine u'è ſtato riſpoſto da ſuoi difenſori tanto, che baſtaua à purgar le uoſtre calunnie, non ſi curando egli di poi, che la riſpoſta ſi publicaſſe; non gliè ſtato fatto intendere per uoſtra parte, che ne pagthereſte la

ſtampa del uoſtro, perche ſi mandaſſero fuori? In queſto modo intendete uoi d'eſſer prouocato da lui? O coſi la intendeua ancora la ſerua del Molza, quando ripreſa d'hauer detto uillania à le uicine (ancora che foſſe ſtata la prima à muouere) ſe ne ſcuſaua, con dire, che riſpondeua. Et non è gran fatto, che ancora in queſto l'intendiate al contrario, come ne l'altre coſe. ma doureſte pur uedere almeno, come la intendono gli altri. & con quanta abominatione è ſtata da tutti riceuuta queſta importunità, queſta impudenza, & queſta inſolenza uoſtra. & quanta compaſſione hanno tutti ſentita de gli diſpregi, de gli ſcorni, & de le perſecutioni, che da uoi, & da i uoſtri ſi ſon fatte al Caro. Non hauete inteſo lo ſdegno, che ſe n'è preſo? i nomi, che n'hauete acquiſtati? il caſtigo, che ue n'è dato uniuerſalmente da tutti? e'l riſentimento, che ſe n'è fatto da i migliori ingegni, non ſolo di queſta città, ma di molti luoghi d'Italia? & da tali, che dal Caro non furon mai uiſti, ne conoſciuti? ſegni euidentiſſimi, che queſti uoſtri modi diſpiacciono ad ogniuno. leggete le coſe, che ne ſono ſtate ſcritte: aſpettate quelle, che ſe ne ſcriueranno in uerſi, & in proſa: & ne l'una lingua, & ne l'altra: che ſe'l ceruello ui tornerà ne' ſuoi gangheri mai; ſe harete occhi, & orecchie da ſentirle, & uederle; non ſolo do-

uerete non esser piu uago di mal dire; ma ui uergognerete di comparir piu fra gli huomini: & desidererete anco di non piu uiuere. Ma uoi che siete in tutto di natura di cane, non pur hauete i denti aguzzi per morder altri; ma ui trouate anco una pelle tanto dura, che non temete de'morsi, che sono dati à uoi. ne anco ui uergognate de la mordacità, ne de gli altri uitii, che ui si rimprouerano: perche ancora la faccia hauete canina. & per questo la uolete con altri, se ben altri non la uuol con uoi; perche siete anco in questo di canina qualità: perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli, che piu ui fuggono. & però la gente s'è risoluta di far testa: & di daruene una buona spelicciata. & non ui uarrà l'auiso, c'hauete preso, di far come quei mastini da pecore, che mordono i uiandanti, & poi si uogliono saluar col fauor de'pastori: mostrando, che si uada lor contra, non per difendersi da i morsi loro; ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perche, non si tosto hauete cominciato à toccar de le picchiate, che abbaiando d'un'altra uoce, tentate di persuadere à i uostri cittadini, che'l castigo, che ue ne uiene, risulta in biasimo, & in dispregio loro: come se ancor essi fossero tenuti d'approuare, & di seguir gli errori, & le pazzie uostre: & tener mano à le uillanie, che uoi fate à persone, che sono pur

honorate, & ſtimate da gli altri, & anco bene affette uerſo di loro. percioche il Caro (come ſi ſa per ogniuno) ha ſempre tenuto, & tiene amicitia, & ſeruitù con molti ſignori, & gentilhuomini de la città uoſtra: & non fu mai, che faceſſe altro che honore, & ſeruigio à qualunque ſi ſia di loro. Ora che egli ſia coſi mal concio da uoi, & coſi immeritamente; ne noi, che lo riſcotiamo da la uoſtra rabbia, ſiamo lupi: ne eſſi, che ui conoſcono, uorranno eſſer cani, come uoi ſiete. non douendo uolere, che la maledicenza, & l'inſolenza uoſtra, ſia tenuta inciuilità, & ruſtichezza loro. anzi preſuppogniamo, che ſia lor caro, che ne ſiate punito. perche i modi, che uoi tenete, non acquiſtano punto ne di beniuolenza, ne d'honore à la uoſtra patria: & la dottrina, e i coſtumi uoſtri, ſono di troppo grande infettione à la ſua giouentù. Si che, con lor buona gratia, & di lor conſentimento, ui ſi da queſto carpiccio: il quale intendiamo, che ſia tutto uoſtro, & ſe non lo meritate; non uaglia. ſe ui giouerà poi, non lo ſo. perche ſe ben le coſe dette, ſon uere, & note, & affermate da ogniuno; uoi ſiete però tanto cieco, & tanto oſtinato, che non le uedrete, & non ue n'ammederete. Et con queſta cecità, & con queſta oſtinatione delibero di laſciarui: perche non ſon granchi da trarli fuor con le mani, ne col frugatoio.

ſono di quell'oſtreghe abbarbicate, & petrificate inſieme, che gli ſcarpelli ci biſognano per diſtaccarle. ne manco ſon materie da cernerle: perche ſon ſi dure, & ſi groſſe; che ſe non ſi peſtaſſero prima, non paſſerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, coſi à la cernitura, come à la cerca; non mi par da far altro, che metterui innanzi quello, che s'è cauato de l'una, & de l'altra: & ragionare un poco con uoi, ſe queſte ui paion coſe, da farui tener da gli altri, quel che ui tenete da uoi ſteſſo. & da l'un canto, uedete, che granchioni ſon queſti: & quanti ſe ne ſon cauati d'un ſol bucolino di queſto uoſtro ſapere, che fa (come ſi dice) la barba di ſtoppa ad Ariſtotile. uedete, da l'altro, qui la madia, ſe c'è punto di farina. guardate poi, che cruſca è queſta: ſe ui ſi ſcorge altro, che guſci ſchietti di certi pochi granelli, & queſti marci, tignati, & buſi tutti; accompagnati con fuſcelletti, lappolette, & cotali altre triſtitiuole. ſentite poi, come ſa di riſcaldato, & d'acetoſo inſieme: & per gentilezza annaſate queſta meta di gatta: & contate i cacherelli di ſorici, che ui ſono. uorrei, che mi diceſte hora à che ui par buona: perche ne polli, ne paperi, ne porci ne uorranno. Ma ſapete quel che ne farei, s'io foſſe uoi; una bozzima di tutta inſieme: & intridendone parte con cimatura de'uoſtri giribizzi, come di

loto de la piu fine ſapienza, che uoi habbiate, n'intonicherei il uoſtro uetro: & con eſſo lambiccherei il rimanente tante uolte; che n'uſciſſe à la fin qualche coſa. perche in ſomma io non n'ho cauato altro, che quel che hauete ueduto: & una riſolution di piu, che uoi non ſappiate niente di buono. ma che per parer di ſapere aſſai, con certe uoſtre alchimie cabaliſtiche, con certe openioni paradoſſaſtiche, con certe allegationi fantaſtiche di Tretz, & di cotali altri nomi, da ſpauentar quelli, che ammirano le coſe, che non ſanno; diate loro ad intendere, che uoi ſiate un gran ſauio, un gran dotto, & un grand'huomo in ogni coſa. & credo ancora, che ue lo crediate da uoi medeſimo. coſa ch'io non ſaprei dire, che foſſe altro, che una gran pazzia, & una gran preſuntione, & di quella di terzo pelo. perche non ſiete neſſun di queſti: & non ui auedete di non eſſere: & non uolete, che ſia niuno altro, che uoi. il che non ſo come ſi ſtia nel uoſtro ceruello, ma nel mio, & in quello de la piu parte de gli altri, non entra: che da l'un canto uoi preſumiate di ſaper tanto: & di ſaper anco quel che non ſeppe Ariſtotile: & da l'altro, che da tanto ſapere, & tanti ſtudi, uoi non habbiate cauato un poco (non dico di quel ſopr'humano, che ne cauano gli altri) ma non ſo che di ciuile, che ui baſti, per non uſcir de l'huomo.

Et peggio

Et peggio, c'habbiate tolto per impresa, di far che i uitii siano uirtù: & che'l falso sia uerità. & in questo proposito potrei dir di gran cose, & abomineuoli de le uostre openioni. ma io ui replico, che non uoglio entrare ne' criminali. intendendo, che questa mia sia per hora piu tosto una riprensione, che una accusa: & solamente di quelle cose, che si puniscono col biasimo, non di quelle, che si castigano con la pena. Imperò non uscendo de le lettere humane; mi basta, che si sia ueduto, come la dottrina uostra puo esser buona: che quando buona fosse; di necessità ne seguirebbe, che la uera fosse falsa. & che tutti i piu ualent'huomini del mondo fossero stati ignoranti. perche tutti son pieni di quelli, che (secondo uoi) son errori. Et uorrei, che uoi mi diceste in conscienza uostra, qual di queste due cose douemo piu tosto credere, ò che Homero, Vergilio, Oratio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, & gli altri autori, & precettori buoni, cosi de l'altre lingue, come di questa, in comparation del Casteluetro, siano caualli, buoi, bufali, somari, castroni, & pecore tutti; ò che il Casteluetro, à comparation loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme? Et cosi de' costumi, quel che s'ha piu tosto da pensare, ò che la uanità, la malignità, la mordacità, l'inuidia, la bugia, la sfaccitudine non siano uitii:

ò che uoi, c'hauete tutte queste cose insieme, non siate uirtuoso? Il douer (secondo me) uorrebbe, che'l buono, e'l bello in uniuersale fosse quello, che è gia stabilito da tutti, che sia: & che i dotti, e i buoni s'intendano quelli, che per tali sono hauuti, ò da tutti, ò da la piu parte, ò da i piu, ò da i migliori. & se questo è; io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate uoi, & che siano i sopranominati ualent'huomini. & se per questa uia l'intendete ancora uoi; dicendo, & facendo altramente, non siete presuntuoso, & maligno per elettione? & dicendolo, & facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia ueramente. perche ueggo, che le uostre imaginationi non sono come quelle de gli altri huomini ordinarii. ueggo, che i libri non parlano à uoi, come à gli altri. & che non hauete, come gli altri, il uero per uero, & le uirtù per uirtù. percioche, se ciò non fosse; non fareste tanto apertamente professione del falso, & del uitio, come uoi fate. del falso; uedendosi apertamente, che uolete esser conosciuto per sofista. & per parere un nuouo Gorgia, u'offerite uoi stesso di ridirui sopra questa canzone: & di mostrar il contrario di quel c'hauete detto. di che segue di necessità, che ò ueramente hareste detto il falso prima, ò che

lo direste poi. del uitio, perche si uede, che ui compiacete de i difetti; & de l'infamie uostre: godete di dir mal di tutti: non ui curate, che se ne dica di uoi: ui ridete de le risa, che si fanno le genti de' fatti uostri: ui nominate da uoi medesimo per Grammaticuccio. & quel che maggior cosa mi pare, è, che essendo uoi stato per questa uostra nuoua sapienza assomigliato à un barbaianni; intendo, che u'hauete appropiato un suggello, & una impresa solennissima di questo animale. cose, che manifestamente conchiuggono, che uoi non solamente eleggete, ma ui uantate d'esser quello, che uoi siete, & di dir quel, che dite. segno chiarissimo, che ui par tutto bene; che altramente non l'eleggereste, & non ue ne uantereste. & se questo è; ueggo che puo star anco secondo il ceruel mio. & m'imagino, che u'interuenga à punto, come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo; che le città si ueggono in cielo, con le torri in giù; e'l cielo si uede doue era la terra, col sole, che riguar da in su'. & di qui uiene, che la bugia ui par uero, & le uirtù ui paion uitii. & credo, che i discorsi, & le risolutioni uostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse: & che quelle, che ordinariamente stanno di sopra, uadano à basso; & quelle da basso uadano di sopra. Quando cosi stia; non senza mi-

ſterio ſiete ſtato meſſo à le mie mani. perche ui buratterò la teſta per modo; che torneranno forſe un'altra uolta al ſolito loco: ſe poſſibile è però, che tornino mai. Et per cominciar queſta cura, laſciateui pigliar prima per l'orecchie. alzate queſto uoſtro teſchione. guardate hora, come le coſe ſtanno. non uedete, che i campanili uanno à lo'n ſu? uedète il ſole in alto? ò tenete la ſu gli occhi, che ui parrà, che l'altre coſe ſiano qua giù baſſo. Non ui pare? non u'accorgete hora, che tenendo il capo in quel modo, il mondo ſtaua al contrario del uoſtro ceruello? e'l uoſtro ceruello al contrario del mondo? Sì, direte uoi; ma non mi mette conto. perche doue prima mi pareua di ſapere, & d'eſſer qualche coſa; & che gli altri non ſapeſſero, & non foſſero nulla; hora ueggo, che ſanno, & che ſono gli altri, & non io. State ſaldo, che ſiete per la uia di guarire. io ſo, che ui par coſi: ma qui ſta la uoſtra medicina, che paia à uoi quel che pare à tutti. non ſapete di quanta importanza ſia queſto commun parere. che quando ben foſte ſauio; ui metterebbe conto quaſi di non eſſere, quando non pareſſe à gli altri. non hauete inteſo dire di quel uero ſauio, il qual uedendo, che per una certa pioggia, tutta la ſua terra era impazzata, & che teneua per pazzo lui, il qual ſolo à l'aſciutto era ſauio rimaſo;

elesse d'uscire à bagnarsi di quella pioggia ancor egli, & impazzar da uero: uolendo esser piu tosto pazzo con tutti, che tenersi sauio da lui solo? Il medesimo deuete far uoi. & lo farete tanto piu sauiamente di lui; quanto egli, di uero sauio, diuentò pazzo; & uoi, di uero pazzo, diuenterete sauio. O uenite quà. lasciateui piouere à dosso tutto quello, che dice la gente. che ad una lauata di capo di questa acqua, siete guarito. Notate quello, che ui dico io, che ui piouo sopra di consenso d'ogniuno. Voi non sapete niente di buono. & se pensate, che gli altri credano, che uoi sappiate; u'ingannate da uoi stesso, à persuaderuelo: & u'ingannano gli amici uostri, à non diruelo. & tanto piu, se ui dicono il contrario. & se lo fanno; perche non ui conoscano; ancor essi non sanno. & se ui conoscono, & ue lo danno à credere; uogliono la festa de' casi uostri. Se credete d'esser tenuto d'assai, per uolerla con ogniuno; questa è temerità, ò come uoi direste, tracotanza. & auerrauui come al topo, che uedendosi hauer l'unghie, come le gatte, si mise fra loro, & fu mangiato. se cercate honor per questa uia, fate come colui, che per honorarsi, uolle portar la mitra, & farsi scopare, per dar piacere à le brigate: & come quell'altro, che per esser nominato, abbruciò quel tempio. ma questo fino à hora u'è me-

glio riuſcito, che à lui. perche egli ne perdè il ſuo nome di prima: & uoi n'hauete acquiſtato il uoſtro *Rinome.* percioche ne ſiete balzato in parecchie operette: & balzerete ne l'altre, che faranno dir di uoi almeno per tutto queſt'anno. Ma per l'ordinario, uoi ui affannate per procurarui uergogna. perche ſi ſa, che la piu triſta rota del carro è quella, che cigola. ſi ſa, che l'uſanza de le donne poco honeſte è di publicar per dishoneſte quelle, che ſon da bene. & ſi ſa, che medeſimamente quelli, che non hanno parte da potere eſſer lodati, ne ſtimati eſſi, cercano di biaſimare, & di ſchernir altrui. Voi per parer ſingolare in ogni coſa; non ui curate anco in ogni coſa di tenere il contrario de gli altri. per moſtrare i feſtuchi ne gli occhi di queſto, & di quello; ſcoprite le traui, c'hauete ne'uoſtri. per uaghezza di litigare, producete teſtimonianze, & articoli contra uoi. & fate come il tordo, che da ſe ſteſſo ſi caca la pania contra. uedetelo, che da l'oſtentationi, & da le parole uoſtre medeſime ſi caua, che uoi non hauete, ne coſtumi da huomo: ne dottrina buona: ne lingua naturale: ne diſcretione: ne giuditio: ne pratica di fare: ne autorità de le coſe fatte. & quel poco, che ſi uede del uoſtro, da ſaggio di quel poco, & cattiuo, che uoi ſapete: & di quel che ſiete. Or donde cauate uoi le ſentenze, che uoi date, gli eſſa-

mini, gli arbitrii, le decisioni, le cõdennagioni, che uoi fate de le cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? & di tanti altri, & tali, che ui menate cosi sprezzatamente per bocca? Ma che piu? di M. Tullio, & d'Aristotile, & à la fine (come intendo) d'ogniuno? donde, per uostra fe, se non da la presuntione, & da l'humore, che si son detti, congiunti con una leggierezza, & con una malignità, che è uostra propia? Et questa sia per la prima scossa di capo, che ui si da, per tentar di riduruelo al suo loco: & per una lauata cosi à la grossa, di quel piu grosso uostro sucidume. ui uoglio adesso fare un poco di saponata per la forfora, che u'hauete, di questa uostra tignosa grammatica. secondo la quale, intendo, che ancora dite, che i uostri non sono errori, & quelli del Caro si. Se cosi è; sarà dunque fatta in un'altro modo, che non sono l'altre. Volete uoi, ch'io ui dica, come me la imagino, che sia? udite: come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il uento, e'l sole la trapassano: le moschette, il poluerino, & certi atomuzzi ui si fermano: i passerotti, i pipistrelli, e i farfalloni, come sono i uostri, la stracciano. & uoi, che siete un ragnatelo, in ogni modo ui state su gentilmente à galla: tessendo si uaghi, & si fini lauori, come son quelli, che fate: opere ueramente degne

del maestro. attendete à compirle: perche ui potreste pigliar anco de le zanzare. ma guardatele da la scopa: perche con una sola menata, ue le spazza uia tutte. Due altre parolette in correttione, & ui spedisco. Voi dunque, uoi, che con tutto quel che potreste fare, & dire, & menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte; per molto, che ui siate gia gonfio, non siete anco un rospo; & per assai, che abbaiate, non sarete mai pur un botolo, hauete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? & di far del rinocerote, & de l'elefante? Voi siete quello, che la uolete con altri, che con le mosche? & doue la fondate? su quei uostri stracci, che mandate à torno, pieni di muffa, di tossico, & di fastidio? & con questi modi credete di farui, ò uenerabile, ò formidabile à le genti? non uedete uoi morbuzzo, che le persone u'hanno lasciato trascorrere, per ueder quanto si stende questa uostra insolenza? & che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno, che l'huomo ui guardi, & per uergogna d'impacciarsi co i uostri pari? che non ui recaste però in contegno, che ui sia scritto da tanti, per rispondere à le uostre fanfaluche. io per me ui scriuo, non perche ui stimi; ma perche ho compassione di certi cristianelli, che ui tengono da piu, che da niente: forse perche u'escono del coderinzo
quelle

quelle fila così sottili: perche ui siete recato da uoi stesso in altura: & perche fate i giri de'uostri labirinti senza compasso. I poueretti non s'aueggono, che uoi filate uischio: che siete corpo fantastico: & che hauete la matematica solamente in prospettiua. Et io, perche ui conoscano tale; ho uoluto, con questa mia pennuzza, tagliar le fila maestre, doue è ordinata la uostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A' me basta, che siate ueduto da presso. Voi per uostro scampo operate quel che ui pare. Secondo me, farete gran senno, di ritirarui à la buca. perche gli animaletti, come uoi siete, quando sono colti à lo scoperto; si schiacciano co i calcagni. Ne altro, ne altro.

IN questo punto, Ser Fedocco ancor'egli, m'ha portato quel ſuo ſogno, citato dal Predella. ue lo mando medeſimamente incluſo. & ui eſſorto à compiacerlo de l'interpretatione: poi che coſtoro dicono, che non cauerete coſi facilmente il ſucco de'ſuoi miſteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei, che lo cacciaſte ſu quella uoſtra ceruelliera di uetro, al ſole: & che lo diſtillaſte tutto, come ſo che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo; che non iſuapori. perche deſidero, con eſſo in mano, far conoſcere à queſti zughi ditromba marina, che differenza ſia da lambicco, à lambicco.
State ſano un'altra uolta.



SOGNO DI SER FEDOCCO, A' MESSER LODOVICO CASTELVETRO.



AVENDO INTESO MESſer Lodouico Fant'aguzzo, che uoi fate l'Edipo de i miſteri del Petrarca; ho penſato, che ſarete anco facilmente il Daniello d'un mio ſogno. & perche ne deſidero diligente interpretatione; ue lo ſcriuerò diſteſamente: cominciando da l' occaſion d'eſſo. Hauete à ſapere, ch'io ſono uno di quelli, che ſi uerſano taluolta il ceruello in ſu le carte. & uolendo à queſti giorni ſmaltire un certo humore, che mi ſentiua nel capo mi diedi à comporre una mia cantafauola: ne la quale mi uenne uſato alcune di quelle uoci, che ſono ripreſe da uoi ne la canzone del Caro. & gia ſtaua per mandarla à la mia ſignora, quando comparſe la uoſtra cenſura: per la qual uedendo, che uoi le ſcomunicauate; mi poſi di nuouo à fantaſticare, per mutarle. ma tornandomi ogni altra coſa peggio; à l'ultimo per iſtracco, me n'andai con quella imaginatione à letto. & dormendo, ſenza hauer altra-

mente cenato (che non pensaste, che'l sogno procedesse da i fumi de lo stomaco) mi parue d'essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d'herbe, & di fiori: à capo del qual sorgeua un colle, con due cime eleuate al cielo. De le bellezze di questo loco, del sito, de la serenità, & de l'amenità d'esso; de l'acque, de gli allori, de'cigni, de l'aquile, di non so che cauallo alato, & d'altre merauiglie, ch'io u'ho uedute, & de i canti, ch'io u'ho sentiti; non accade hora, ch'io ui dica. basta, che inuitato da la dolcezza del loco, me n'andaua con molto diletto diportando per esso. Et hauendo, in sul prato gia detto, alcune mie ghirlande tessute; uidi in un tempo non so donde, ne come, comparir ne l'aria un castel di uetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto merauiglioso. & tanto piu, quanto pareua, che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici, & d'ogni sorte d'ornamenti: & che di fuori rappresentasse il prato, e'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. Et mirando (come si suol far de le cose nuoue) mi ui scorsi dentro ancor'io: ma con un uiso di maniera contrafatto, & con le mie ghirlande in mano si mal composte; che ne rimasi dolente, & confuso oltre ogni credere. & gia staua per gittar uia le ghirlande, & me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch'io dico, mi uidi uenire incontro un

drappello di donne, celeſti piu toſto, che mortali: guidate da un giouine di bellezza, & di ſplendore incomparabile: con due paggi appreſſo, l'uno de' quali una lira, l'altro un'arco, & una faretra dietro gli portauano. Dopo queſti, ſeguitaua una ſchiera d'huomini, tutti uenerabili, tutti togati, tutti, ò coronati, ò teſſenti corone. Io coſi brutto, come pareua à me ſteſſo (per non eſſer ueduto da loro piu toſto, che per non uederli) uolſi ſubito le ſpalle per andarmene. ma chiamato da certe uoci, che uſcirono di quella compagnia, di poi trattenuto da i primi, fui di mano in mano ſopraggiunto, & circondato da tutti: & da molti anco di loro ſalutato, & humanamente raccolto. ma io per iſchifezza di me ſteſſo, & per la uergogna, & per la merauiglia c'hauea di loro, attonito, & con gli occhi baſſi, me ne ſtaua ſenza far motto. Il che diede occaſione à molti di uoler ſapere, come ſeppero à la fine, da me, la cagione del mio ſtordimento. Inteſa che l'hebbero, ridendoſi tutti de la mia ſemplicità, & del parermi eſſer coſi brutto; il giouine, col drappello piu nobile, piu oltre paſſando, à pie d'una fontana, con eſſo ſi riſtrinſe. & come ſe gli altri comiato hauuto haueſſero; il reſto de la ſchiera, & ſpetialmente alcune donne, & certi ualletti, che lor miniſtri mi pareuano, meco ſi rimaſero. & per iſcherzo piu toſto,

che per merauiglia, à ruzzare, & à far de' uisacci intorno al castello si misero. & fra gli altri una giouinetta assai bella, & di piaceuol maniera (che mona Baia, sentì poi nominare) quasi per burla, mi uenne appresso: & insieme con me ui si uolse ueder dentro, per modo, ch'io la uedessi. il uiso che le fece, non fu punto men bello del mio. ma doue io me n'era afflitto; essa se ne rise: & ridendo guardaua me: & io guardaua, hor lei, hor me, hora il castello, per accorgermi di quello, che ciò fosse. con nuouo piacer d'ogniuno, che mi rimiraua, palpandomi da me stesso il naso, e'l uolto tutto, con tutta la persona. & trouando pure d'essere il medesimo di prima; & ch'ella, & gli altri, che ui si uiddero poi, haueuano le loro proportioni; & quiui sproportionati, & strauolti pareuano; & che tutti nondimeno se ne rideuano; mi diedi ancor'io à ridere de le lor risa. Assicuratomi poi di parlare, hor con questo, hor con quello; & meglio considerando; tosto mi chiarii del fatto come staua. percioche da la trasparenza del uetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancaua, da la tortezza de le sue linee, & da i risalti di certi suoi angoli sbiechi, che di lor natura dissipauano, rifletteuano, cresceuano, & diminuiuano le uere spetie de le cose; ritrassi, che l'apparenze di questo castello erano lustre, gherminelle, &

traueggole tutte. Ma per dirui quel che n'auenne; mentre che di ciò ridendo si staua, eccoti uenire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi, che si son detti, che seguiuano il giouine: & questo fu quel de l'arco. giunto ch'egli fu, accennò, che tutti s'appartassero. & dicendo, Questo inganno, per ridicolo che sia, è giudicato dal sacro santo collegio, che risulti in diminutione de la maestà sua, & in disturbo de i sudditi di questo loco; in un medesimo tempo cacciò mano à l'arco: & à colpi, non di saette, ma di certi bolzoni, che da la faretra si trasse, percosse il castello per modo, come se fulminato l'hauesse, ò come se una boccia d'alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse. percioche il cadere in sul prato, & l'andarsene in fumo, in suono, & in pezzi, tutto fu in uno instante. Era il fumo nero, & denso come di pece: la onde per lungo spatio si mantenne. ma secondo che piu raro si ueniua facendo, cosi ne l'aria, come ne la terra, si scopriuano di strane, & di fastidiose maniere d'animali. si uide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di uespe, di scardasoni, & di simili: che tutti poi in picciol tempo si dileguarono. uidesi uscir de le sue buche un gran numero d'uccellacci: i quali uolgendosi à la fine uerso il colle; secondo che piu ui s'appressauano; cosi mi

pareua, che di gheppi, & di piche, ch'erano prima, à poco à poco in colombe, & in cigni ſi trasformaſſero. uidi appreſſo, che'l prato, doue cadde, era pieno di pulici, di cimici, di ſcorpioni, di tarantole, & di cotali altre beſtiuole uelenoſe, & moleſte al genere humano. & anco queſte à poco à poco, fra l'herbe, & fra le feſſure de la terra ſi naſcoſero. Conſiderate poi le ruine del caſtello, di tante merauiglie, che ui ſi uedeuano di lontano, nulla coſa ui ſi trouò di notabile, ſaluo che le ſue mura difuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, ſopra quante ſcienze ſi truouano, & di quante lingue ci ſono in notitia. ma cercandoſi poi dentro; fra tutte le ſue rotture, à ſtanza per iſtanza; ò uote tutte, ò piene ſolamente di ragnateli, di ſpugne, di pomici, di gallozzole, di ueſſiche, di piume, & di ſimili leggierezze, & d'ogni ſorte di ſpurcitia ſi trouarono. & gli ornamenti, che da baſſo di ſtatue, di ſtorie, & di uarii compartimenti pareuano à uederli; riuſcirono ſchiccheramenti di lumache, ſchizzate d'uccelli, & raunate di brutture di tutti quelli animali, che ſi ſon detti. Era il fumo gia del tutto ſmaltito; quando d'una buca, doue la rocca era ſtata di quel caſtello, ſi ſentirono alcuni dibattimenti, con un certo ſoffiare, che ne diede da credere, che qualche ſtrana beſtia foſſe quella, che dentro ui

tro ui ſteſſe. Corſero tutti per chiarirſi di quel che foſſe. & toſto che'l uiddero, dopo le merauiglie, & le riſa, che ne fecero, ſi diedero tutti in un tempo à cantare.

O Muſe, o Febo, o Bacco, o Agatirſi
Correte quà.--------

Ma che credete uoi, che foſſe, ſe dio ui guardi? un drago? un baſiliſco? un crocodilo? neſſuno di queſti. l'Orco? la Verſiera? la Beſana? manco. che coſa era adunque, il Diauolo? à punto. non u'apporreſte mai. ue lo uoglio deſcriuere. un certo animale, con due piedi: con due ali: con due corna: con un becco torto: con un capo groſſo: con un barbon bianco: con certi occhi grandi, lucidi come d'oro: ſcodato, gonfio, petturuto: di figura c'ha piu toſto del tondo, che altramente: ſimiglia à ciuetta, ſe non, che è piu grande di lei: canta cu, cu: & ua di notte. L'alocco, il gufo, il barbaianni è coſi fatto. Barbaianni era à dirui il uero. ma io non m'arriſchiaua à nominarlo: perche non ſi truoua in ſul Petrarca. Or io ui dico, che queſto era un di quelli ſolenni barbaianni, che ſi ſiano ancor ueduti mai. & tale, che tutti s'accordarono, che foſſe Aſcalafo propio. Le riſa, le feſte, e i giuochi, che ſe ne fecero, ſarebbe lungo à raccontare. baſta, che i ualletti, & le ſerue, che ſi ſon detti, con uarie inuentioni, ne tennero quella compagnia per

lungo ſpatio, in grandiſſimo ſpaſſo. Ma ſentendoſi poi, che'l giouine, & le donzelle, dal fonte, per altra uia, ſe ne tornauano al colle; come ſe richiamati foſſero, ſi tolſero tutti d'intorno al caſtello. & per non mancar del traſtullo del barbaianni, lo conduſſero con eſſi: continuando di farne di pazzi giuochi. Vltimamente deliberatiſi d'intronizzarlo poeta; & coronatolo d'urtiche, & di cicerbita, in uece di lauro, & di mirto; d'uno di quei caneſtri, che s'erano portati per coglier fiori, formarono ſubitamente un carro trionfale: & poſtouelo ſopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le ſerue, & quando i ualletti ſolennemente lo conduceuano, con certo ordine procedendo, & dolcemente cantando.

Vago augelletto.-------

Giunti à pie del colle, uedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diuerſe fattezze: che à la ſtatura, tutti fanciulli; à gli habiti, di uarie lingue; & al uolto, d'ogni età; & d'ogni ſeſſo ſi moſtrauano. à l'ali, pareuano uccelli: al parlare, huomini: & à la preſtezza, ſpiriti. uolauano hor in un gruppo, hor in un'altro, attaccati inſieme: & ſecondo che uariamente ſi conſertauano; coſi uarii canti faceuano: & hor per lo prato uagando, hor per lo colle aggirandoſi, à tutti prontamente ſeruiuano. & mi parue di ſentire, che

Parole si chiamassero. Mostrauano questi nanetti d'hauer qualche interesse, & anco nimicitia col barbaianni. percioche (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri, erano stati da lui, & da le sue cornacchie à le uolte mal trattati. Ora uedendolo capitar nel suo paese; gli furono subito intorno. & rimprouerandoli i mali portamenti suoi; à le donne, & à i ualletti n'esposero parte. Essi sentite le lor querele: & chiamati per nome quelli, che piu frescamente erano ingiuriati; lo dettero lor ne le mani: perche nel punissero: & essi medesimi lo giudicassero. Il giuditio non fu men bello del trionfo. percioche ristretti insieme, non senza misterio (come di poi mi sono aueduto) ordinarono, ch'una di loro detta madonna INVIOLATA, ne fosse giudice. PROPITIA, auocata: & ANCOR ESSA, procuratrice. Fatto questo; gli ILLVSTRI, presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: AMBO, ne furono accusatori: & SIMVLACRI, testimoni. La sentenza fu, che l'INSERTE, gli mettessero i geti à i piedi: l'AMENE, gli attaccassero i sonagli: TARPATO, gli spuntasse l'ali: & i GESTI, gli suegliessero le corna: & lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, CEDE, la sottoscrisse: & SVO MERTO, & TVO VALORE, la confermarono: &

ſenza l'aggiunta di PER. Eſſeguita per ciaſcuno quella parte de la condennagione; che gli toccaua; i nanetti ſi rimaſero à baſſo: & il reſto de la brigata, col malfattore innanzi; ſe ne ſalirono al colle. Era nel mezzo d'eſſo un tempio belliſſimo: & ne la parete del ſuo portico, un grande, & polito ſpecchio di criſtallo d'oriente finiſſimo. In queſto parue à la brigata, che'l barbaianni ſi doueſſe ſpecchiare, per farli conoſcer ſe ſteſſo, & gli altri, c'hauea d'intorno. Condotto l'infelice à queſto ſpetacolo; come quelli, che forſe mai piu non s'era ueduto altroue, che nel ſuo uetro; & di piu, che ſi trouaua allhora ſenza le ſolite piume; parue che da prima non ſi riconoſceſſe. & come di ſe ſteſſo cercando, faceua di ſtrani geſti(ſecondo che m'imagino) per raffigurarſi. Raffiguratoſi poi, moſtraua di non uoler eſſer quel ch'era: penſando forſe quel che gli pareua d'eſſere ſtato. percioche di ſi bella coſa che fino allhora s'era tenuto, ſozzo fuor di modo, & abomineuole ui ſi uedeua. Ma per chiarirlo(ſecondo ch'io mi credo)à fatto; una di loro diſſe, ridendo, Queſto ſpecchio non ti deue dire coſi il uero, come il tuo uetro. & però, ſe la uiſta t'inganna; ſaria bene, che ti riconoſceſſi à la uoce. Parue che'l barbaianni ſentiſſe, & che ſi uoleſſe preualere di quel conſiglio, come quelli, che ſi teneua forſe altret-

tanto buon musico; quanto gli era parso d'esser bel giouine. di che la gente auedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono.

Lasso, non di diamante, ma di uetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

Prese il barbaianni quel tuono:& acconciatosi in su la gorga, parue che s'apparecchiasse à farui qualche bel contrapunto. ma fermatosi in su le prime note; molte uolte, con molte risa di tutti, ui si prouò, & altro mai non espresse, che'l suo cu, cu. Mentre che così ridendo, & motteggiando si staua; il giouine, che con le donzelle dal prato se ne saliua, da l'opposita parte, come sole, che da l'orizonte uscisse; spuntò sul colle: & tutto di nuoua luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì ne lo specchio: & col riuerbero d'esso ne gli occhi del gufo per modo; che abbagliato, & cieco del tutto non si potè piu rimirare. Et per questo non finito ancor di presumer di se; ma si ben d'uccellar altri; le serue, e i ualletti medesimi lo presero:& messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto; lo condussero in una de le cime del colle. & quiui piantatoli per gruccia una gran triuella, co i medesimi geti ue lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non ui so dire. perche gli uccelli, che gli andarono à torno, fecero si grande schiamazzo; che mi destarono.

Ora io uorrei ſaper da uoi quel che queſto ſogno uuole importare: ſecondo il capo uoſtro però. perche, ſecondo il mio, l'intendo aſſai bene. ma uoi non l'hauete come gli altri: & però ſon certo, che altri ſenſi ui trouerete, & molto piu riconditi di me. Saria bene, che non ne foſte coſi tiranno, come di quelli del Petrarca. Et s'io ui pareſſi degno in queſto caſo, che uoi mi ſomigliaſte, in far queſto ſogno, à Scipione; io direi, che non ci foſſe altro Macrobio, che uoi, per interpretarlo. perche, quanto à i ſogni, non ſi puo trouar perſona piu ualente di uoi.

Et uoſtro ſono.



PASQVINO.

HAVETE ueduto, quanto Ser Fedocco ui dice. u'auertiſco, che è perſona molto autentica: & che gli ſi credono fino à i ſogni. Che non penſaſte, per hauer coſi nome da muſorno, & da paſtricciano, che per tale foſſe per auentura reputato da quelli, che lo conoſcano. Ma che coſa è queſta, che ogiunno mi porta queſta ſera qualche opera contra uoi? Sarà forſe, perche ſanno, che ſi ſpaccia per Vinetia? Io uoglio ſerrare il piego con queſte tre ſolamente. l'altre s'inuieranno un'altra uolta. perche le uoglio leggere ancor'io prima, che le mandi. Ma ue ne manderò parecchie: ſtate ſicuro. perche fin de le fauole u'hanno compoſte contra. Io n'ho gia tre ne le mani: che tutte fanno à uoſtro propoſito. Vna d'un certo ſomiero, che andò con quella pelle di lione indoſſo, facendo del marzocco: che ſcoperto poi dal ragghiare; oltre à la pelle, che s'hauea uſurpata, gli fu leuata la ſua. L'altra d'una zucca, che gonfiata da le bietole, dandoſi à credere, di poter facilmente ſuperar la palma, le ſi rampicò ſubitamente à doſſo: & creſcendo in pochi giorni, quanto quella non hauea fatto à pena in cento anni; le ſi poſe ſopra al capo: rimprouerandole d'eſſer coſi preſtamente diuenuta maggior di lei. la palma guatan-

dola ſogghignò: dicendole ſolaménte; à l'agoſto ti uoglio. l'agoſto uenne. ella in men, che non era creſciuta, ſi ſeccò. le bietole ne rimaſero ſchiocche: & l'altre herbe ſe ne riſero. La terza d'un giuoco di bagattelle; doue mi ſi dice, che uoi fattoui in Padoua uenire un Calepino innanzi, in quella parola CASSIS, con un ſolo accento, per parte di maſtro Muccio; d'una celata, ch'ella era; la faceſte diuentare una galéa. Oltre di queſto, io ſo, che per altra uia ue ne ſon mandate due altre: una di meſſer Alberico Longo: & l'altra di meſſer Pietro Marzo, le quali non ui doueranno parer ſogni, ne fauole. perche queſti ſono riputati ambedue gran campioni de le buone lettere; & de la uerità. Intendo, che ſe ne fanno anco de l'altre. & ſi uede chiaramente, che coſtoro ue ne uoglion dare un rifruſto de'buoni. & non ſolamente qui, ma per tutto ſi grida al lupo. Fino à hora hauete di gran cani à la coda. & s'io non mi ſcopriſſi per uoi, credo che ui biſognerebbe far altro, che degrignare. perche non ſempre che ſi ueggono i denti, s'ha paura de'morſi. Dico queſto, perche coſtoro non ui ſtimano punto, per mordace che ſiate. che ſe ben moſtrate del ualente; penſano che ſiate con le pecore, & quando è buio, ò nebbia: ma hora che'l paeſe è ſcoperto: & le genti ſono à'paſſi: dicono di uoler uedere, come ſal-

uerete

uerete la preda, c'hauete fatta di questo agnello del Caro. Et mi par di sentire, che non si tratti piu di saluar lui; ma si ben di spegner uoi, & liberar tutte le mandre in un tratto: hauendoui per infesto à tutte egualmente. & lo desiderano tanto; che chi porterà la uostra pelle à torno; guadagnerà di grand'üoua per la contrada. O questa si ch'è bella. hor hora m'hanno attaccato un cedolone su lo stomaco: doue siete dipinto fra certe maschere, che ui mettono à cauallo in una bufala, con certe lettere sotto da scattole: che ui scomunicano, & u'interdicono il comertio dei ben nati, de'costumati, de'letterati, & d'ogni sorte d'huomini degni di comparir fra gli altri huomini: & da gli huomini in tutto. Ma non ui spauentate, messer Lodouico: che queste cose à noi altri di buona faccia non importano. Se uoi ue ne curaste; non sareste piu uoi: & io non ui uorrei piu quel tanto bene, che ui uoglio. menar la lingua, & parar la fronte, bisogna à i ualent' huomini. Ora io ui dirò, come uorrei che faceste, per cacciarueli tutti innanzi: & fare un fracasso de'fatti loro. Voi sapete l'autorità, & l'assoluta licenza, ch'io tengo in questa città, di far dire, & apporre ad ogniuno quel che mi pare: e'l trionfo, ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spetialmente. Vorrei, che ui risolueste di uenire uoi medesimo que-

e

ſt'anno ad honorar la mia feſta. & io ui prometto di fare un'honore à uoi, qual non trouerete, che io habbia fatto forſe ad altri, infino dal principio de la mia metamorfoſi. & tra'l fauore, che ui poſſo far io, & quel Rinome, che porterete uoi di coſtà; ſtate ſicuro, che ui ſi farà largo per tutto. Et non dubitate del Bargello. perche appreſſo di me, che ſon fauorito del mio padrone, harete ſempre franchigia. Et ui darò tutto il compimento, che uorrete, per far dir ben di uoi, & mal d'altri, ſecondo i uoſtri capricci. anzi ue gli ſcriuerete da uoi: & io ue gli publicherò con altra degnità, che ſe paſſaſſero per le mani de'uoſtri corriſpondenti. & coſi, per una uolta, ui potreſte cauar la ſtizza contra tutti i poeti. Voi ſapete, che quel giorno mi cauano gli occhi: & che non c'è copiſta, che non mi uoglia attaccare il ſuo ſcartabello à doſſo. Io per far una tirata di tutti inſieme, ho penſato di trasformarmi queſt'anno nel Dio de gli orti: il quale hauete inteſo, che ſoleua eſſer il gufo de gli ſcrittori. Et perche la uoſtra entrata in Roma ſia con la debita ſolennità; ordinerò che ſiate riceuuto à la porta del Popolo, & quindi accompagnato con tal pompa; che l'Arnoldo, ne l'Arcipoeta, che trionfò ſu l'elefante, non l'hebbero forſe tale. Et giunto in Parione, quando io ſederò nel trono de la mia maeſtà; farò che ſiate ſcaricato

ſul mio catafalco, in perſona di Momo, ò di Zoilo, ò di uoi ſteſſo piu toſto, che ſiete ne la profeſſion noſtra maggior di loro. Et ſe harete da menar le mani, e i denti; lo laſcio penſare à uoi. So che allhora ui potrete cauar la uoglia di por le corna nel petto a'buoi: di far de le feneſtrelle nel coſtato à gli huomini: & di fondar le caſe ſopra le ruote. Gli occhi ſu la collottola: le polpe ne gli ſtinchi: il uentre ſu le ſpalle, uoglio che mettiate à la gente. A'uoi ſtarà di ſcindicarli, di lacerarli, & di riformarli tutti. perche douendoſi le lor compoſitioni publicare ſotto il mio nome; non ci ſarebbe la mia degnità, ſe non paſſaſſero per i buchi del uoſtro criuello: Ma quando pur non uoleſte uenire; preſupponendo, che l'amicitia ſia fatta fra noi; ò per iſpia, ò per padrino, ò per altro, che mi uogliate; ad ogni ſeruigio mi ui offero & proffero. Per hora attenderò à mandarui de l'opere: ſecondo che ui ſi uanno facendo contra. In tanto dareui piacer di ſcindicar le fatte. ſopra le quali harete che dire pur aſſai. perche (come uedete) ui ſono di molti uocaboli, che non ſi truouano nel Petrarca. Cacciate mano al uoſtro buono Acheriſio, che ne farete una gran filza. Ma quanto à l'oppoſitioni, c'hauete fatte à la canzone del Caro; ui ricordo, che cerchiate di ſoſtentarle contra i ſuoi difenſori, per modo; che reſtino in piede. riſpon-

dendo à tu per tu, ſempre à propoſito de le co ſe dette da uoi, & replicate da loro, ſecondo i medeſimi numeri uoſtri. perche ſaltando di palo in fraſca, & attaccandoui à nuoue querele, ſenza decider le prime; ſi conoſcerà, che fuggite la ſcuola: & ui ſi ſoneranno le tabelle dietro. S'altro m'occorrerà ſopra ciò, ue lo farò ſapere. State ſano la terza uolta. & perdonatemi, ſe in queſto caſo lo dico in ſentimento latino. perche non ſi puo dir piu elegantemente per ſempre.

Di Parione. il giorno di Berlingaccio.



PASQVINO.

DOPO ch'io u'hebbi mandato il ſogno di ſer Fedocco, per uaghezza di ſentir quell'altre merauiglie, che accenna d'hauer laſciate di ſcri uere; ho uoluto parlar lungamente con lui. Non potreſte credere le belle piaceuolezze, che ne racconta, & la ſtrauagante poeſia, che n'ha fatta, & ne fa tuttauia. Egli ſi, ch'è diuenuto poeta in una notte. perche ſe ben ne pizzicaua un poco; non era però di queſta ſpetie: & non daua coſi nel matto, com'hora. Vedete per uoſtra fe, che pazzi ſonetti m'ha laſciati, ch'io u'indrizzi: & con che titolo: & di che linguaggio: & ſopra che materia. Io non ſapendo, che domine ſi uoglia dire; me gli ſon meſſo intorno con molte interrogationi, per cauarne qualche coſtrutto. Fino à hora non ne ritraggo altro, ſe non, che uengono da un'altro ſogno ſimile: che'l ſoggetto è del medeſimo Gufo: & che ſon fatti per la ſeconda eſpugnatione del medeſimo caſtello. Domandandoli poi, in che lingua ſiano ſcritti; m'ha riſpoſto, in quella, che parlauano le ſerue, & i ualletti, che gli faceuano la baia intorno, ne la prima uiſione. Et replicandoli io, che non m'intendo di gergo. Come gergo, mi diſſe, o non è queſto parlar toſcano? Et io, come toſcano? che nel Petrarca non ce n'è parola?

Eccoci pur al Petrarca, riſpoſe egli, ghignando. Et appreſſo ſeguì. Dunque parlandoſi d'un gufo, & per iſcherno, & da beffe, s'ha da parlare, come faceua il Petrarca di madonna Laura? & quando ſtaua in aſtratto, & quando hauea il batticuore? O che direſte, capaſſone, ſe'l Petrarca medeſimo, quando era con quei baioni, haueſſe parlato anch'egli di queſta maniera? uoglio, che tu ſappia, che in queſto ſecondo ſogno, io mi ſon trouato medeſimamente ſeco, & fra mezzo del Burchiello, & di lui. & che da l'uno, & da l'altro ſono ſtato cõſigliato, & aiutato à ſcriuer coſi. Conferendo io con eſſi la uoglia, che m'era uenuta, di rappreſentare in qualche modo le fattioni, che inſieme uedeuamo fare, nel ſecondo aſſalto contra queſto uccello. percioche non mi baſtando un ſonetto ſolo à tanta materia; & parendomi, che molti di diuerſe guiſe non faceſſero conſerto, ne continuation, che ſi moſtraſſe d'un pezzo; ambedue mi ricordarono, che ciaſcun d'eſſi n'hauea fatti tre, d'un medeſimo ſuggetto, & d'una medeſima rima. Ne anco tre, diſs'io, mi baſtano: & non hauendo uoi paſſato queſto numero; non ſo come ſia lecito à me, di farne piu. Guata ſcrupolo, che tu hai, diſſe il Petrarca. il bene, e'l bello non è mai troppo. & quanto piu difficilmente ſi fa; tanto è piu laudabile. & però ua pur innanzi

quanto tu puoi. Et quanto à lo ſtile, interrogandoli, qual di lor due doueſſi imitare; me; riſpoſe il Burchiello. Dice il uero; ſeguitò il Petrarca. perche il ſuo ſtile è per ridere: & col mio per la piu parte ſi piange. Conſigliandomi poi ſopra queſto particolare, ſe io gli douea far con la coda, come il Burchiello, ò ſenza, come il Petrarca; Con la coda, con la coda, s'accordarono à dir l'uno, & l'altro in un tratto. Et io riuolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perche piu con eſſa, che ſenza. & perche i ſuoi non l'haueuano. La ragione è (diſs' egli) perche la coda ha queſta proprietà, di far ridere, & di dar piacere à la gente. & però ſi ſuol mettere a' matti, a' buffoni, & à certe perſone piaceuoli. Ti potrei dir la ragione anco di queſto. ma ſaria fuor di propoſito. baſta c'hauendo tu da trattar di coſe ridicole; ce la dei mettere: & imitare in queſto i mattaccini: che per far meglio ridere, uanno con quella camicia pendente, & con le calze aperte, facendo de le berte. La cagion poi, che mi fece non appiccarla à i miei, fu, per che io non hauea biſogno di mattaccini, ma di paggi modeſti: douendoli mandare à madonna Laura. la quale eſſendo coſi ſauia, & coſi ſchiua, com'era; ſi ſarebbe uergognata à uederſeli con la coda dinanzi. Et con queſti, & con piu altri allegri ragionamenti, l'uno, &

l'altro mi perſuaſero à farli in queſto habito, che tu uedi da mattaccini, & coſi gli ho nominati. Et gia n'hauea ueſtiti fino à otto; quando un buon compagno ne mandò fuori anch' egli un paio ſimili à punto: & faceuano ſi ben la parte loro; che mi parue di douerli conſertar co'miei: & di tutti inſieme farne queſta moreſca. Or uedi come ſcioccamente t'imagini, che'l Petrarca foſſe un'humore, come ſei tu. O non mi romper piu il capo con eſſo, perche gli ho parlato anch'io, come t'ho detto: & ho parlato co i ſuoi compagni, & co i ſuoi maeſtri. & da tutti ſono ſtato aſſecurato, che ne le burle ſi deue parlar coſi: & che ancor eſſi à le uolte burlauano, ſecondo i propoſiti. & che la lingua ſi deue uſar diuerſamente, ſecondo la diuerſità de'ſuggetti, & de le perſone, con chi ſi parla. Io ſon cõtento, diſs'io. ma come ho io da far per intenderli? Te'l dirò, mi riſpoſe. E biſognerebbe, che tu non foſſi un pezzaccio di pietra inſenſata, come tu ſei: & che non ti ſteſſi fitto per ſempre in coteſto canto: ſpacciando il dotto, per hauer d'intorno quattro copiſtuzzi di faua, che pigliano le regole dal tuo formulario. doureſti farti ſtraſcinare, ſe non piu oltre, di la da Ponte, per eſſere in qualche parte di Toſcana. o almeno condurti fino in Banchi, che confina con eſſa: & non uoler far del grande, & ſtare in ſu le competenze con lui:

che non

che non ha ſcabbello, che non intenda queſta lingua, & che non te ne poteſſe eſſer maeſtro. Ma tu non ne ſai ſtraccio: non ti uuoi degnare à chi ne ſa piu di te:& credi ch'io ſia tanto ſcioperato, che te gli uoglia interpretare. O mandagli, mandagli (come t'ho detto) al tuo Caſteluetro, che gli intenderà per te, & per lui. Et ſeguitò con queſte, & con altre punture ſimili, di ſtratiar me, & uoi per modo; ch'io mi ſarei gittato in un calcinaio, per caderli à doſſo. & per iſtizza nón gli riſpoſi altro, ſe non, che io ue gli manderei, & che non ci paſſerebbe molto, che ancora uoi ſareſte in Roma, per far uenire il canchero à Banchi, & à lui. Sta bene, diſs'egli. qui lo uogliamo noi. Et quanto à i ſonetti, ſe egli te gli dichiererà; non accade altro: ſe non; à ogni modo il Cacamuſone ha preſo aſſunto di commentarli. ne uedrai preſto il ſuo commento. In tanto ti laſcio il teſto, & fanne quel che ti pare. & coſi detto, ſi partì. Ora con queſta occaſione di mandarueli; non ui uoglio dir altro, ſe non ricordarui, che ſan Marco s'auicina. & che con la uoſtra uenuta à Roma, ſi puo rimediar coſi à l'honor uoſtro, come al mio. & l'uno, & l'altro ui raccomando.

Di Roma nel principio de le ſtazzoni.

MATTACCINI

I

MANDAMI ser Apollo otta catotta
Quel tuo garzon, cô l'arco, & co i bolzoni:
Per batter di Vetralla i torrioni:
Oue il Gufo ancor buio, & nebbia imbotta.
Da la gruccia l'ha sciolto una Marmotta:
Et chiamando Assiüoli, & cornacchioni,
Riduce il suo sfasciume in bastioni:
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Gia ueggio in su'ripari una Ghiandaia,
Che grida à l'arme: e i Ragni, e i Pipistrelli
Che stan co i grifi à gli orli de le buche.
Ma se uien mona Berta, & mona Baia;
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel Barbassoro de le Fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:
Et rimettilo in geti: & se da crollo;
Senza rimession tiragli il collo.

II.

IL Gufo, strofinandosi, ha gia rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile à'pincioni;
Schiamazza, & si dibatte, & sbuffa, & sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
Et raggruzzola paglie: & fa couoni,
Incontr'al sole, onde ha la pelle incotta.

Et gia l'Vccellatoio, & l'Asinaia
  In soccorso gli mandano i succhielli:
  Ch'impregnan le uentose per le nuche.
Gia per Secchia mettendo Arno in grondaia,
  Versa spilli, & zampilli, & pispinelli:
  Et ricama le carte per l'acciuche.
      O naccheri, o sambuche
  Sparate. & tu che l'hai di piume brollo,
  Va gli apri il capo: & cauane il midollo.

III.

SCARICA Farfanicchio un'altra botta:
  Da ne le casematte, & ne'gabbioni:
  Doue le uespe aguzzan gli spuntoni:
  Et doue il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
  Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
  Poi con pece, & con razzi, & con soffioni,
  Gli sparpaglia, gli abbrugia, & gli pilotta.
Suona il cembalo, & entra in colombaia
  Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
  O lanciaui un terzuol, che ui s'imbuche.
Et tu grida, menando il can per l'aia,
  A' i grilli, che rosecchiano i granelli,
  Gitene al pallio con le tartaruche.
      Ficca poi due festuche
  Nel becco al Barbaianni: & come un pollo
  Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

IIII.

IL Caſtello è gia preſo . hor uia ſorbotta
La rocca:& quei ſuoi uetri, & quei mattoni,
Ch'un ſopra l'altro , come i maccheroni,
Sono à cruſca murati , & à ricotta.
Gia l'hanno i topi , & le formiche addotta
Per fame , à darne ſtatichi , & prigioni.
Gia ſi ſente il bisbiglio di moſcioni,
Che u'è rumore , & diſparere , & dotta.
O'l Gufo n'eſce . odi , che Secchia abbaia.
A' i paſſi , à le parete , à i buccinelli.
Gran fatto fia, che piu ui ſi rimbuche.
Io t'ho pure . o uê ceffo . o che uentraia.
Guat'occhi , ſe non paion due fornelli.
O ſucide pennaccie , irte , & caduche.
Or ſu Gufaccio , ſu , che
Toſto ti ueggia , & nudo , & trito , & ſollo.
Queſto è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

VN' altro tuffo , infin che l'acqua ſcotta.
Sbucciagli l'unghie : arroſtigli i peloni.
Fa ch'à ſchianze , à bitorzi , à ueſſiconi,
Gli ſi fregi la cherica, & la cotta.
Ma quanto piu ſi tuffa , piu s'abbotta.
Senti , che gli gorgogliano i polmoni. (ni.
Vedi, c'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhio-
Et pur apre il beccaccio , & pur cingotta.

O ua caccialo Branco in capponaia:
Strappali de le coſcie i campanelli:
Et accioche l'humor gli ſi raſciuche;
Ordina da mia parte à la maſſaia,
Che qua, & là ſu'l capo gli triuelli:
Et u'appicche parecchie ſanguiſuche.
E'n ſin da le carruche
Lo ſquaſſi in ſu la fune: & ſe lo ſcrollo,
Non gioua; o tu lo ſtrozza; od io l'azzollo.

VI.

V ê come fra le gambe il capo ingrotta:
Come ſta rannicchiato, & coccoloni.
Certo, ò ſente i ſonagli de'falconi;
O' patiſce di fianco, ò d'epiglotta.
Forſe ha podagre. o dagli una dirotta
Di ſtrecole, di ſgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo de gli ſtrangoglioni;
Fa che grilli, & lucerte, & ſorci inghiotta.
Fi fi. che gli s'è moſſa la cacaia.
Su che'l cul gli ſi turi. & ſi ſuggelli,
Che piu carte non ſchiccheri, ò'mpacchiuche.
Torniſi un'altra uolta à la caldaia:
Che i fonti non intorbidi, e i ruſcelli
Piu di Parnaſo: ò gli ſuoi lauri imbruche.
De le cui ſante puche
Mentr'io gli occhi gli anneſto, e'n fronte il bollo,
Fagli tu di buſecchie un bel cocollo.

VII.

HAVEA questo uccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semitoni.
Facea la musa, à suon di pifferoni,
Singozzare, & ruttar, come una arlotta.
Andaua, quando annebbia, & quando annotta
Culattando i colombi, e i perniconi:
Daua, à chiũque uedea, morsi, & sgraffioni.
La uolea, fin con gli hippogrifi, à lotta.
Et come un pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue a'suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, & bubule, & baiuche.
Credea, che la treggea fosse ciuaia:
Però ne daua à macco, à paperelli,
A' sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.
Tenendosi da piu, che
Baccello; come dire un sermargollo;
Facea lo cattabriga, e'l rompicollo.

VIII.

TV, che in lingua di gazza, & di merlotta,
Gracchi la *Parlatura* à i gazzoloni;
A' che partì si tuoson quii pouioni?
Con la bennola in cô de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brontola, & borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che uetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?

Quante braccia di fondo ha la pescaia
D'un ceruel secco? e'ntorno à'tuoi capelli
Che uuoi prima, ò le bietole, ò l'eruche?
Quante lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
Tra ueccia, & loglio, & brucioli, & pagliuche?
Se d'un, che ne manduche,
Mi sai dir qual sia piu, uoto, ò satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, ò'l magno Apollo?

IX.

La gran torre di uetro, oue corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inuerso'l ciel da'formiconi;
S'era fino à le nugole condotta;
Quand'ella, & quel suo mastro di nigotta,
Che'l Nembrotto facea; tra lampi, & tuoni,
L'un cieco, & l'altra in pezzi, à'suoi macchioni
Tornando, diuentaro alocco, & grotta.
Allhor gli fur d'intorno à centinaia
Et cutrettole, & sgriccioli, & fringuelli:
Et l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine à questa cuccouaia;
Venga di quelli alati nanerelli,
Vn, che me'l tragga fuor de le marruche.
Vn, che'l naso gli buche:
O gli ne spunti: & con un buon rampollo,
Gli empia il teschio di menta, & di serpollo.

X.

QVESTE ſon le ruine: & qui la rotta
Seguì de gli orinali, & de'fiaſconi.
Qui cadde il maſtro de gli ſuarioni:
C'hebbe quaſi à ſtorpiar Febo di gotta.
In queſto palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: à queſti panioni
Reſtar bruchi, & forfecchie à milioni.
Qui die la Rilla il ſuo carpiccio al Potta.
Queſto, ch'era caſtello, hora è uolpaia.
Queſti pezzi d'ampolle, & d'alberelli
Eran torrazzi, & cupole, & uerruche.
Qui cantò'l Guſo. & queſta è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Or ſu cigni, & fanelli,
Da le Canarie, inſino à le Molluche
Cantate. & uoi bizzuche
Berte, che ui trouaſte al ſuo barcollo;
Ponete il caſo al uoſtro protocollo.

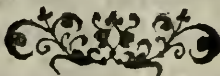


VOI mi riuſcite un mal bigatto, meſſer Caſteluetro. ſe uero è quel che ſi dice, de la morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre à l'eſſeri ſucceſſa per uoſtra cagione, & per le mani d'un uoſtro allieuo; come ſi ſa per ogniuno; ſi tiene ancora, che ſia ſeguita di conſentimento, & d'ordine uoſtro. Coſa, che da tutti è ſtata ſentita con quello ſdegno, con quella compaſſione, & con quella abominatione; che ſi porta ſeco la bruttezza, & l'atrocità d'un caſo tale. Et quando ha commoſſo me, che ſono un ſaſſo, & ſon confederato con uoi, & non conobbi mai lui; penſate quel che habbia fatto de gli altri, & de gli amici, & de' conoſcenti ſuoi. Per queſta altra man di ſonetti, ch'io ui mando, uoi uedrete; che qui s'è mutato regiſtro dal burlare, al dir da uero: & dal dire, aſpettate pur che ſi uenga al fare: co i tribunali però; & con gli eſſamini. perche queſto gentilhuomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli coſtumi, & per l'altre buone qualità ſue, per uno de' rari ſoggetti di queſta età. & era tanto da ogniuno amato, & ſtimato; quanto uoi ſiete odiato, & ſchernito. Penſate uoi ſteſſo, che moto habbia fatto un ſi fiero accidente ne gli animi de gli huomini. Gia non ſi ſente altro, che celebrare, & pianger lui: &

deteſtare, & aborrir l'inſolenza, & la ferità uoſtra. Et forſe, che non ui caricano la mano à doſſo. Vn ſofiſta (dicono) un filoſofaſtro, uno ſpiritocco, corrompitore de la uerità, de la buona creanza, & de le buone lettere: un furioſo, un empio, un nimico di Dio, & de gli huomini, ardiſce di far queſte coſe? Vuol che la ſua dottrina, la quale è uana, & falſa, & peſtifera, ſia da tutti tenuta per buona: uuol che tanti ualent'huomini, che ſono ſtati, & che ſono, foſſero, & ſiano tutti ignoranti à lato à lui: che tutti i ſuoi detti, ſiano oracoli: tutti i ſuoi ſcritti, leggi, & precetti: uuol mordere: uuol lacerare: uuol iſtrapazzare ogniuno: & di lui, & de le ſue coſe, non uuol che ſi parli? & chi ne parla, ci ha da metter la uita? O che ſeduttore, che mago, che indemoniato huomo è coſtui? che crudele, & che ſcelerato eccesſo è queſto ſuo, d'hauer fatto occidere un huomo coſi ualente, & coſi innocente, come era quello? & per che poi? per hauer preſa la difenſion d'una canzone del Caro, anzi de la uerità ſteſſa. perche ſe'l Caro non lo conoſceua, & non era conoſciuto da lui; non ſi puo dire, che la prendeſſe per ſuo conto. l'ha fatto uccidere, per uoler ſoſtenere il uero: per farſi incontro à la calunnia ſua: & per dir mal de la ſua maledicenza. Et con queſte, & con molte altre circoſtanze aggrauano queſto uo-

ſtro misfatto, per modo; che per tutto ſe ne fa gran rumore. Et quando ſia, come dicono; à me non baſta piu l'animo di parlar de'fatti uoſtri. anzi che ſe non ue ne giuſtificate; io non uoglio hauer piu, ne lega, ne corriſpondenza, ne ſorte alcuna di comertio con eſſo uoi. percioche io preſi l'amicitia uoſtra; perche mi foſte dato per maledico, & non per malefattore. credeuo che uoi foſte, come dire, un Timone che deſte de le ſaſſate ad ogniuno: ma non gia che foſte uno ſcauezzacollo, & uno ſcherano. Da la lingua, à le mani; da la penna, al ferro; & da l'inchioſtro, al ſangue; è una gran differenza. Et ſe mi ſomigliate nel mal dire; mi ſiete diuerſo in tutte l'altre coſe. Io uoglio dir male, & non farne: & uoi ne uolete dire, & fare. io riprendo i uitii: & uoi deprimete le uirtù. il mio fine è di ſcoprire il uero: il uoſtro, d'introdurre il falſo. io dicendo ragioneuolmente mal d'altri; non mi curo, che ne ſia detto à torto di me: uoi à torto ne dite d'ogniuno, & non uolete, che à ragione ſe ne dica di uoi. & quel ch'importa piu; io per dir la uerità ſono ſtorpiato, & monco tutto: & uoi per ſoſtentar la bugia, fate uccider la gente. Or io ui replico, che ſe queſto è uero; io non uoglio piu uoſtra pratica. che ſe mi ſono ſtate tagliate le gambe, & le braccia, per mal dire; non uorrei, che però mi foſſe tagliato il collo,

per mal fare, ò per tenere il ſacco à chi ne fa. Ma per iſpiccarmi giuſtificatamente da uoi; uoglio prima ſtare à uedere, ſe queſta coſa ſi uerifica. In tanto uedete, come di qua le genti la'ntendono. Cingeteui le tempie di queſta corona: che à ſimilitudine di quella di noue ſtelle, u'hanno fatta di noue ſonetti, con certe rime de l'uno entrecciate con quelle de l'altro, & tutti inſieme per modo; che tornando l'ultimo nel primo, ui uengono à formare una ghirlanda di tutte le uoſtre uirtù. Con queſta in teſta hauete à comparire in giuditio: dal quale, uſcendo aſſoluto (come io deſidero) potrete eſſere ammeſſo à la mia feſta: & al trionfo, che ui preparo. Quando nò; io non uoglio pur hauerui ſentito nominar mai. & in fin da hora, in loco di mandarui de le compoſitioni; ui manderò de le citationi, & de' proceſſi: & conuinto che ſiate, in diſcretion de le uoſtre furie ui laſcio: & à gli Inquiſitori, al Bargello, & al grandiſſimo Diauolo u'accomando.



I.

DVNQVE un'Antropofago, un Leſtrigone,
Vn moſtro coſi ſozzo, & coſi fero,
Vn ch'è di lingua, & d'opre, & di penſiero,
Vna Sfinge, un Buſiri, un Licaone;
Oſa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'humanitate, & contra al uero,
In diſpregio del ſanto, & del ſeuero
Editto, che la legge, & Dio c'impone;
Oſa, dico, uerſare, in faccia al ſole,
Il ſangue (oime) d'un ſuo figlio innocente:
Ond'ha Parnaſo ancor roſe, & uiole.
Et l'oſa, e'l face, & uiue, & non ſe'n pente.
Et c'è chi'l uede, & chi'l pregia, & chi'l cole.
O uituperio de l'humana gente.

II.

O VITVPERIO de l'humana gente.
I ſacri ſtudi, & l'honorate ſcuole,
Ond'ha l'alma uirtù perpetua prole;
Ond'è ſimile à Dio la noſtra mente;
Contamina un profano, & inſolente
Veglio, imaginator d'ombre, & di fole:
Di cui lo ſtil, gli inchioſtri, & le parole,
Son la rabbia, e'l ueleno, e'l ferro, e'l dente.
Queſto empio ueglio, per far empio altrui,
Co i caduti dal ciel noſtri auerſari,
Et co i ſuoi uizi, eſce de' regni bui.
Quinci turba le catedre, & gli altari,
E i puri, e i ſaggi, e i buoni. & tu da lui,
Miſera età, ſenno, & ualore impari?

III.

MISERA età, ſenno, & ualore impari
Da ſi maluagio, & da ſi folle: à cui
Sembran follie, da Cadmo, inſino à nui,
Quanti ſon (fuor de'ſuoi) ſcritti piu rari.
Santi lumi del uero eterni, & chiari,
Qual fa nero deſtin, che ſi u'abbui,
Et ui ſpenga la nebbia di coſtui?
Tanto ne ſon del ſole i raggi auari?
Tanto un cieco preſume? un che la luce
Ne'nuidia? un che da uia ſi piana, & trita,
Per labirinti, à lete ne conduce?
Et preſume guidarne: & tor di uita
Chi non l'ha per un Argo, & per ſuo duce?
Arroganza de gli huomini infinita.

IIII.

ARROGANZA de gli huomini infinita,
Che la natura in ſeruitute adduce:
Et lei, ch'à tutti eternamente luce,
In un ſol lume ha gia ſpenta, & finita.
Anima ſanta, al quarto ciel ſalita,
Fuor de l'error, che'l mortal uelo induce;
Vedi quanta hereſia qua giu produce
Queſta furia, onde ſei del mondo uſcita.
Che per far uero il falſo, & dubbio il certo,
Ha te, ſpirto ſi chiaro, & ſi benigno,
A' dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaſpro; & ſe da me traligno,
E', perche t'haggio indarno aſſai ſofferto;
Lingua ria, penſier fello, oprar maligno

V.

LINGVA ria, penſier fello, oprar maligno,
Foll'ira, amor mal finto, odio couerto:
Biaſmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
Et dar per gemma un uetro, anzi un macigno.
Far di lupo, & d'arpia; l'agnello, e'l cigno:
Fuggire, & ſaettar: lodar aperto:
Chiuſo mal dir: gran uanti, & picciol merto:
Et pronto, in mano, il ferro: in bocca, il ghigno
Diſpregiar quei, che ſono, & quei, che foro
D'honor piu degni: & ſolo à te monile
Far, di quanto ha'l gran Febo ampio teſoro:
Furori, & freneſie, d'aſchio, & di bile
Atra: & ſete di ſangue, & fame d'oro;
Queſte ſon le tue doti, anima uile.

VI.

QVESTE ſon le tue doti, anima uile,
Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
Che non ueſton le tempie di coloro;
Ch'ornan d'Apollo, & di Gieſu l'ouile.
Gia ſecca Aragna, il tuo buio couile
N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro.
Gia ne ſei (qual Perillo, entro il ſuo toro)
Nel foco, di cui foſte eſca, & focile.
Gia Gufo, abomineuole, & mortale
Augurio, à chi ti uede, & à chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, & ſpieghi l'ale.
Ma perche il tuo douer non ti ſi frode;
Chi mi da toſco al tuo ueleno eguale,
Di piu lingue aſpe, & ſcorpio di piu code?

VII.

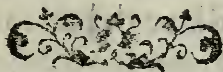
DI piu lingue aſpe, & ſcorpio di piu code:
Idra di mille teſte, & d'una tale;
Che latra, & morde: & come sferza, ò ſtrale,
Incontr'à Dio par che s'auenti, & ſnode.
Chimera di bugie: uolpe di frode:
Coruo nuntio, & miniſtro d'ogni male:
Verme, che fila, & teſſe opra ſi frale;
Che l'aura, e'l fumo la diſperge, & rode.
Scimia di ſangue putrido, & di ſeme
D'orgoglioſi giganti: & uero, & uiuo
Crocodilo, che l'huom diuora, & geme.
Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo à ſchiuo,
Sembra, & è ueramente, accolto inſieme,
Il moſtro, di ch'io parlo, & di ch'io ſcriuo.

VIII.

IL moſtro, di ch'io parlo, & di ch'io ſcriuo,
Di neſſun pregio, & di perduta ſpeme,
Non potendoſi alzar, s'altri non preme;
Spregia, & ſpegne i mortali, & ſe fa diuo.
Seruo di uile affetto. fuggitiuo,
Et rubel di uirtù. ben ſei d'eſtreme:
Tu pene reo. ben chi t'honora, & teme,
D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
Qual tratto dá le ſtalle, & da le tane,
Et dal ſuo fango, in ciel ripoſe il mago
Nilo, un cercopiteco, un ſerpe, un cane;
Tale, & piu fero, & di piu ſozza imago,
Con ceraſte d'intorno horride, & ſtrane,
La nobil Secchia harà per nume un drago?

IX.

LA nobil Secchia harà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando, & le fontane,
Spars'ha d'Auerno, & di Mefite un lago.
Quinci riuolta al ciel l'empia uorago,
Vome:& fischiando horribilmēte immane
Spira nebbie si fosche, & si lontane;
Che'l sol ne uela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è, che soffri il tetro, & nero
Fiato di questo nuouo empio Pitone;
Se sei padre di luce, & fai l'arciero?
Com'è, che teco il gran Gioue non tone;
Se d'ambi incontr'al sacro santo impero
Osa un'Antropofago, un Lestrigone?



A' I LETTORI.

LE Lettere, che seguono, si mettono solamente per notitia del fatto. poi che per iscusa del Castelnetro, lo uanno calunniosamente alterando.

A' M. BENEDETTO VARCHI,
Il Commendator Caro.

HO uisto quel che V.S. mi scriue, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da Monsig. di Fermo. Et quãto al Casteluetro; io lascio, che ogniuno creda di lui quel che gli pare: ma io, per me, non lo posso hauere, se non per huomo scortese, & di mala natura: poi che per isperienza propria, & per riscontri di piu persone, & anco per iscritture di sua mano, truouo, che ueramente è tale. Et per dirui il particolare affronto, che gliè piaciuto di far à me; udite.. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro, ad instanza del mio Cardinale. poco di poi, che uscì fuori; comparse qui una censura di quest'huomo: che non solamente la strapazzaua; ma l'annullaua del tutto. parlando con quelle ironie, & con quel dispregio d'essa, & di me; che uedrete. Da che spirito fosse mosso à farla; io non lo so'. Io non hebbi à far mai con esso lui: & non lo uidi pur mai. Questa censura mi fu portata à uedere: ma non sapendo prima di chi si fosse; me ne risi: & non la stimai: parendomi cosa sofistica, & leggiera. Quelli, che l'hebbero qua, non solamente la mostrarono; ma ne fecero circoli in Banchi: la sparsero studiosamente per Roma: & ne mãdarono per tutta Italia (come s'è uisto poi)

molte copie: & à me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna, & da Lucca. Oltre à questo, ui furon certi suoi, che con ischerni, & con risa, comiciarono à pigliarsene spasso, con alcuni amici miei: prouocandoli à far che gli si rispondesse: con mostrare, che quelle oppositioni non haueuano risposta: & che la gente sarebbe chiara del sapere, & de l'esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne daua molto affanno: come quelli, che mi conosco: & non ho fatto mai professìon di poesia: ancora c'habbia composti alcuni uersi. Ma il modo tenuto da questi tali, era molto fastidioso. Non prima capitaua in Banchi; che mi sentiua zuffolar ne l'orecchie di queste, & di simili uoci, & anco piu impertinenti, & piu maligne. Con tutto ciò non è persona, che possa ueramente dire, che io ne parlassi altramente; che se come non le curassi: & tanto piu, quanto io non sapeua da chi la censura si fosse uscita. & le molte brighe, ch'io ho, mi fanno pensare ad altro, che à queste fole. Cosi me la passaua.. quando mi fu detto, che'l censore era stato il Casteluetro: del quale (se bene io non haueua notitia) mi fu però detto, che faceua professione d'un gran letterato. & mi fu accennato, che l'hauea fatta studiosamente, per ismaccarmi. Non lo credetti: parendomi strana cosa, che un'huomo, che per tale si re-

putasse, uscisse cosi de'gangheri. pur ne fui chiarito, & per lettere di Bologna n'hebbi riscontro. La qualità de la persona mi fece piu pensare al caso. & nondimeno per molti altri giorni non feci altro, che ristringermi ne le spalle. I tentennini non desisteuano però di domandare, quando si risponderebbe. In tanto comparse un'altra censura, che'l medesimo hauea cominciata contra al commento de la detta canzone: il quale hauete à sapere, che fu scritto da un mio amico: considerando, che hauendosi quella compositione à mandare in Francia, non sarebbe da ogniuno cosi bene intesa, come à lui pareua, che si douesse intendere. E' ben uero, che domandandomi il mio concetto sopra d'essa; io glie ne dissi. Contra questo commento, essendoli dato à credere, che fosse assolutamente mio; egli fece quest'altra censura, ch'io dico, sopra la prima stanza, publicata à la scoperta per sua. appresso ne uenne un'altra, & un'altra infino à sei, ò sette: pigliandola con me ancora ne le cose, che non son mie. Tanto che m'ha rotto di molte lancie à dosso, prima, che io mi sia mosso: come quelli, che uedendosi correre il campo per suo, s'era assecurato, che non gli si rispondesse, per paura, & per la molta openione, che si hauesse de la sua dottrina. Voi uedrete le cose che gli sono uscite de la penna, & con quanto

ueleno, & con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perche non ho tempo d'attendere à queste trame; perche son de la natura, che sapete; & perche conosco, per le ragioni, che uoi dite, che queste cose s'hanno à fuggire; l'ho fuggite, & dissimulate pur troppo. ma uedendo à la fine una tanta persecutione; non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto piu, che consigliandomene con molti amici miei, huomini graui, & rimessi, piu tosto che altramente; mi mostrauano, che per honor mio, non poteua far di non rispondere à le obbiettioni fatte da lui. ma non parendo loro, che io mi douessi impicciar con le lappole; risoluerono che gli facessi rispondere à terze persone. Cosi deliberai di fare. & non sono mancati de gli amici miei, che non solamente hanno dato le solutioni à le sue sofisterie; ma crescendo di poi la sua insolenza, & de gli suoi; hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma. perche non è persona, che conosca me cosi rispettiuo, come sapete, ch'io sono; & che habbia conosciuto lui, & lette le sue cose cosi rabbiose, come si ueggono; che non habbia à me compassione: & che per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandelezzi. & infino à hora da tanti; & in tanti modi se gli grida à dosso; che non ista piu in arbitrio mio di quietarli. Et per

Dio ſanto meſſer Bendetto, che io ſento gran diſpiacere di quelli, che con lui meſcolano la patria, & gli altri, che non ci hanno colpa. & fino à hora ho tenuto molti, che hanno fatto de le coſe, che non le moſtrino: & molti, che ne uoglion fare, che non le facciano. perche gli ueggo uolti à dire coſe troppo acerbe, & troppo inciuili. piu ui dico, che la riſpoſta, ch'è fatta di mio conſentimento, per difenſion mia, è ſtata in molti luoghi inaſprita contra mia uoglia. perche la gente ſi perſuade, che uerſo uno immodeſto ſuo pari, non ſi debba ſtare in ſu'termini de la modeſtia. & uogliono, che gli loro ſcritti ſiano piu toſto per ſuo caſtigo, che per mia difeſa. Ma poi, che m'è parſo d'hauer moſtro di poterli riſpondere; baſtandomi, che le riſpoſte ſi ſiano uiſte da molti; m'era tolto giu dal publicarle in tutto. & l'ho tenute appreſſo di me, perche non eſcano. Ma che gioua? ſe gia comincia à dire, che non ſi laſciano andare: perche ſon coſe, che non reſtano à martello: & che egli dirà, & farà gran coſe. à tanta preſuntion di ſe ſteſſo è uenuto queſt'huomo: che s'imagina, che'l portarſi modeſtamente ſeco, ſia un reſtar per paura de'fatti ſuoi. Or io non ſon laſciato uiuere, perche mandi queſte riſpoſte fuori: & lo farò, poi che coſi uuole. Solo deſidero, che uoi le ueggiate prima. So che n'andremo

l'uno, & l'altro per le ſtampe: ma poi che la colpa è ſua; credo, che ſarà anco la uergogna. Intendo, che dopo che gli s'è cominciato à moſtrare i denti, & che s'è ſentito anco rimordere; moſtra, che gli paia ſtrano: & s'ingegna di roueſciar la colpa à doſſo à me. uedete arti da huomo letterato, & coſtumato, che ſon queſte. Egli ſcriſſe la prima cenſura coſi impertinentemente, come fece: ſeguì di fare il ualent'huomo ſopra il commento, non mio: fece paſſeggiare i ſuoi per Banchi, con quel faſto, & con quella puzza, che intenderete, uenendo à Roma: m'ha fatto in tanti modi ſuperchieria, ſenza che io habbia mai meſſo penna in carta, ne pur aperto bocca: quando ho poi cominciato à la fine à parlare, & conſentire, che ſi ſcriua; gli par che non ſi faccia à buon giuoco. Et perche non s'imputi à la ſua maledicenza; egli, ò altri per lui, per giuſtificarnelo, fra gli ſuoi ſcritti, mandano queſte parole à torno.

Annibal Caro, ueduta l'accuſe de la ſua canzone; diſſe. Quando io hebbi fornita la canzone accuſata, io m'imaginai quello, che auerebbe, & che hora ueggo auenuto, cioè, che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancierebbe, & per ciò ui feci ſopra un commento. Et riuoltoſi à colui, che gli haueua moſtrate l'accuſe, diſſe. Tè queſto commento (il quale in tanto s'haueua tratto di ſeno) & mandalo à quel cotale ignorante grammaticuccio; & mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello, che non ſa. Da le quali parole, Lodouico Caſteluetro ſentendoſi trafiggere, & ſprezzare; ſcriſſe dal principio del commento predetto, mandatogli con la predetta imbaſciata, le coſe che appreſſo ſeguiranno.

Se queste parole possono esser uscite di bocca mia; lo lascio à giuditio di tutti, che mi conoscono. & se c'è persona, che me l'habbia intese dire; io non uoglio mai piu parlare. & non solamente queste parole non sono state dette; ma questo fatto, di mandarli il commento, & di cauarmelo di seno. non fu mai. Voi m'auertite ne la uostra, che io non creda ogni cosa ad ogniuno. rispondo: che da quel c'hauete inteso, potete comprendere, che io non ho creduto, se non à gli suoi scritti. Se egli ha creduto à chi gli ha dette queste parole di me; l'inganno è de gli amici suoi: & la leggierezza è di lui stesso. Ne per questo si puo scusare la sua maledicenza. perche quando fosse pur uero, ch'io hauessi ciò detto; quanto à me, sarebbe giusto risentimento: & quanto à lui, non fa leggitima scusa. conciosia, che questo, ch'egli medesimo dice esser seguito poi; non lo possa scusare de l'ingiuria, che m'hauea fatta prima. Ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto publicar le sue ciancie per tutti gli studi d'Italia. per questo non posso mancare di consentire, che si risponda. Se gli pare, che non si faccia con quel riguardo, ch'egli s'ha presupposto, che'l mondo gli debba hauere; impari à non farsi besse de gli altri: & non presumer tanto di se. So, che non è bene d'andar per bocca, come uoi dite,

de' plebei

de'plebei. ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? & se fa ogni cosa per andarui ancor'esso? Vedete, che ancora ancora non cessa di trauagliarmi.. & pur in questo punto mi uien riferito da un da ben gentilhuomo, che alcuni suoi uanno facendo qui diligente inquisitione de l'essere, & de le qualità mie: con animo d'affogarmi, ò di spauentarmi con le maledicenze. guardate malignità, che son queste: & se con tanti stimoli, si puo star saldo à le mosse. Ma io sentirò uolentieri quel che saprà dir de'fatti miei. & secondo il suono, che farà, così ballerò. Me, puo ben egli riprender de'uersi, ma de la uita; non, come si crede. Da l'altro canto, mi son dette cose di lui, che se uarrà à dir male d'altro, che di canzoni; chi n'harrà peggio, suo danno. pur in questi gineprai non entrerò, se non prouocato. & hora, per repararmi, gia che da tutti ne son stimolato, & da la sua insolenza, & da gli suoi, tirato per gli capelli; mi delibero di lasciar uscir le mie difese. Solo aspetto, che uegnate à Oruieto, ò qua, secondo che promettete, per mostraruele: poi darò lor la pinta. In tanto ho uoluto dirui queste cose, per rispondere à quel, che me n'hauete scritto: & perche mi giustifichiate, doue bisogna: che io son messo in questa pratica à mio dispetto.. Attendete à star sano; & amatemi. Di Roma à gli 17. di Maggio. 1555.

LA SIG. LVCIA BERTANA, al Commendator Caro.

MOLTO Magnifico Signor mio. Per meſſer Paolo Caſali, ho riceuute le raccomandationi di V.S. con mio grandiſſimo contento. parendomi, per le parole riferitemi da lui, d'hauer fatto un grandiſſimo acquiſto: con l'eſſere entrata ne la ſua honoratiſſima conſideratione: la quale io ſtimo à pari di qualunque altra, che ſia al mondo. Poi ragionando col medeſimo, d'alcune coſe paſſate tra V.S. & meſſer Lodouico Caſteluetro; moſtrò d'hauer gran deſiderio di ſaper la certezza, de l'oppoſitioni fatte dal Caſteluetro, à le compoſitioni di V.S. dicendomi, che alcune erano fuori à ſuo nome: & che meſſer Lodouico non le affermaua tutte per ſue. & mi pregò, che io uoleſſi uſare alcuna diligenza in intendere quali erano ſue, & quali nò: & inteſo, che io l'haueſſi, ſcriuerlo à V.S. Io accettai di far queſto offitio, & diligenza uolentieri. & coſi con certo honorato mezzo, & accommodato, ne ho fatto tentare meſſer Lodouico. ma non ſi è potuto cauar da lui queſta deciſione. ma ſolo ſi ſono cauate parole, che moſtrano, che ſenta diſpiacere, d'hauer offeſo V.S. contra ad ogni intentione ſua: la quale fu ſolamente (come egli ha detto) di compiacere à l'amico, & non di of-

fendere V.S. Et questo è quanto à la prima lettera scritta da M. Lodouico à Roma. Quanto à la seconda, lasciatami qui da M. Paolo; io son sicura, che s'io hauessi uoluto ridir quello, che mi disse M. Paolo, cioè, che V.S. non disse mai quelle parole, che presuppone la detta seconda lettera; che molto piu gli saria dispiacciuto d'hauer scritta questa seconda, che la prima. ben che mi pare d'intendere, che egli dica, che questa non fu scritta per V.S. ma per chi hauea mandato il commento. Ora Signor mio, intorno à questo fatto, non resterò di dirli l'animo mio: ma però con buona pace sua. A me pare, che queste siano imprese, che nõ habbiano rispondenza con la grandezza, bontà, & bellezza de l'animo suo: & manco le siano da dare, ò da leuare riputatione alcuna. percioche quando il Casteluetro hauesse detto tutto quello, che sapesse di V.S. non le leueria per questo, che non fosse quello honorato, & caro al mondo, che egli è. Et quando, da l'altra parte, V.S. hauesse detto del Casteluetro tutto quello, che sapesse; non ne riporteria piu lode, che tanto: & metteria tempo in dir cose contrarie à la sua dolcissima natura. Però desidererei, che V.S. si contentasse, di comandarmi, che io uedessi di accommodare questa differenza, con satisfatione de le parti. parendomi, che questa non sia per

essere cosa impossibile da fare: poi che ad Aristotile, & à molti altri, non meno che uoi u' habbiate fatto l'un à l'altro, sono state fatte oppositioni: ne per questo è auenuto, che non siano grandi, & honorati scrittori. & tanto piu, che io potrei forse sperare, di ridurre ancora il Casteluetro, con tutte le sue oppositioni, à saluare ancora le ragioni di V. S. & à l'incontro, indurre lei, à fare il medesimo. in che si mostreria la felicità de l'uno, & de l'altro ingegno: & appresso, se ne potria trar pace, & amoreuole concordia, & gloria insieme: uolgendo l'uno, & l'altro lo stile, à piu honorato soggetto. Dunque Signor mio Caro, ui priego, per quello amore, che piu puo in uoi, che ui piaccia di darmi tal risposta; che io possa sperare d'accommodar questo fatto: che ciò sarà piu caro à me, che'l nome uostro al mondo. ne si sdegnerà V. S. del mezzo mio, perche io sia donna. che anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese: & fatti i nimici, amici. & con questo fine, à V. S. mi raccomando. la quale si degnerà di baciar la mano humilmente in nome mio à sua Eccellenza.

Di Modena à gli 7. di Decembre. 1556.

RISPOSTA DEL CARO, A' LA SIG. LVCIA BERTANA,

QVANDO io riceuei la lettera di V.S. in Piacenza; era (si puo dire) à cauallo per Milano: doue sono stato alcuni giorni per seruigio de' miei Signori. Però se le parrà, ch'io habbia troppo indugiato à risponderle; la prego à farmi buona la scusa di questo indugio. non hauendo hauuto tempo di scriuerle commodamente, se non à la mia tornata: la quale è stata poi in Parma, piu tardi, che non mi imaginai nel partire. Ora auanti, ch'io le dica altro, uorrei, ch'ella mi credesse, che io mi tengo piu contento, & piu pregiato d'esser fatto degno da lei de la sua gratia; che di qual si uoglia altro acquisto, che in questo tempo, mi potesse auenire. Et da la lettera, ch'ella mi scriue, io mi son tanto sentito commuouere; quanto da nessuna altra mai. si perche la bontà, la prudenza, & l'amoreuolezza, con che si uede scritta, possono ordinariamente persuadere ogniuno; come perche m'ha trouato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che sebene io non l'ho mai ueduta; sono però stato, da un tempo in qua, molto deuoto del suo nome: & informato de le belle, & de le rare sue qualità: le quali, oltre che siano conosciute, & celebrate da tanti; à me sono state piu

uolte predicate da molti : & ſpetialmente dal noſtro capitan Paolo Caſale. à gli buon offici del quale, penſerei d'eſſere obligato del fauor ch'ella s'è degnata di farmi; ſe io non ſapeſſi; che tra le principali ſue uirtù, ſono anco la gentilezza, & la corteſia. A' queſte dunque ſapendo grado, per la piu parte de l'hauermi ella ſalutato, & ſcritto coſi dolcemente, & coſi familiarmente, come ha fatto; la ringratierò prima di queſto: & appreſſo, de gli offici fatti per me: de i conſigli, che mi da: & de l'affettione, che mi moſtra. le quali coſe ſon tali; che ciaſcuna per ſe, m'obliga; & tutte inſieme, mi sforzano ad amarla, à riuerirla, & à ſeruirla ſempre: come ſempre la ſeruirò: & in tutto ch'io potrò mai. Ben è uero, che in queſto particolare del Caſteluetro, io non ſono piu à tempo di farlo interamente. eſſendo le coſe tanto oltre; che non ſi poſſono piu diſtornare. Che ſe ciò non foſſe (per molto ch'io ſia ſtato uilipeſo, & oltraggiato da lui) io uorrei, che'l mondo conoſceſſe, quanto piu poſſa la gentilezza uoſtra appreſſo di me, che la ſua uillania. coſi per deſiderio di compiacere à lei; come per ſatisfare à la natura mia: la quale è ueramente coſi dolce, come ella moſtra di credere. hauendo queſte impreſe (ſecondo ch'ella dice) per poco honoreuoli: & di piu, per degne anco di biaſimo. & che ſia uero; puo uedere,

ch'io non le ho mai uolute pigliar ſopra di me. & s'io ho conſentito, che ſiano preſe da gli amici miei; è ſtato, piu per ſua correttione, & per diſingannare quei poueretti, che ſi perdono dietro à la ſua dottrina; che per riputatione, ò per uendetta mia. Et ſe le uoglio dire il uero; io mi uergogno ancora d'eſſer nominato fra queſte ciancie. Ma che poſſo io fare, ſe ci ſono ſtato tirato per gli capelli? Tutta Roma puo far fede de la mia molta patienza in queſto caſo, & de la perſecutione inſopportabile, che da queſt'huomo, & da gli ſuoi m'è ſtata fatta. che ogni altro, che me, potrebbe hauere indotto à buttarſi uia, per uendicarſene; non tanto à conſentire ne gli altri, che nel puniſſero. V. S. puo ſapere da lui medeſimo, ch'io non l'offeſi mai: & che non l'ho pur mai conoſciuto. L'offeſe, che à lui ſono piaciute di fare à me; ſi poſſon legger ne gli ſuoi ſcritti: & ſaper da tanti, c'hanno ueduto, con che modi egli, & gli ſuoi m'hanno prouocato, in uero troppo impertinenti, & troppo iniqui uerſo di me: ancora che ſiano aſſai piu uituperoſi per lui. Et non baſta, che egli ſi ſcuſe, con dire, che l'intento ſuo foſſe, non d'ingiuriar me, ma di compiacere à l'amico ſuo: perche ſe ciò foſſe; egli ſi ſarebbe contentato di taſſar le mie coſe con quella modeſtia, che s'uſa fra i gentilhuomini, & fra i letterati. dicendo ſempli-

cemente il ſuo parere: & non parlando con quel ueleno, & con quelle ironie, che parla uerſo di me. Gli ſarebbe baſtato ancora di far le prime oppoſitioni, ſenza pigliar per iſceſa di teſta, à mandare ogni di fuori un ſuo trattato contra le coſe mie. ſapendo ogniuno, che n'erano publicati da ſei, ò ſette, auanti che da neſſuno gli foſſe riſpoſta parola. Et non accade fingere, che dopo il primo, e'l ſecondo, tutti gli altri foſſero ſcritti, non contra me, ma contra l'autor del commento. perche le ſue parole ſteſſe moſtrano, che egli credeua, che'l commentator foſs'io: di me parla:& con me la uuol ſempre. Dipoi, ſe egli ha ſcritto, per dir ſolamente il ſuo parere à l'amico; che biſognaua, che ne faceſſe mandar le copie per tutta Roma, per tutte le corti, & per tutti gli ſtudi d'Italia? à che propoſito farmi ogni di ſtimolare à riſponderli? & burlare, che io non gli riſpondeſſi? Dirà, che non è ſtato di ſuo conſentimento, come intendo, che dice. O non ho io ſignori, & gentilhuomini honoratiſſimi, & degni di fede; che ſono ſtati ricerchi da ſua parte, che mi eſſortino à pigliarla ſeco? Non gli era aſſai d'hauermi fatta ingiuria, & ch'io la tolleraſſi, come tollerai tanti meſi, ſenza che egli ne uoleſſe anco trionfare? Et poi che à la fine, per tanta ſua importunità, gli haueano gli amici miei data riſpoſta; à che fare mi prouo-

mi prouocaua, che si publicasse? perche s'offeriua di far fede, che l'harebbe caro? & di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur uere: & si pruouano tutte. Come puo dunque affermare, che non siano fatte, per offender me? Come puo anco imputarmi, che io habbia prima offeso lui, con quelle parole, che auanti à gli suoi scritti si mandano cosi calunniosamente à torno? potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai; ma che non sono anco huomo da dirle? Ho uoluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca, che egli non si puo scusare; ne del mal animo, ne de le male opere sue uerso di me. Ora, hauendomi egli da l'un canto fatti tanti carichi, & non potendo non gli hauer fatti; & da l'altro non si potendo rimediare, che gli miei difensori non si siano ragioneuolmente risentiti; & essendosi questi risentimenti publicati, quali in tutto, & quali in parte; io non so, che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi, à chi s'ha, s'habbia. perche quanto à dire, ch'ella potrebbe sperare d'indur lui à saluar le mie ragioni: & me, à fare il medesimo de le sue; Io le rispondo di me, che non potrei mai dire, che le sue fossero altramente, che false. perche in uero non sono di quelle, che si possono disputare, & tenere da l'una parte, & da l'altra, con

laude di ciascuna: ma sono de le piu deboli, de le piu friuoli, & de le piu sofistiche, che si possano trouare. Et à lui, non accade di pigliar questa fatica di saluar le mie, per satisfare à me. perche non mi darebbe niente del suo. essendo (mal suo grado) tutte uere. Et non tanto, che egli possa esser lodato d'ingegno, à saluarle; merita anco grandissima riprensione d'hauerle oppugnate. Et non si puo saluar esso, se non dice, d'hauer falsamente, & leggiermente opposte le sue. Il che non so, come possa uscir di bocca à uno, che fa professiion d'esser solo à dire, & intendere ogni cosa bene: & di far credere al mondo, che non s'intenda, & non si sappia da altri, che da lui. Et se non confessa questa partita; non so che in altro mi possa satisfare. Ma quanto à me, io non desidero, che mi dia satisfatione alcuna. & non mi curo, ne de l'amicitia, ne de la nimicitia sua. Et se egli non procede piu oltre, che tanto; io mi contenterò d'esser proceduto ancor'io fin qui. bastandomi solamente, che insieme con l'offese sue, siano uedute le mie difese. Et questo è necessario: non solo per riscuotermi da l'opinione de l'ignoranza, in che m'ha uoluto mettere appresso à quelli, che gli credono; ma per liberarmi ancora da l'imputationi, che m'ha date, & mi da tuttauia ne i costumi. percioche non gli basta di mostrare, ch'io non sappia (il

che forse harei lasciato passare) ma non cessa di fare ogni officio con ognuno, per far credere, che mi porti cosi insolentemente cō lui, come egli ha fatto con me. Di che mi sono auisto ultimamente in Milano: doue hò trouato, che l'Illustrissimo Cardinal di Trento, era stato da lui molto male edificato di me, & de la natura mia. Et se quel da ben Principe non m'hauesse conosciuto adesso; & non l'hauessi chiarito del caso come è passato; mi sarei stato per sempre ne la mala impressione, che teneua di me. cosa che non si puo soffrire: che egli uoglia ingiuriar gli altri: & poi rouesciar la colpa sopra gli ingiuriati. & però non si puo far di meno, che le predette mie difese non si diuolghino: quando non fosse mai per altro, per la notitia del fatto. Et questo è quanto à le cose passate: le quali sono irreuocabili, per le ragioni sopradette. Quanto à l'auenire. perche certi ardiscono fino à farmi intendere, che questa contesa, potrebbe andare innanzi, con altro, che con lo scriuere; io dirò solo, che l'animo mio è, di non uolerla piu seco in nessun modo. se egli non mi stuzzica di nuouo. Quanto al proceder per altra uia; credo che non sarà poco d'andare impunito, d'esser cosi proceduto con altri: se pur è uera l'imputatione, che gli sento dare uniuersalmente, de la morte di quello sfortunato di M. Alberico.

Et poi che le ho detto quel che m'occorre in questa materia; torno à replicarle, che io non ueggo altro accommodamento di questo. Ne però diffido de l'ingegno, ne de l'autorità di V.S. Et so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controuersie: & ho lei per tale, da poter compor de le maggiori. Quanto à me, per la riuerenza ch'io le porto, & per l'obligo che le tengo, non potendo far altro, di quel che l'ho detto; mi contenterò di far quello, che io possó. Et le do pieno arbitrio, dal canto mio, di far sopra ciò tutti quelli offici, che le parranno opportuni, per finirla: se pur le pare, che ci bisogna altra fine di quella, che di sopra s'è detta: con questo però, che douendoci esser la satisfation d'ambe le parti, come ella promette; ci debba esser anco la mia, come di persona, che sono immeritamente ingiuriato in questo caso: & ragioneuolmente, ho consentito à fare, che altri me ne uendichi. Et non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, doue potrò mai, la seruirò sempre. assecurandola, che per ciò fare, basterà solo, che mi comandi. & che da qui innanzi, nõ accaderà piu, che mi scongiuri, com'ha fatto hora, per altro amore, che per lo suo. il qual potrà sempre in me piu, che nessun'altro. Et per piu non fastidirla, pregandola à raccomadarmi al mio Sig. Gurone, suo consorte, con ogni riuerenza le bacio le mani. Di Parma il 1. di Gennaro. 1557.

LA SIG. LVCIA BERTANA, al Caro.

MOLTO Mag.Sig.mio. Io hebbi, & lessi la prudente lettera di V.S. la quale mi fu in ogni parte cara: ma piu in quella, ne la quale mi da piena facultà di far quello, di che ne l'altra mia tanto la pregai: secondo che da la gentilezza, & humanità sua mi pareua di poter aspettare. mi è stato ancora caro, hauer da lei le ragioni sue così diffusamente scritte: per lequali, se io daua prima il torto ad altri; tanto piu glielo do al presente. Et ueramente il particolar del Cardinal di Trento, mi ha commossa molto: come, da l'altra parte, mi ha fatto ancora conoscer piu la grandezza de l'animo suo. che essendo così fresca l'offesa; si sia contentata, per mezzo de prieghi miei, ch'io m'affatichi in accommodarla con l'offenditore: dal quale crederò nondimeno, che V.S. habbia riconosciuto questo, come da la natura de' litiganti: gli quali difendono la loro causa, per quel modo che ad essi par, che torni meglio: massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora, ch'ella di ciò tanto meno si curi; quanto che, con l'occasione de l'andata sua à Milano, ha fatto capace quel Signore de la uerità. Mi è ancora dispiaciuto assai, che sia uenuto à l'orecchi di V.S. che il Casteluetro habbia ani-

mo di uoler procedere uerſo di lei, con altro, che con iſcritture. il che come non s'accorda punto con le parole, che ſi ſentono da lui; ne con l'openione mia; coſi giudico, che chi ha detto queſto à V.S. ò nõ habbia inteſo, ò habbia uoluto far male officio; ſecondo ch'io ſpero, & deſidero un giorno farnela piu chiara à bocca. ma in tanto la priego, che le piaccia di credere, che io le dico la uerità: & che gli altri le hanno detta la bugia in queſta parte. de la qual bugia, come da coſa ſtata, paſſando à le coſe, che hanno da eſſere, ſecondo che prudentemente conſidera V.S. che ſia da fare. dico che poi che ella ſi è contentata, per amor mio, ch'io faccia tutti quelli offici, che io giudicherò opportuni, perche ſi finiſca queſta pratica; io, per l'oſſeruanza che le tengo, non ſono per fare in ciò coſa alcuna, che ella prima non la ſappia: & che prima non l'appruoui. percio che uoglio, che principalmente ci ſia la ſatiſfation ſua. non laſciando però, di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per ſatisfare ancora, com'è mio debito, al Caſteluetro. nel qual modo, ſe coſa alcuna ſarà, la quale non piaccia à V. S. io di ciò hauerò ſommamente caro di eſſer corretta dal prudentiſſimo conſiglio ſuo, & aiutata inſieme. il qual conſiglio ſono deliberata d'udir prima, che con altra perſona ne fauelli. Dico adunque Signor

mio, che à me pare, come à V.S. che questa differenza, non si possa accommodare in altro modo migliore, che à chi ha, si tenga: hauendo risguardo al tempo passato. ma risguardando al futuro; giudico, che ci sia bisogno d'alcun rimedio: & il rimedio uorrei che fosse questo: che il Casteluetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse. douendo uerissimamente sapere, in mano di chi si truouano; & raccolti, tenerseli appresso di se: ò gli ardesse. non perche io creda, che essendo fuori, leuino niente à V.S. ma perche potrebbono leuar fermezza à la pacificatione: & mentre sono fuori, dar segno di non buono, & ben pacificato animo. & che V.S. da l'altra parte, facesse il medesimo de gli scritti suoi: gli quali crederò, che siano in mano d'amici, che ne faranno il uoler suo. & in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuouo gli animi. Poi uorrei, che'l Casteluetro promettesse, di non parlare, ne scriuere dishonoratamente de'scritti di V.S. ne V.S. de' suoi. Appresso sarebbe mio desiderio, che per maggior stabilimento de la pace, il Casteluetro le scriuesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon animo suo, & il dispiacer sentito di hauerla offesa. & che V.S. similmente, per amore, & contento mio, gli rispondesse, con quel destro, & gentile modo, che

ſaprebbe: accioche ſi conoſceſſe, che foſſe finita con amore: ſi come io ſpero, & deſidero ſommamente. Et s'io ſono ſtata tarda à riſpondere à V. S. ciò è nato, perche io haueua tolto à rallegrare Monſig. Figliucci, quale è ſtato alloggiato non ſo quanti giorni in caſa mia. Ora è partito per Roma, & io non hauendo altro, che dirle; ſtarò aſpettando il ſuo uolere: dal quale non ſono mai per partirmi. & baciandole la mano, di tutto core me le raccomando. Di Modena à gli 22. di Gennaro 1557.

IL CARO, À LA SIG. LVCIA BERTANA.

PER queſto io ſcriſſi à V. S. che la differenza tra'l Caſteluetro, & me, non ſi poteua compor altramente, che facendo à chi s'ha, s'habbia. perche giudico impoſſibile, che'l fatto, non ſia fatto: & difficiliſſimo, che gli ſcritti, che ſi ſono gia diuolgati, ſi poſſano riuocare: coſi da la parte ſua, come da la mia. Io, per me, gli ho mandati à molti: & da quelli poſſono eſſere andati ne le mani di molti altri. Et à dire il uero, io non poſſo conſentire in modo alcuno, che non ſi ueggano: poi che non ſi puo fare, che non ſi ſiano ueduti i ſuoi. I quali ſuoi non ſolamente io non mi curo, che uadano à torno;

torno; ma io non uorrei per ben assai, che non si uedessero. perche io mi tengo piu difeso, & piu uendicato, che si legga quel che egli ha scritto contra di me; che se io scriuessi, ciò che potessi mai, contra di lui. di tal bontà, & di tal dottrina spero, che egli sarà tenuto da quelli, che leggeranno le cose sue. Et non uorrei, che uno ingegno pellegrino, come quello di V. S. si lasciasse persuadere, che gli huomini lo tengano per quel che si tiene da se medesimo: & che si curino di quel che egli si dica, ò si senta de le cose loro. Però desidero, ch'ella si contenti, che io l'habbia dato, in questo caso, quell'arbitrio, che le posso dar io: & che non habbia per male di non potere quello, che ne anco la natura puo fare: che sarebbe di prohibire le cose passate. V.S. le lasci pur correre: poi che egli ha uoluto cosi: & poi che nessun di noi non puo piu ritirarle indietro. Et quanto à l'auenire, se bene io ci ho sempre ueduto poco buon taglio; dicendomi V. S. che confidaua di trouaruelo; à lei me ne rimesi: & cosi fo di nuouo. & non le bastando; & tornandole anco bene, di non entrare altramente in questo maneggio; à lei me ne rapporto medesimamente. perche quanto à me, io sento mal uolentieri parlar de' casi suoi. Et mi son contentato ch'ella ui si metta di mezzo à sua richiesta, per desiderio, ch'io tengo di seruire à lei.

& perche il mondo non m'habbia per huomo di pochi pensieri: continuando in queste pratiche. che per altro rispetto; io non me ne curo: & non tengo un minimo conto, ne de l'amicitia, ne de la nimicitia d'un huomo tale. & con questo fine à V. S. con tutto il core mi offero, & raccomando. Di Parma. à gli 3. di Febraro. 1557.

IL CARO, À M. GIOVAN FERRETTI, à la corte del Re Catolico.

COSI potessi io star securo del giuditio, che fate del mio sapere; come son securissimo de l'amor che mi portate. del quale io fui chiaro la prima uolta, che ui parlai: & la protettione che hauete hora preso di me in cotesta corte, è un segno, che me lo conferma piu tosto, che me l'accerti. Ma uoi mi giudicate, & mi predicate per molto da piu, ch'io non sono. Vi auertisco, che sarebbe quasi il medesimo errore, che quel del mio riprensore. perche, tanto si da ne l'estremo à credere, ch'io sappia assai; quanto à perfidiare, che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che'l uostro è uno ingannar se stesso, che procede da troppo amore uerso di me; e'l suo è un dispregiar altri, che uien da presuntione, & malignità pro-

pria. Nondimeno io desidero, che ne anco l'amore ui faccia trauiare. & sarà cosa degna de l'amoreuolezza, & de la grauità uostra insieme, che da l'un canto mi lodiate piu parcamente,; da l'altro, mi difendiate per la uerità, contra chi si uede, che mi basima per uillania, & per ostentatione. Io non ui posso mandar cosi presto, ne gli suoi scritti, ne quelli che si son fatti contra lui. perche si disegna di stamparli: & per hora mi truouo molto occupato. quando saranno à ordine; sarete de' primi che gli habbia. In tanto non abbandonate la mia protettione. & tenete per fermo, che n'harete honore, piu per debolezza de l'auersario, che per la mia prodezza: Sopra tutto non mi lasciate hauer per leggiero: che mi lasci tirare à contender di queste baie. ma la sofisteria, & l'inciuilità di quest'huomo è uenuta tanto à stomaco à la gente, che sono stato sforzato, da l'instanze quasi de l'uniuersale, à consentire, che gli si risponda. In fino à hora n'ha cauata la sua mercede: tanto rumore gli s'è leuato à dosso, & tanti uersi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costa, bisogna hauer compassione. A' quelli Signori, che mi nominate, desidero che mi mettiate in gratia. Voi ringratio io quanto posso de la cura, che tenete de l'honor mio. & pregandoui à darmi occasione di ricom-

pensaruene, con tutto che io uaglio, mi ui offero per sempre. Quanto à'uersi, che ue ne sono stati mandati insino à hora; io ui priego à sopprimerli il piu che potete: come fo ancor io di qua. perche non uorrei, che si credesse, ch'io lo facessi perseguitar da altri con l'inuettiue, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. Et non potendosi tenere; desidero, che si sappia, che non solamente non sono miei; ma che si mandano à torno, con mio dispiacere; massimamente quelli, che toccano d'altro, che di lui. Vscite che saranno poi le difese, quanto à l'offensione, secondo, che egli si porterà, cosi mi gouernerò seco. In tanto, si terranno l'armi in mano: & s'aspetterà anco, che s'infilzi da se. State sano: & ui priego, che mi comandiate.

Di Roma à gli 14. di Settembre. 1555.

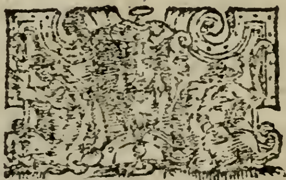


TAVOLA DE LA CONTENENZA DEL LIBRO.

A

IL FINE.

REGISTRO.
ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ
a b c d e f g h i k l m.
Tutti son duerni, eccetto il k, che è terno.

In PARMA, in casa di Seth Viotto, del mese di Nouembre, l'anno
M D LVIII.

Errori trascorsi ne lo stampare.

Carte.	Errori.	corretti.
6.	inpunità,	impunità.
15.	*pigmatica,*	*pigmaica.*
40.	uergonateuene,	uergognateuene.
49.	corriggiuola,	correggiuola.
62.	di quel di Titio,	di quel Titio.
99.	guadadagno,	guadagno.
105.	è necessario,	è necessaria.
176.	silogizzate,	sillogizzate.
209.	petturuto,	pettoruto.
215.	conoscano,	conoscono.
227.	pallio,	palio.
228.	il bisbiglio,	al bisbiglio.
233.	per i costumi,	per gli costumi.
242.	spasero,	sparsero.
247.	traffiggere,	trafiggere.
267.	basima,	biasima.

Certe altre minutie, come di punti, & d'ortografia, che da diuersi è diuersamente intesa; si lasciano à discretione de' lettori.



